

margin magazine

Margine magazine
 la col fare bungee jumping
 in i c ali fare snorkeling in mare
 a mongolfiera all'alba trekking
 s ulcano attivo percorrere la
 n 6 ar un paese straniero
 i are nuo da adulti scrivere e
 pubblicare un libro comprare casa parlare in
 pubblico davanti a una grande folla fare
 volontariato in una zona di crisi prendere le difese di
 qualcuno in una situazione di ingiustizia
osare ammettere di aver sbagliato e
 chiedere scusa sinceramente dichiarare il proprio
 amore rischiando un rifiuto dire di no quando si vuole
 davvero farlo smettere di cercare l'approvazione
 altrui affrontare una paura irrazionale provare a
 fare qualcosa di nuovo in cui si è negati chiedere
 aiuto ammettere un errore fare il primo passo in
 una conversazione difficile lasciare andare qualcosa
 o qualcuno che fa stare male **coraggio**
 prendersi una pausa senza sentirsi in colpa essere
 gentile anche quando si è stanchi accettare un
 rifiuto senza perdere fiducia in se stessi fare una
 scelta impopolare ma giusta. E farla ora.

Indice

04.
**Coraggio da funamboli:
far quadrare le storie
(e i conti) mentre il sistema
ci toglie la rete**
Nicoletta Fratta

12.
Il coraggio di cooperare
Simone Gamberini

16. **Due parole con**
Paolo Mazzoleni
**Orientare le trasformazioni
verso obiettivi collettivi**
A cura di Margine
Comunicazione

22.
C'è chi dice no
Livio Pepino

26. **Due parole con**
Giorgio Diritti
Il coraggio del cinema
A cura di Margine
Comunicazione

34.
**Progetto Muret: 40 anni
di psichiatria**
Le voci di Chiara Marinelli,
Danila Mezzano, Anna Sulpizi
e Gianluca Rossa

42.
**Il coraggio cooperativo
di assumere le fragilità
come responsabilità
collettiva: 366***
Nadia Quaranti

50. **Storie**
**Il coraggio
della responsabilità**
Beatrice Musso

56.
La voce di Amal
A cura di Anna Rabufo

60. **Storie**
**Tenere aperto uno spazio,
perché il cambiamento
possa iniziare**
Martina Daolio e Jessica Siztia

68.
**Il coraggio di una psichiatria
che non esclude**
Marta Livotto

72. **Sguardi**
**La Vetreria: un ecosistema
cooperativo per la salute
e il territorio**
Paolo Cataldi

76.
Noi, "avvocati del sociale"
Silvia Golzio

79.
**Il coraggio di valorizzare
il proprio lavoro**
Claudio Ambrosini

82.
Ma tu che lavoro fai?
Ilaria Botta

86.
**Seminiamo, veniamo bruciati,
e riseminiamo, perché
è necessario**
Francesco Pascale

92. **I luoghi del margine**
Brave. Continuare, nonostante
Simona Santoro

98. **Dai territori**
**Senza perdere la tenerezza
di una bambina che impara
ad andare in bicicletta**
Felicità Fiandra e Andrea Valenza



Per iniziare

Ci piace pensare che il coraggio sia soprattutto una **postura**. Un modo con cui a un certo punto della propria vita si sceglie da che **angolatura** guardare il mondo prima di trasformare quello sguardo in **passo quotidiano**. Di lavoro, di pensiero, di relazione, di cura per sé e per gli altri.

In queste pagine troverete tanti tipi di coraggio, legati tenacemente insieme da una comune consapevolezza: **essere coraggiosi insieme** è un valore aggiunto insostituibile, che apre infiniti spazi di possibilità.

Come il coraggio di disegnare il **futuro di una città** a partire dal suo piano regolatore di **mantenere vivo il dialogo**

e lo spirito critico all'interno di un mondo che privilegia le soluzioni contenitive e di chiusura di **fare cinema** per raccontare l'essere umano, le sue fragilità, storture, le sue irriducibili risorse di **passare il testimone** quando è giunto il tempo giusto, senza perdere la propria identità di **chiedere aiuto** anche nei momenti più bui, quando si è senza forze e ci si sente più soli di continuare a **tenere aperto uno spazio di cura** per assecondare cambiamenti possibili anche in carcere di **dare gambe a una psichiatria davvero democratica**, scegliendo ogni giorno da che parte stare, facendola diventare una pratica quotidiana di scegliere di **abitare la complessità** di una comunità psichiatrica

di **"fare salute mentale"** con i giovani, nei loro spazi, seguendo le loro traiettorie di **attivare esperienze di convivenza attiva** per persone in grave fragilità, attivando reti di comunità e poi il coraggio di **essere fare il cooperatore**, oggi: come presidente di una cooperativa, lavorando in territori difficili, di confine, strappati alle mafie; come imprenditore; come un educatore o un'educatrice che sceglie una professione troppo spesso messa all'angolo.

Ed è in tutte queste maglie che possiamo sempre trovare il **coraggio della cooperazione** e quell'angolatura da cui entrare nel mondo che abbiamo scelto, tanto tempo fa e che continuano a scegliere ancora oggi.

Direttrice responsabile
Stefania Collina

Comitato editoriale
Nicoletta Fratta, Tamara Pollo, Fabio Cavallin, Antonio Celentano, Massimo Minestrini, Nadia Quaranti, Mara Giacomelli, Elena Mapelli, Simonetta Matzuzi, Stefania Collina, Davide Riccio, Laura Onorato, Filippo D'Arino, Luca Sottimano.

Hanno collaborato con noi
Amal, Claudio Ambrosini, Ilaria Botta, Fabrizio Busso, Paolo Cataldi, Martina Daolio, Giorgio Diritti, Felicità Fiandra, Simone Gamberini, Silvia Golzio, Marta Livotto, Chiara Marinelli, Paolo Mazzoleni, Danila Mezzano, Beatrice Musso, Francesco Pascale, Livio Pepino, Anna Rabufo, Gianluca Rossa, Simona Santoro, Jessica Siztia, Anna Sulpizi, Andrea Valenza.

Editing
A cura di Stefania Collina

Progetto grafico
Giulia Licari

Immagine di copertina
Giulia Licari

Stampa offset
AGT - Aziende Grafiche Torino S.R.L.

Credits fotografie e illustrazioni
Pp. 4-9: foto di Vito Lopriore, p. 10: foto di Laura Onorato, pp. 12-13: immagine generata da IA, pp. 16-18: foto di Vito Lopriore, p. 19: foto di Wikimedia Commons, p. 21: foto di Vito Lopriore, p. 23: foto di zamrznutitonovi da Envato, pp. 24-25: foto di Vito Lopriore, pp. 26-27: Antigone di Frederic Leighton da Wikimedia Commons, pp. 28-29: foto di Tima Miroshnichenko da Pexels, p. 30: screenshot catturato dal trailer ufficiale del film *Volevo nascondermi* da Wikipedia, p. 31: foto di Neil Palmer/CIAT da Flickr, p. 32: foto di Claudio Iannone, pp. 34-35 foto di didesign da Envato, pp. 37-40 foto a cura di Progetto Muret, pp. 42-43: foto di Laura Onorato, p. 44: foto Kristina Chuprina da Pexels, pp. 48-55: foto di Vito Lopriore, pp. 56-57: foto di towfiqu_barbhuyia da Envato, pp. 58-59: foto inviate da Amal, a cura di Anna Rabufo, pp. 60-61: foto di Vito Lopriore, pp. 62-63: foto di Rawpixel da Envato, pp. 64-65: foto di YuriArcursPeopleimages da Envato, p. 67: foto di Pressmaster da Envato, pp. 68-71: foto di Vito Lopriore, pp. 72-73-75: foto di Daenin da Envato, pp. 76-79-82: foto di Vito Lopriore, p. 85: foto di Jsme MILA da Pexels, p. 87-88-90: foto a cura di Cooperativa Terra Felix, pp. 92-93: grafica di Giulia Licari, p. 94: foto di Vito Lopriore, p. 97: foto di nanihta da Envato, pp. 98-101: immagini generate da IA, pp. 102-103: foto di Victoria Borodinova da publicdomainpictures, p. 104: immagine generata da IA.

Registro stampa nr. 32/2021 del 06.05.2021 - Tribunale Ordinario di Torino

M.

Coraggio da funamboli: far quadrare le storie (e i conti) mentre il sistema ci toglie la rete

Nicoletta Fratta
Presidente Cooperativa sociale Il Margine

Ci sono parole che rivelano molto più di ciò che significano. Parole che portano dentro un'energia sotterranea, una vibrazione che non si lascia catturare facilmente. Coraggio è una di queste. Una parola che a volte sembra quasi misteriosa, perché appartiene a una dimensione dell'esperienza umana che non è immediata, né semplice da definire. Il coraggio è allo stesso tempo un atto, un processo, una presenza. È il gesto e la motivazione che lo precede. È il risultato visibile e l'intenzione nascosta. È un filo che collega ciò che siamo, ciò che potremmo essere e ciò che scegliamo di diventare. Non nasce dalla forza, ma dalla consapevolezza. Non arriva per sostituire la paura: arriva per farle spazio senza lasciarle il comando. È un modo di abitare la fragilità senza esserne schiacciati. E questo è forse il suo tratto più sorprendente: il coraggio non elimina ciò che fa tremare, ma insegna a tremare rimanendo in piedi. È un movimento interiore, a volte impercettibile, che ci invita a stare nelle cose come sono e, allo stesso tempo, a immaginare come potrebbero diventare. È un equilibrio fragile tra accettazione e trasformazione. Tra realtà e possibilità. Tra ciò che vediamo e ciò che intravediamo. Il coraggio, quindi, non è un tratto del carattere, non è una qualità riservata ai più forti, né un talento. È, piuttosto, una posizione esistenziale, una maniera di stare nel mondo: una lente attraverso cui guardare la realtà, una postura, un modo di respirare.

Un lavoro sul possibile

Questa qualità diventa essenziale quando entriamo nel territorio del lavoro sociale, dove la realtà non è un'astrazione ma un insieme di vite, storie, fratture, tentativi. Il lavoro sociale richiede un coraggio che non ha nulla di spettacolare. È un **coraggio quotidiano**, discreto, fatto di presenza e di tenuta emotiva. È il coraggio di non voltarsi dall'altra parte, anche quando ciò che hai davanti è duro da sostenere. È il coraggio di non pretendere di avere tutte le risposte, ma di continuare a cercarle insieme agli altri. L'operatore sociale opera in quella zona delicata in cui l'incontro con l'altro diventa anche un incontro con sé stessi. Perché ogni fragilità che osservi, ogni limite che ascolti, ogni richiesta che ti raggiunge, non riguarda solo l'altro: ti attraversa. E per lasciarti attraversare senza spezzarti serve **un coraggio che non si improvvisa**. Serve la capacità di guardare le contraddizioni della vita — quelle dell'altro e le tue — e non perdere la fiducia nella **possibilità del cambiamento**. Questo tipo di coraggio è **profondamente relazionale**.

Non esiste nel gesto isolato, ma nella trama sottile del rapporto che si costruisce. È la capacità di rimanere presenti anche quando la relazione non consola, non premia, non gratifica. È la forza di credere che una persona non possa essere ridotta alla sua difficoltà, alla sua caduta, alla sua storia ferita. Che c'è sempre qualcosa oltre, qualcosa che merita di essere visto e custodito. Il coraggio è allora **un lavoro sul possibile**. Non sul possibile ideale, ma su quello reale, quello che nasce da condizioni imperfette, da contesti complessi, da vite che non seguono mai una linea retta. È il coraggio di non aspettare che tutto sia chiaro per iniziare a muoversi: **muoversi perché non tutto è chiaro**. Nel nostro lavoro questa forma di coraggio si manifesta con una **concretezza** che spesso passa inosservata a chi guarda da fuori.

Perché il nostro mondo è fatto di storie prima ancora che di procedure, è fatto di **persone** prima ancora che di ruoli, è fatto di **legami** prima ancora che di progetti. E per entrare davvero in relazione con la vita degli altri, con le loro fragilità, con le loro cadute e i loro tentativi, serve un coraggio paziente, quotidiano, umile.

Il coraggio di non fuggire davanti alla sofferenza, di non irrigidirsi davanti alla complessità, di non giudicare ciò che non si è vissuto.

Profondamente umani

Le persone che arrivano ai servizi, ai progetti, alle équipes, non sono mai solo portatrici di bisogni: sono mondi interi. Con una storia, una memoria, un dolore, un desiderio. E chi si prende cura di questi mondi sa che il lavoro non consiste solo nel risolvere problemi, ma nel **sostenere processi**. Processi umani, psicologici, comunitari, identitari. E ogni processo è vivo, e come tutto ciò che è vivo ha un movimento proprio, non sempre lineare, spesso non facile, sempre significativo. Per accompagnare una persona in un pezzo della sua vita serve un tipo di coraggio che non ha **nulla a che fare con l'eroismo** e molto a che fare con la tenuta. La tenuta emotiva, la tenuta psicologica, la **tenuta etica**. Perché in questo lavoro non puoi farti scudo con l'indifferenza: devi esserci con tutto ciò che sei, anche con le tue fragilità, anche con le tue ombre.

Serve coraggio per entrare in relazione senza difendersi, per **ascoltare senza giudicare**, per restare anche quando la relazione è faticosa. Serve il coraggio di **vedere l'altro per ciò che è**, e non per ciò che ti aspetteresti che fosse.

Educatori che smussano conflitti, referenti di servizio che **trasformano problemi in percorsi**, assistenti sociali che aprono porte che sembravano chiuse da anni. C'è un ragazzo che finalmente trova **la forza di dire** una parola che gli è rimasta in gola da mesi. Un anziano che aspetta che l'operatrice gli sistemi il cuscino con una **dignità** che sembra poesia, un coordinatore che rilegge per la quarta volta un progetto, cercando la formula giusta che gli permetta di tenere insieme le cose: persone, budget, aspettative, realtà. Tutti accomunati dallo stesso tratto: un coraggio paziente, competente, **profondamente umano**.

Quando poi il lavoro sociale si svolge dentro una cooperativa, il coraggio acquisisce una dimensione ancora più grande, quasi politica nel senso più alto del termine.



un coraggio
che non si im
provvisa

Riconoscersi nel coraggio cooperativo

La cooperazione è un modello di lavoro che **rovescia gli schemi tradizionali**. Invece di premiare la competizione, premia la **corresponsabilità**. Invece di valorizzare l'individualismo, valorizza la **partecipazione**. Invece di considerare il lavoro come un fine, lo considera un mezzo per costruire comunità. Cooperare richiede un coraggio raffinato: il coraggio della trasparenza, il coraggio del **confronto**, il coraggio della lentezza. La lentezza dei processi decisionali condivisi, che non sono immediati ma sono veri. La lentezza della democrazia interna, che non semplifica ma approfondisce. La lentezza del **costruire insieme**, che non offre scorciatoie ma consolida la fiducia. In una cooperativa il coraggio è anche la capacità di riconoscere che ogni persona porta un pezzo di verità, un punto cieco, un'intuizione. Il coraggio di accogliere l'idea dell'altro senza sentirsi sminuiti. Il coraggio di lasciare andare il controllo totale, per costruire invece un controllo diffuso, condiviso, maturo. Questo è un punto fondamentale: la cooperazione funziona solo quando si accetta che il potere non sia un bene da difendere ma **un bene da distribuire**. E distribuire potere richiede un grande coraggio: quello di **fidarsi**. Ci vuole ancora più coraggio, poi, per **stare nei conflitti**. Perché la cooperazione vera non è un luogo armonico e perfetto: è un luogo vivo, e ciò che è vivo si muove, si oppone, si intreccia, si contraddice. Il conflitto non è una minaccia, è una possibilità. È lo spazio in cui le differenze emergono, si incontrano e – se trattate con cura – generano nuove sintesi. Ma per attraversare un conflitto serve la capacità di rimanere presenti, di non chiudersi, di non reagire con aggressività. Serve un coraggio che è insieme emotivo, culturale e relazionale. Perché **la cooperazione espone**. Espone alla possibilità di essere fraintesi, contestati, messi in discussione. Espone alla necessità di ascoltare davvero, senza difendersi dietro certezze assolute. Espone al conflitto come momento generativo e non distruttivo. Espone alla vulnerabilità del dire: "Ho bisogno del tuo punto di vista per arrivare più lontano". In una cooperativa che vive davvero i suoi valori, il coraggio diventa un elemento di **identità organizzativa**. Non un concetto, ma **un'atmosfera**. Entra nelle riunioni, nel clima interno, nel modo in cui si affrontano i problemi, nel modo in cui si accolgono le idee nuove, nel modo in cui si riconoscono gli errori come materia viva da cui ripartire. È nella capacità di **non avere paura di cambiare strada**, di rinegoziare, di ripensare.

È nel privilegiare la **qualità delle relazioni** rispetto alla quantità delle prestazioni. È nel rifiutare la logica dell'usa e getta, per scegliere invece quella della cura e della responsabilità reciproca. Il coraggio, quando diventa cultura organizzativa, permette di parlare dei limiti senza vergogna, dei desideri senza pudore, delle tensioni senza il terrore di rompersi. Permette alle persone sentirsi viste, non solo valutate. Di **sentirsi parte**, non solo funzionali. Di sentirsi intere, non solo competenti. La cooperazione non è solo un modello organizzativo: è una **scelta di civiltà**. Una scelta coraggiosa. Perché dire "cooperiamo" in un mondo abituato alla competizione è come **remare controcorrente**. Significa affermare che **il valore si crea insieme**, che nessuno si realizza davvero da solo, che la voce di ognuno merita spazio. È avere il coraggio di credere che la partecipazione non sia un intralcio, ma una ricchezza; che i conflitti, se attraversati con rispetto, possano diventare ponti; che la fiducia non sia ingenuità ma una forma evoluta di intelligenza. La cooperazione è il luogo in cui il coraggio smette di essere un gesto individuale e diventa un **movimento collettivo**. Non un eroismo solitario, ma una scelta condivisa che si rinnova ogni giorno: guardarsi negli occhi, parlarsi davvero, costruire insieme, restare anche quando è difficile, immaginare un domani che non appartenga solo a qualcuno, ma a tutti. È il coraggio di **credere che il bene comune non sia un'utopia: sia un lavoro**. E allora il coraggio diventa un **ecosistema**, un orizzonte comune, un modo di immaginare il futuro. In una cooperativa che vive davvero i suoi valori, il coraggio diventa cultura. Un modo di dire al mondo: "Noi ci siamo. Ci siamo nella buona e nella cattiva sorte, nella complessità e nella speranza, nell'incertezza e nel possibile". Un atto di amore civile!

L'altra metà della storia: il coraggio di chiedere

Ma da qualche tempo, ci viene chiesto un tipo di coraggio che assomiglia a un **esercizio di equilibrismo** politico-istituzionale: quello di continuare a sostenere la dignità del lavoro sociale mentre le condizioni che dovrebbero garantire tale dignità vengono messe alla prova da risorse insufficienti, riconoscimenti tardivi, lentezze decisionali, disallineamenti tra contratti e finanziamenti. Insomma: **il coraggio di rimanere lucidi** mentre attorno girano logiche opache. Ed è qui che entra in scena l'altra metà della storia. Quella meno poetica. Quella che non profuma di umanità, ma di carte, normative, tabelle e bilanci.



Quella che ti fa capire che sì, il lavoro sociale è nobile, ma non vive di nobiltà: vive di condizioni minime di possibilità. Di un **Contratto Collettivo Nazionale** che va rispettato, di un **costo del lavoro** che deve essere riconosciuto, del **valore professionale** degli operatori che non può essere trattato come un'opzione variabile. In teoria, dovrebbe essere semplice. In pratica, sembra di partecipare a un esperimento di fisica politica: tentare di far convivere la dignità del lavoro con risorse che non la tengono in piedi.

E qui serve un altro tipo di coraggio: il coraggio di non limitarsi a subirlo, questo paradosso. **Il coraggio di chiedere.** Di negoziare. Di rivendicare. Quando la Regione non riconosce il costo del lavoro previsto dal nuovo contratto collettivo nazionale, non è solo un problema tecnico, contabile o amministrativo.

È un messaggio. E il messaggio è questo: **il lavoro sociale è importante**, ma non abbastanza da essere sostenuto con gli strumenti giusti.

E allora eccolo, il coraggio che ci serve oggi: **il coraggio di chiedere ciò che è giusto, il coraggio di mantenere alta la dignità del lavoro, il coraggio di non rassegnarsi alla logica del "si è sempre fatto così".**

Perché il nostro compito non è solo resistere: è **insistere**. Insistere nel dire che il lavoro sociale non è un costo, è un investimento. Insistere nel ricordare che i diritti dei lavoratori non sono negoziabili come fossero optional. Insistere nel costruire un futuro in cui il valore delle persone non dipenda dai risparmi di bilancio.

Il coraggio di dire che il lavoro sociale ha **un valore e un costo**. Il coraggio di affermare che un contratto nazionale **non può essere un dettaglio negoziabile**. Il coraggio di chiedere alle istituzioni di non voltarsi dall'altra parte quando si tratta di **riconoscere la dignità professionale** di chi ogni giorno sostiene le fragilità del territorio.

In altre parole: il coraggio di parlare chiaro.

Abbiamo imparato a camminare sul filo senza guardare giù

Le cooperative sociali vivono in un equilibrio fatto di molte parti: cura, responsabilità, vincoli economici, diritti dei lavoratori, esigenze delle persone. Non possiamo pretendere che questo equilibrio resti stabile se le fondamenta si assottigliano. Non possiamo chiedere agli operatori di portare sulle spalle, da soli, ciò che riguarda un'intera comunità. E allora eccola, la domanda che rimbalza nelle sedi delle cooperative, nelle riunioni dei consigli di amministrazione, nei corridoi e nelle telefonate che arrivano sempre dieci minuti prima di chiudere: **come si fa a tenere insieme la qualità del lavoro, la dignità professionale, la sostenibilità economica e il valore della cura... senza il giusto sostegno delle istituzioni?**

Si fa con coraggio. Con un coraggio che a volte ha **il sapore dell'ostinazione**, altre volte della responsabilità, altre ancora – diciamolo – di una **pazienza** che andrebbe riconosciuta come competenza professionale. Ma il punto essenziale non è quanto siamo resilienti. Il punto è che il coraggio non dovrebbe essere il prerequisito per far funzionare un sistema. **Il coraggio serve per innovare**, per spingersi oltre, per crescere, non per sopravvivere a condizioni che non rispecchiano il valore reale del lavoro svolto. Il lavoro sociale non vive di miracoli, vive di **professionalità**. Non vive di sconti, vive di **investimenti**. Non vive di retorica, vive di **riconoscimento**. E mentre chiediamo – con la compostezza di chi sa di essere nel giusto – che questo riconoscimento arrivi, continuiamo a fare ciò che sappiamo fare meglio: **prenderci cura**. Con un coraggio che non è mai spettacolare, ma è sempre concreto e soprattutto necessario. Sì perché per noi, oggi, essere coraggiosi è una **condizione esistenziale necessaria**: tenere insieme vincoli di bilancio e diritti delle persone, strategie di sostenibilità e visioni di futuro, obblighi normativi e senso del lavoro. Non abbiamo superpoteri, ma abbiamo imparato a camminare sul filo senza guardare giù.

Siamo funamboli in equilibrio precario. E, incredibilmente, restiamo in piedi.

Il coraggio di cooperare

Simone Gamberini
presidente Legacoop



Una parola antica, esaltata da Aristotele, una parola spesso abusata nel tempo, però, talvolta persino svuotata. Eppure, mai come oggi il coraggio torna a essere una questione concreta, quotidiana, politica nel senso più alto e nobile del termine.

Perché serve coraggio per scegliere la coesione quando tutto sembra spingere verso la frammentazione e, in alcuni drammatici casi, la distruzione. Serve coraggio per investire nell'essere umano, nella sua intelligenza, nelle persone mentre cresce la tentazione di considerare il lavoro soltanto una variabile economica.

Un numero composto da una serie di numeri senza anima. Serve coraggio per continuare a credere nella solidarietà, nella mutualità, nella democrazia economica, in una fase storica nella quale sembrano prevalere individualismo, disintermediazione e sfiducia.

Ed è forse proprio qui che il movimento cooperativo può offrire un punto di vista diverso. Non perché la cooperazione abbia risposte semplici o soluzioni automatiche, ma perché custodisce una cultura economica e sociale che, da oltre un secolo, prova a mettere insieme impresa e comunità, competitività e inclusione, innovazione e responsabilità sociale.

Attraversare la complessità

Oggi il coraggio della cooperazione, o la cooperazione del coraggio, non consiste nel difendere nostalgicamente il passato. Consiste, al contrario, nella capacità di **stare dentro il cambiamento** senza rinunciare ai propri valori fondativi. Di **innovare** senza smarrire la propria identità. Di affrontare il mercato **senza trasformarsi** in qualcosa di diverso da ciò che si è. Viviamo dentro una stagione di transizione permanente. Le grandi trasformazioni tecnologiche, ambientali, geopolitiche e demografiche stanno cambiando profondamente il modo di produrre, lavorare, consumare e persino vivere insieme. L'intelligenza artificiale sta ridefinendo interi settori economici e professionali. La crisi climatica impone una **revisione radicale** dei modelli produttivi. Le guerre tornano a ridisegnare gli equilibri internazionali e a produrre instabilità economica e sociale. Le disuguaglianze crescono. La precarietà rischia di diventare normalità soprattutto per le nuove generazioni. Dentro questo scenario, il coraggio non è negare la **complessità** di questo delicatissimo momento storico: è attraversarla, senza perdere il senso della direzione. Per il movimento cooperativo questo significa continuare a investire sul **lavoro dignitoso**, sulla qualità dell'occupazione, sulla partecipazione delle persone. Significa ribadire che l'impresa non può essere ridotta esclusivamente alla massimizzazione del profitto. Che esiste una **responsabilità sociale** dell'economia. Che la competitività di un Paese non si costruisce comprimendo i diritti, ma valorizzando competenze, innovazione, inclusione e coesione sociale.

Il coraggio dei territori e della responsabilità

Il coraggio della cooperazione è anche il coraggio dei territori. L'Italia è un Paese nel quale troppo spesso le **disuguaglianze territoriali** rischiano di diventare strutturali. Aree interne che si spopolano, periferie che perdono servizi, comunità fragili che faticano a immaginare futuro. La cooperazione, storicamente, ha rappresentato uno strumento concreto per **costruire sviluppo** dove il mercato da solo non arrivava. Lo ha fatto creando lavoro, welfare, servizi, relazioni sociali.

Lo ha fatto **tenendo insieme** persone e comunità. Anche oggi questa funzione rimane decisiva. Penso alla cooperazione sociale che ogni giorno lavora accanto alle fragilità. Penso alle **cooperative di comunità** che contrastano l'abbandono dei territori. Penso alle **cooperative agricole** impegnate nella sostenibilità ambientale e nella valorizzazione delle filiere locali. Penso alle **cooperative culturali** che custodiscono identità e patrimonio. Penso alle **grandi cooperative industriali**, di consumo, di servizi e di costruzione che continuano a rappresentare una parte fondamentale del sistema produttivo italiano. C'è poi un altro coraggio di cui abbiamo bisogno: il **coraggio della responsabilità**. Viviamo in una società nella quale spesso prevale la velocità sulla profondità, l'immediatezza sulla visione, il consenso istantaneo sulla **costruzione paziente del futuro**. La cooperazione, invece, ha nel proprio DNA una dimensione di lungo periodo. È fatta di **scelte collettive**, di responsabilità condivise, di equilibrio tra interessi diversi. È un modello che richiede partecipazione e quindi anche **fatica democratica**. In questo senso, cooperare significa anche resistere a una cultura che tende a semplificare tutto. Significa avere il **coraggio del confronto**, della mediazione, della costruzione paziente delle soluzioni. Non è un caso che nei momenti più difficili della storia italiana la cooperazione abbia spesso rappresentato un **presidio di tenuta sociale** e democratica.

Cambiare senza snaturarsi

Naturalmente sarebbe ingenuo pensare che il mondo cooperativo non abbia anch'esso criticità, ritardi o contraddizioni. La sfida dell'innovazione riguarda pienamente anche noi. La capacità di attrarre **giovani competenze**, di rinnovare i linguaggi, di investire nella digitalizzazione e nella formazione è decisiva. Così come è decisiva la **trasparenza**, la qualità della governance, la capacità di interpretare i bisogni nuovi della società contemporanea. Ma proprio qui entra in gioco un'altra forma di coraggio: quella di cambiare senza snaturarsi. La cooperazione deve avere l'ambizione di essere **protagonista** delle grandi transizioni che abbiamo davanti. Della transizione ecologica, perché non esiste

sostenibilità ambientale senza **sostenibilità sociale**. Della transizione digitale, perché l'innovazione non può produrre **nuove esclusioni**. Della transizione demografica, perché l'**invecchiamento** della popolazione impone un ripensamento profondo dei sistemi di welfare e dei servizi di cura. Anche per questo il tema della partecipazione torna centrale. In un tempo nel quale cresce la distanza tra cittadini e istituzioni, tra persone e luoghi decisionali, la cooperazione continua a proporre un **modello** nel quale le persone non sono semplicemente utenti o clienti, ma **soci**, protagonisti, parte attiva di un progetto collettivo. È una differenza enorme. Ed è una differenza profondamente politica, nel senso più nobile del termine. Perché rimette al centro il valore della comunità e della corresponsabilità.

Forse il coraggio più grande, oggi, è proprio questo: continuare a credere che **nessuno si salva da solo**. In questi anni abbiamo attraversato crisi sanitarie, energetiche, economiche e geopolitiche che hanno mostrato tutta la fragilità delle nostre società.

Ma hanno anche dimostrato quanto siano indispensabili i legami sociali, le reti territoriali, la capacità di prendersi cura gli uni degli altri, gli sguardi che catturano altri sguardi. La cooperazione, in fondo, nasce esattamente da qui: dalla convinzione che **insieme** si possa affrontare meglio ciò che da soli appare insostenibile. Ecco perché parlare oggi di coraggio significa anche parlare di **fiducia**. Fiducia nelle persone. Fiducia nella possibilità di costruire modelli economici più equi. Fiducia nella democrazia. Fiducia nel lavoro come strumento di dignità e libertà. Non è un approccio ideologico. È un approccio profondamente realistico. Perché società troppo diseguali diventano inevitabilmente più fragili. Economie che consumano relazioni sociali producono instabilità. Comunità che perdono coesione diventano più esposte alla paura e alla rabbia.

Il coraggio di cui abbiamo bisogno

La cooperazione non pretende di essere l'unica risposta possibile. Ma continua a rappresentare una **risposta credibile**.

Una forma di impresa capace di tenere insieme mercato e solidarietà, efficienza e partecipazione, innovazione e inclusione. Per questo oggi abbiamo bisogno di un **nuovo coraggio cooperativo**. Il coraggio di investire sulle nuove generazioni. Il coraggio di difendere il valore del lavoro. Il coraggio di innovare. Il coraggio di costruire alleanze sociali e istituzionali. Il coraggio di non piegarsi all'idea che l'unica logica possibile sia quella della competizione senza limiti. In fondo, **cooperare è sempre stato un atto di coraggio**. Lo era per i pionieri che diedero vita alle prime cooperative. Lo è stato per intere generazioni che hanno costruito sviluppo, welfare e diritti dentro il nostro Paese. E continua a esserlo oggi. Perché scegliere la cooperazione significa scegliere di non voltarsi dall'altra parte. Significa assumersi una **responsabilità collettiva**. Significa credere che impresa e giustizia sociale possano convivere. Significa immaginare un futuro nel quale crescita economica e dignità delle persone non siano obiettivi alternativi. Ed è forse proprio questo, oggi, il coraggio di cui abbiamo più bisogno.

Simone Gamberini

Presidente di Legacoop Nazionale da marzo 2023. Da gennaio 2020 a marzo 2023 è stato Direttore Generale di Coopfond, Fondo mutualistico di Legacoop, di cui è ora Presidente. Nel 2015 è stato nominato Direttore Generale di Legacoop Bologna, coordinando il Progetto Biennale dell'Economia Cooperativa. È Vice Presidente

di Cooperare e Membro del Consiglio di Amministrazione di Coop Alleanza 3.0. Dopo una esperienza amministrativa come Sindaco di Casalecchio di Reno (2004-2014), è rientrato nel mondo cooperativo per occuparsi dei progetti di innovazione e trasformazione digitale delle imprese cooperative.



Paolo Mazzoleni
assessore all'Urbanistica della Città di Torino

Orientare le trasformazioni verso obiettivi collettivi

A cura di **Margine Comunicazione**



Il 16 marzo scorso, il Consiglio Comunale di Torino ha adottato il Progetto Preliminare del nuovo Piano Regolatore Generale. Fino al 22 maggio è stato possibile presentare osservazioni a quanto immaginato per il capoluogo piemontese che, dopo trent'anni, sta provando a definire una "nuova idea di città".

Il processo che ha accompagnato le diverse fasi della costruzione del progetto preliminare costituisce già di per sé un importante elemento di novità, visto che nasce da un ampio lavoro di ascolto e partecipazione. Nel biennio 2024-2025, sono state coinvolte 5.500 persone, di cui il 55% donne e il 13% cittadini che presentavano un background migratorio. Sono stati ascoltati i giovani, le famiglie, le persone con disabilità, nella prospettiva di dare voce a tutta la città, attraversando i microcosmi dei quartieri e raccogliendone i bisogni attraverso una lente intergenerazionale.

Costruire un nuovo Piano Regolatore, ci sembra, si porta dietro una buona dose di coraggio, perché inevitabilmente implica delle scelte prioritarie, la traiettoria di una visione che deve tenere insieme l'oggi e un futuro di medio/lungo raggio, e la volontà di migliorare la qualità della vita di chi abita un territorio complesso come quello di una città di circa 864.000 abitanti.

Insomma, una bella sfida per gli amministratori e, allo stesso tempo, una grande opportunità: così abbiamo chiesto direttamente all'assessore all'Urbanistica Paolo Mazzoleni che cosa ha significato occuparsi del Piano Regolatore di una città come Torino.



Paolo Mazzoleni

Architetto, laureato al Politecnico di Milano con un Dottorato di Ricerca in Architettura. Partner e fondatore di BEMaa, Assessore all'urbanistica

della Città di Torino, professore a contratto di Progettazione presso il Politecnico di Milano, già Presidente dell'Ordine degli Architetti e della Commissione per il Paesaggio di Milano.

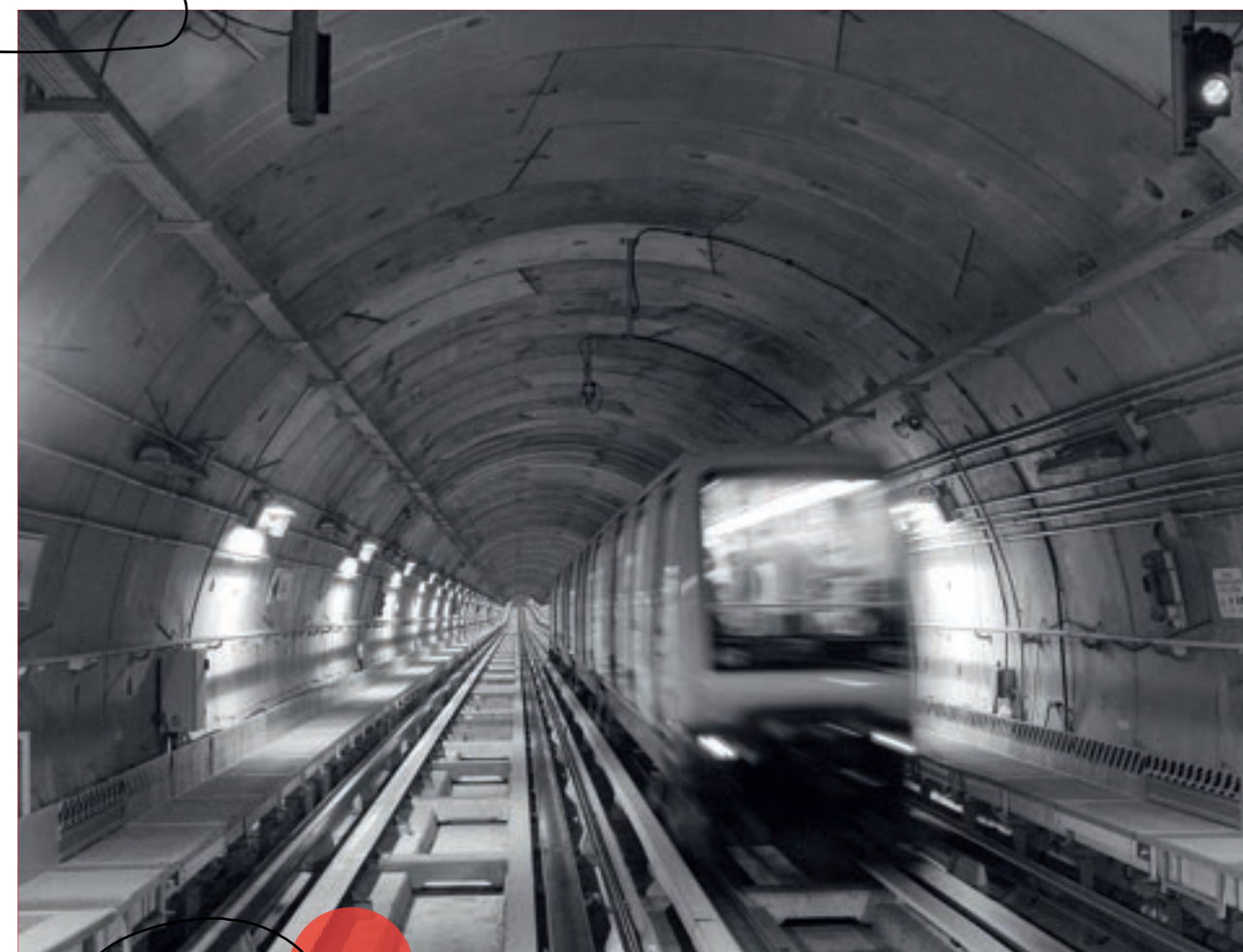
Iniziamo dalle priorità che hanno guidato il “nuovo” Piano regolatore: quali bisogni sono andati a intercettare e quale idea di città intendono proporre?

Occuparsi del Piano Regolatore di una città come Torino significa assumersi la **responsabilità** di contribuire a definire le condizioni della città dei prossimi decenni. È un lavoro che obbliga a tenere insieme **visione e concretezza**, tecnica e politica, bisogni immediati e prospettive lunghe. Il Piano Regolatore è lo strumento con cui una città decide come utilizzare il proprio territorio, dove collocare le funzioni strategiche e come garantire servizi, verde, accessibilità, spazio pubblico, opportunità di lavoro e possibilità abitative. In questo senso, la **pianificazione** è un’istituzione chiamata non solo a regolare l’uso del suolo, ma a costruire condizioni spaziali, normative e infrastrutturali capaci di orientare le trasformazioni verso **obiettivi collettivi**. Torino arriva a questo passaggio dopo quasi trent’anni dal precedente Piano Gregotti-Cagnardi. Nel frattempo il mondo è cambiato profondamente: sono **cambiate** le economie urbane, le modalità di lavoro, la struttura demografica, le fragilità sociali, la questione ambientale e la domanda abitativa. Pensare che un impianto urbanistico costruito negli anni Novanta potesse rispondere integralmente ai problemi della città contemporanea sarebbe stato irrealistico. Le priorità che hanno quindi guidato il nuovo Piano Regolatore derivano da questa condizione concreta.



2

La seconda priorità riguarda i **quartieri** e la **prossimità**. Il Piano assume i quartieri come **scala fondamentale** per leggere gli effetti delle trasformazioni e ridurre le disuguaglianze nell’accesso ai servizi, allo spazio pubblico e alla mobilità. La prossimità viene trattata come **infrastruttura civile** della città: una città in cui servizi, commercio, verde e luoghi della vita quotidiana siano accessibili e distribuiti in modo più equo.



3

La terza priorità riguarda il rapporto tra **accessibilità** e **trasformazione urbana**. Il Piano organizza le principali densificazioni urbane attorno alle infrastrutture di trasporto pubblico – metropolitana, Sistema Ferroviario Metropolitano e tramvie – assumendo la mobilità collettiva come struttura portante del progetto urbano; la trasformazione della città viene quindi orientata verso i luoghi **meglio connessi e più accessibili**.

1

La prima grande scelta è stata quella di **lavorare sulla città esistente** attraverso strumenti capaci di governare la **rigenerazione urbana**. Il Piano punta sul riuso, sulla sostituzione edilizia, sulla **ricucitura delle fratture urbane** e sulla qualità dello spazio pubblico. In questo quadro, sono stati introdotti strumenti che consentono di **redistribuire il valore** prodotto dalle trasformazioni urbane, orientando la densificazione dove esistono infrastrutture e servizi adeguati e garantendo, allo stesso tempo, benefici pubblici, servizi, verde e qualità urbana.

Il nuovo PRG riproduce così un'idea di città che non misura il proprio futuro sulla crescita quantitativa, ma sulla **qualità urbana**, sulla sostenibilità ambientale, sull'accessibilità e sulla capacità di redistribuire opportunità: una città che interpreta la pianificazione come uno strumento pubblico capace di orientare le trasformazioni verso obiettivi collettivi, tenendo insieme regole certe e capacità di adattarsi alla complessità della città contemporanea.

Scegliere una direzione per la trasformazione urbanistica di una città porta con sé l'adozione di un'ottica "coraggiosa", visionaria: che cosa ne pensa? Quali sono state le scelte più difficili da elaborare e perché?

Pianificare oggi richiede inevitabilmente coraggio: significa **assumersi la responsabilità di scegliere** una direzione in un tempo caratterizzato da forte incertezza. Oggi le città cambiano molto **più rapidamente** rispetto agli strumenti che dovrebbero governarle. Cambiano le economie urbane, le modalità di lavoro, le fragilità sociali, i bisogni abitativi e le condizioni climatiche; eppure continuiamo spesso a utilizzare dispositivi normativi concepiti per la città dell'espansione novecentesca.

Una delle sfide più difficili del nuovo PRG è stata costruire uno strumento capace di **governare una realtà urbana complessa**, senza rinunciare al **ruolo pubblico** della pianificazione. Le scelte più difficili sono state quelle che provano a tenere insieme **esigenze** apparentemente **contraddittorie**: attrarre investimenti e produrre equità urbana; semplificare le regole senza rinunciare alla responsabilità di governo; rendere il Piano più adattivo senza renderlo più debole; favorire la trasformazione senza lasciare che sia il mercato, da solo, a decidere la forma della città. L'Amministrazione ha provato a costruire un Piano capace di adattarsi nel tempo, ma dentro un quadro di regole leggibili, trasparenti e stabili. Anche la scelta di lavorare sulla città esistente è stata, in qualche modo, controintuitiva rispetto a una lunga tradizione urbanistica italiana.

Rigenerare significa confrontarsi con proprietà frammentate, infrastrutture esistenti, conflitti urbani e differenze territoriali; significa anche assumere che oggi la qualità urbana si giochi soprattutto nella capacità di **trasformare ciò che già abbiamo**.

Quali sono le parole chiave che deve seguire un Piano Regolatore per risultare "inclusivo" e "sostenibile"?

Il Piano Regolatore, per essere davvero inclusivo e sostenibile, deve fondarsi su tre grandi principi chiave: **adattività, inclusione e innovazione**. Adattività significa capacità di **operare nel tempo** dentro condizioni urbane che cambiano rapidamente, distinguendo ciò che deve restare stabile — principi, interesse pubblico, qualità urbana — da ciò che deve poter evolvere. Un Piano troppo rigido rischia di diventare rapidamente inefficace, mentre un Piano completamente flessibile rischia di dissolversi nella negoziazione continua. La sfida è tenere insieme **certezza delle regole e capacità di adattamento**. Inclusione significa **diritto alla città** e possibilità di partecipare pienamente alla vita urbana. Il nuovo PRG lavora sull'inclusione attraverso i quartieri e le centralità, attraverso lo strumento della perequazione e attraverso le **politiche dell'abitare**, introducendo quote di residenza destinate all'inclusione sociale nei grandi interventi. Innovazione significa riuscire a **governare problemi nuovi** senza indebolire la funzione pubblica del Piano Regolatore, reinterpretando il quadro normativo esistente per affrontare sfide contemporanee come la rigenerazione urbana, l'accessibilità abitativa e la transizione ecologica.

Quale decisione presa rispetto al Piano Regolatore può definirsi davvero "coraggiosa"? Perché?

La decisione più coraggiosa è stata quella di riportare il **tema dell'interesse pubblico** al centro delle trasformazioni urbane, senza rinunciare alla capacità di attrarre sviluppo e investimenti. Questo principio si traduce concretamente nel **modello perequativo** del Piano: significa riconoscere che il valore urbano non è prodotto solo dall'iniziativa privata, ma anche dalle infrastrutture pubbliche, dalla mobilità, dai servizi e dalla qualità urbana complessiva.

Significa quindi affermare che una parte di quel valore debba ritornare alla collettività. Anche la scelta di **legare le politiche urbanistiche alle politiche dell'abitare** è stata una decisione coraggiosa. In un momento storico in cui molte città europee stanno diventando sempre più selettive e costose, riportare il tema della casa dentro il Piano Regolatore significa riconoscere che l'accessibilità abitativa è una questione urbana centrale, non marginale.

Quali decisioni meriterebbero ancora di essere condivise, in futuro, pensando alla Torino del 2050? Perché?

Credo che le grandi decisioni che Torino dovrà continuare a condividere, pensando al 2050, riguardino soprattutto il **rapporto tra sviluppo e coesione**. Per troppo tempo queste due dimensioni sono state raccontate come alternative: o una città cresce economicamente, oppure tutela l'equità sociale e territoriale. Io credo invece che le città contemporanee più forti saranno quelle capaci di tenere insieme entrambe le cose. La prima grande questione riguarda il rapporto tra **città e cambiamento climatico**. Nei prossimi decenni dovremo ripensare profondamente il modo in cui costruiamo lo spazio pubblico, gestiamo il verde e affrontiamo il tema delle acque, delle isole di calore e della qualità dell'aria. La seconda riguarda il **tema abitativo**. La casa sarà sempre più una delle principali linee di frattura sociale nelle città europee. Per questo le politiche dell'abitare dovranno diventare sempre più integrate con la pianificazione urbana, la mobilità e il welfare. La terza riguarda le **disuguaglianze territoriali**. Torino è una città molto differenziata, con quartieri che esprimono fragilità e opportunità molto diverse. Governare queste differenze senza negarle sarà una delle sfide decisive dei prossimi decenni.

Come amministratore, che cosa significa, per Lei, "compiere scelte coraggiose"? Perché?

Per me compiere scelte coraggiose significa **assumersi la responsabilità della complessità** senza semplificarla, scegliere la strada che prova a produrre

effetti positivi più duraturi per la collettività e accettare il conflitto come parte inevitabile del governo urbano, senza rinunciare alla responsabilità di decidere. Nel caso del Piano Regolatore, il coraggio è stato quello di costruire uno strumento che non fosse né nostalgico né **rinunciatorio**: un Piano che riconosce le fragilità della città contemporanea, ma che continua a credere nella capacità dell'urbanistica di produrre qualità urbana, equità e inclusione. Torino, nella sua storia, ha saputo trasformarsi molte volte: da capitale politica a città industriale, da città fordista a città universitaria, culturale e dell'innovazione. Oggi siamo dentro un'altra **transizione importante** e il nuovo Piano Regolatore prova ad accompagnarla con la consapevolezza che governare il cambiamento è molto più difficile — ma anche molto più utile — che limitarsi a subirlo.



C'è chi dice no

Livio Pepino

magistrato, presidente dell'associazione Volere la Luna

Ricordate l'assessore di Firenze Graziano Cioni? Non è passato alla storia, ma nei primi anni del millennio ebbe un momento di celebrità, quando, incurante del comune senso del ridicolo, emanò alcune ordinanze tese a inibire l'attività dei lavavetri ai semafori con la singolare motivazione che le persone esercenti «il mestiere girovago di cosiddetto "lavavetri"» stanno causando «gravi pericoli» bloccando le auto e costringendo i pedoni a scendere dal marciapiede a causa di «occupazioni abusive di suolo pubblico composte da secchi, attrezzi, ombrelloni», generando disagi e ponendo addirittura «a repentaglio l'incolumità personale propria e altrui».

In questa singolare battaglia l'assessore non fu, in realtà, solo. E la vicenda della lotta contro i lavavetri (fino all'invocazione del carcere) è esemplare. Il problema della società è diventato, da allora, la presenza degli ultimi: i lavavetri, appunto, e poi i matti, i tossici, i mendicanti, i posteggiatori, le guide improvvisate, gli ambulanti senza licenza, gli inventori di mestieri, i benzinai abusivi della domenica, i (pochi) residui lustrascarpe, i venditori di fiori o di fazzoletti, gli ombrellai dei giorni di pioggia, gli zingari, i barboni, i giocolieri, i questuanti, i finti gladiatori di fronte al Colosseo, i fotografi di strada, gli oziosi, i vagabondi, i punkabbestia coi loro cani, i vecchi che frugano nelle pattumiere vicino ai supermercati, i clochard che dormono sotto i portici e via elencando potenzialmente all'infinito.



Livio Pepino

Già magistrato e presidente di Magistratura democratica, è attualmente presidente di Volere la Luna. Laboratorio di cultura politica e buone pratiche e del Controosservatorio Valsusa. È, inoltre, portavoce del Coordinamento antifascista torinese. Da tempo studia e cerca di sperimentare, pratiche di democrazia dal basso e in difesa dell'ambiente e della società

dai guasti delle grandi opere. Ha scritto, tra l'altro, "Forti con i deboli" (Rizzoli, 2012), "Non solo un treno. La democrazia alla prova della Val Susa" (con Marco Revelli, Edizioni Gruppo Abele, 2012), "Prove di paura. Barbari, marginali, ribelli" (Edizioni Gruppo Abele, 2015) e "Il potere e la ribelle. Creonte o Antigone? Un dialogo" (con Nello Rossi, Edizioni Gruppo Abele, 2019).



A infastidire la società “sana” non è la povertà, ma la **sua visibilità** (con la sgradevolezza che, spesso, la accompagna). Così, mentre l'emarginazione cresce, la guerra alla povertà – che ha caratterizzato lo Stato sociale – lascia il posto alla **guerra ai poveri**, colpevoli di voler sopravvivere, di cercare un euro a un incrocio, di dormire sotto i ponti, di turbare il decoro urbano, di vivere in baracche. Infine, a turbare la serenità dei benpensanti (e di ministri dell'Interno, prefetti e questori) si sono aggiunti i ribelli: centri sociali, anarchici, antagonisti, autonomi, disobbedienti, manifestanti pro Pal, agitatori climatici e chi più ne ha più ne metta. Il 6 novembre 2014 l'Italia era in ginocchio, colpita da nubifragi, grandine,

allagamenti. Bombe d'acqua come non se ne erano mai viste si abbattono, tra l'altro, su Roma. Il giorno dopo il *manifesto* pubblicò in prima pagina una vignetta di Mauro Biani in cui si vede, in piedi tra la bandiera italiana e quella europea, un'alta autorità dello Stato (forse la massima) che, parlando di fronte a un microfono, pronuncia la sua *sentenza*: «Le bombe d'acqua le hanno messe gli anarchici». È la graffiante sintesi degli ultimi decenni della nostra storia nazionale. E poco importa se il conflitto sociale nel nostro Paese è – secondo tutti gli indicatori – di bassa intensità.

È questo mix di paure, strumentalizzazioni e autoritarismo che guida le politiche del nostro paese.

Lo **Stato penale** sostituisce sempre più uno **Stato sociale** smantellato pezzo a pezzo, trovando come capri espiatori i barbari, i marginali, i ribelli.

Eppure le alternative esistono

La gravità della situazione è acuita dall'apparente **mancanza di alternative**. I (pochi) enti locali che provano a inventare politiche e interventi diversi sono messi (o si mettono da soli) nell'angolo. E, all'alternativa, si preferiscono versioni attenuate dell'originale repressivo. Eppure le alternative esistono e possono essere vincenti. Un esempio per tutti. Cinquant'anni fa (o quasi). A Torino, in piazza Castello, il salotto buono del centro, un taxista rifiuta

di accompagnare a casa quattro ragazzi di periferia che glielo hanno intimato dopo aver tirato fuori dall'auto un cliente che li precedeva. I giovani lo colpiscono con uno schiaffo e scappano. Il taxista li insegue impugnando un manganello. Dopo pochi metri li raggiunge, ma uno dei ragazzi, appena quindicenne, lo colpisce mortalmente al cuore con un coltello. Il fatto è la punta dell'iceberg di un fenomeno diffuso (le violenze – oggi si direbbe – del branco). La città è indignata e impaurita.

Ma questa volta accade qualcosa di diverso. Un sindaco e un'amministrazione comunale sensibili e intelligenti **non si accodano** alla richiesta

di repressione. «Bisogna – scrive il sindaco Novelli – spezzare questa spirale di violenza, ricreando **una città più umana**, più ricca di fraternità e di aiuto, che non emargini ma integri, apra le braccia. Una città in cui si possa vivere, parlare, sentirsi amici. Allora, paura e violenza avranno meno ragioni di rincorrersi». E alle parole seguono i fatti. Nasce un **progetto articolato** di interventi: da un lato per i ragazzi del futuro (con **investimenti prioritari** in asili nido, scuole materne, tempo pieno scolastico, potenziamento dei servizi sociali), dall'altro sulla **devianza giovanile** che, significativamente, prende le mosse dal Ferrante Aporti (il carcere minorile cittadino). Nel giro di un decennio, il progetto coinvolge **decine di migliaia**

di cittadini e cittadine, di associazioni, di realtà sportive e di volontariato che diventano *fattori di sicurezza* affiancando i ragazzi *cattivi*, insegnando loro mestieri, costruendo relazioni sociali, crescendo insieme. Particolarmente significativo è il nome del progetto: **“educare la città”**, nella consapevolezza che il degrado è problema di tutti e che se ne esce solo insieme. Torino cambiò: le presenze al Ferrante Aporti calarono in modo verticale e, insieme, diminuirono i reati commessi da minorenni. La città divenne **più sicura**: tra le più sicure d'Europa, oggetto, per questo, di ricerche, visite, scambi. Non fu facile. Ci furono errori e insufficienze. Ma un **nuovo modello di intervento** venne utilmente sperimentato. Poi sono venute le città “da bere” (non solo Milano...).

L'interesse degli amministratori si è appuntato sul centro e le sue vetrine **abbandonando le periferie**, geografiche e culturali. Così il progetto Ferrante Aporti ha cominciato a deperire fino a che ne è rimasto solo il nome.

Ma la vicenda torinese, nei suoi successi e nel suo abbandono, resta illuminante.

La lezione è chiara. I problemi non vanno ignorati ma, di fronte al famoso "verto rotto" evocato dai teorici della "tolleranza zero", si può **investire** in poliziotti e telecamere oppure **in vetrai e operatori sociali**. Non è la stessa cosa e non è detto che la seconda strada sia meno produttiva della prima. E lo stesso vale per il conflitto e l'antagonismo sociale: fenomeni che richiedono un **confronto continuo** e che sono, invece, per lo più esorcizzati e repressi come dimostra, a Torino, la vicenda di Askatasuna conclusasi con uno sgombero voluto dal Governo contro la città (e la sua stessa amministrazione, impegnata in un percorso di regolarizzazione) che ha prodotto, invece di sicurezza, tensioni, scontri e **diminuzione di socialità** e di spazi di aggregazione.

Una nuova, coraggiosa narrazione del governo delle città

Qualcuno, nel mondo, comincia a capirlo. Zohran Mamdani ha vinto le elezioni a sindaco di New York con la promessa di un governo della città **inclusivo** e **tollerante**, fondato sulla solidarietà e sull'uguaglianza anziché sulla repressione e sul privilegio. Ora bisognerà vedere se alle parole seguiranno comportamenti e scelte coerenti ma, intanto, c'è nell'immaginario collettivo una nuova narrazione.

Il tema, peraltro, non interpella solo la politica, ma i cittadini e le cittadine e gli **operatori sociali**.

Anche qui, ci sono, nella storia e nella cultura, dei modelli a cui fare riferimento. Uno di questi è **Antigone**, protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle, rappresentata per la prima volta nel 442 avanti Cristo (e dunque quasi 2.500 anni fa).

La trama è nota: Tebe, dopo l'esilio del re Edipo, è attraversata da una **guerra civile** in cui i due figli di Edipo e pretendenti al trono, Eteocle e Polinice, si uccidono a vicenda in duello. Il nuovo re della città, Creonte, zio di entrambi, dispone che sia data sepoltura a Eteocle e venga lasciato insepolto Polinice, considerato traditore della città per avere chiamato in suo aiuto le truppe di Argo. Ma la sorella di Polinice, Antigone, **contravviene al divieto** e copre di sabbia il corpo del fratello. Scoperta, viene murata viva in una grotta dove si uccide.

La trama potrebbe apparire, ad occhi moderni, quella di un romanzo d'appendice, ma la grandezza di Sofocle ha reso Antigone un mito della modernità, **paladina della giustizia**, eroina senza paura, femminista *ante litteram*. Nella tragedia c'è, peraltro, anche un altro tema: quello del **governo della città** e dei diversi modelli che lo caratterizzano: il rigore o la mitezza, l'inclusione o l'espulsione, il perdono o la vendetta.

È, infatti, su questi temi che si sviluppa il conflitto tra Antigone e Creonte, un conflitto che vede, alla fine, l'vecchio indovino Tiresia accompagnare l'uscita di scena di Creonte, umanamente sconfitto e disperato, con l'esclamazione: «**La città è malata** ed è per causa tua».

Ce n'è anche per tutte/i noi, **chiamati a scegliere**, per tornare alla tragedia di Sofocle:

se **essere come Antigone** che si rivolge a Creonte dicendo: «Non ho pensato che i tuoi decreti avessero il potere di far sì che un mortale potesse trasgredire le leggi non scritte degli dei, leggi immutabili che non sono di ieri né di oggi, ma esistono da sempre, e nessuno sa da quando»;

o se **seguire la strada di sua sorella Ismene**, che si fa da parte dicendo: «Siamo donne, ricordalo, non possiamo batterci con gli uomini; chi ci governa è più forte e non dobbiamo piegarci a quest'ordine»; e ancora: «Obbedirò a chi tiene il potere, sono costretta a farlo. [...] Non si deve tentare l'impossibile»;

o, infine, se **comportarsi come le guardie** della versione della tragedia riveduta da Anouilh alle quali «tutto questo è indifferente; non sono affari loro. Continuano a giocare a carte».

È questo il campo in cui dovremo scegliere: tutte e tutti. Auspicabilmente senza complessi di inferiorità e senza giocare a carte...

Giorgio Diritti
regista

Il coraggio del cinema

A cura di Margine Comunicazione



Giorgio Diritti

Regista, sceneggiatore, produttore, nato a Bologna il 21 dicembre 1959. Dopo un'esperienza pluriennale di collaborazione con importanti registi italiani, realizza alcuni documentari, e nel 2005 produce e dirige *Il vento fa il suo giro* film lungometraggio che oltre a ricevere molti riconoscimenti diventa un "caso" nella cinematografia italiana, perché distribuito in poche copie

ha una lunghissima tenuta in sala. Al cinema Mexico di Milano viene proiettato per un anno e 8 mesi. Da lì sviluppa una carriera che alterna documentari, cortometraggi, e lavori teatrali, oltre alla pubblicazione di 3 libri e alla realizzazione di altri 4 lungometraggi presentati ai più importanti festival internazionali di cinema. *L'uomo che verrà*, *Un giorno devi andare*, *Volevo Nascondermi* e *Lubo*.

Per chi è convinto che il cinema, prima di tutto, continui a rappresentare una preziosa occasione culturale per comprendere meglio la nostra storia, il nostro futuro, il nostro modo di stare al mondo attraverso le storie altrui... beh, il coraggio è un fedele compagno di strada. Realizzare un certo tipo di cinema, oggi, in un contesto di tagli ai finanziamenti e scelte politiche che spesso non premiano una certa visione della cultura e del cosiddetto "intrattenimento" non è quindi facile: ci vuole una buona dose di senso dell'avventura, di coerenza con i propri sogni e aspirazioni, di determinazione, di fiducia nella strada che si può intraprendere. Tutto questo sottende una profonda fiducia nell'uomo e anche di poesia, se vogliamo dirla tutta.

E Giorgio Diritti tutto questo lo sa molto bene.

Fellini, Olmi, De Sica, Pasolini. E ancora Truffaut e Kieslowski: sono queste le fonti d'ispirazione di un regista che ha sempre guardato al cinema per interrogare la vita, trasmettere un senso di possibilità e fiducia, rivelando il bene e il male nell'essere umano e leggendo la diversità come un'opportunità per ricevere qualcosa dagli altri. Tra i suoi lavori, ci piace ricordare *Volevo nascondermi*, sulla vita del pittore e scultore Antonio Ligabue, *Il vento fa il suo giro*, *Un giorno devi andare* e *L'uomo che verrà*. E ci piace anche condividere la sua idea di un cinema che può sopravvivere e prosperare diventando un "punto di comunità", un luogo di socialità dove le persone si incontrano, dibattono, partecipano a eventi culturali e ricostruiscono legami.

Cosa significa, allora, per Giorgio Diritti fare cinema oggi in Italia e perché ci vuole coraggio?

Ci vuole coraggio perché è comunque **un'avventura** ed è difficile.

Ma dipende anche da cosa si intende per cinema, da qual è la cifra a cui ci si riferisce. Ho sempre amato autori che avevano voglia non solo di fare "spettacolo", "intrattenimento", ma di sfruttare quell'enorme **potenzialità culturale** che il cinema possiede: essere un'occasione in cui, tramite la storia di altri, noi capiamo chi siamo; capiamo la nostra storia, il nostro passato, le nostre difficoltà e capiamo anche aspetti che riguardano il nostro futuro.

Quando dico "nostro", non mi riferisco solo al singolo, ma anche alla società in un senso più ampio: se ci pensi, il cinema in fondo è oggettivamente una **fruizione condivisa** in una sala, con tante persone.

È un'esperienza intima, ma anche collettiva. E questo è molto potente.

Ho sempre sentito molto importante indirizzarmi, naturalmente, verso un cinema che sapeva regalare, oltre all'intrattenimento, anche qualcosa di più profondo, che ha a che fare con **l'interpretazione della vita**, della quotidianità, dell'identità dell'uomo. Forse perché credo che in queste cifre ci sia poi la capacità, la possibilità, di conoscere meglio se stessi e gli altri. In un certo senso, il cinema ha il privilegio di farci assumere un **punto di vista esterno** da cui rivedere la propria famiglia, la società in cui vivi, gli amici, adottando un'ottica differente rispetto a quando sei parte in causa. E poi, lasciarmi dire che il cinema è anche **poesia**. Tra gli autori che ho amato, e amo, ci sono così tanti registi di grande sensibilità e poesia!

Nei tuoi film, si legge tra le righe un'idea di coraggio legata a un certo modo di stare al mondo, di testimoniare in modo prepotente che si può vivere seguendo la propria natura, controcorrente, rimanendo fedeli a se stessi, anche rischiando l'isolamento e la solitudine, la diffidenza nei confronti di chi è diverso. Che cosa ti ha fatto scattare la voglia di raccontare queste storie? Penso soprattutto a *Il vento fa il suo giro* e all'ultimo tuo lavoro sulla figura di Ligabue, *Volevo nascondermi*.

In un modo diverso, ci sono degli interessanti punti di contatto tra i due film che hai citato.

Il vento fa il suo giro è la storia di una piccola comunità che si trova di fronte a un forestiero che arriva per fermarsi. Da quel momento in poi, la comunità vive le **contraddizioni** che riguardano da una parte la dimensione dell'**accoglienza** e dall'altra quella istintiva del rifiuto: questa ambivalenza diventa lo specchio dell'animo umano – anche del nostro, ovviamente – che spesso tiene insieme paura e vicinanza, rifiuto e senso dell'**ospitalità**, in altre parole tutti i **valori e i limiti umani**.

E il forestiero che lotta per i suoi ideali, per la sua famiglia, per la sua identità, alla fine è costretto a perdere perché, in un certo senso, la comunità non riesce a capirlo. L'aspetto che qui emerge con chiarezza è come l'uomo possieda, intrinsecamente, la **capacità di fare il bene** o di **fare il male** e, a seconda delle scelte che compie o da ciò che subisce deriva il suo rapporto con il mondo, con la società. Stesso discorso per Ligabue: è un uomo che è nato "storto", nel senso buono, e che le ha passate tutte. Però è un uomo che ha lottato in tutti i modi per riuscire ad **acquisire una sua identità**, una dignità.

Per Ligabue il riscatto arriva quando a un certo punto qualcuno **"lo vede"**: grazie a questo sguardo, è nata poi la sua popolarità, una certa fama, che alla fine è durata nel tempo, visto che a distanza di tanti anni siamo ancora qui, a parlare di lui.

In particolare, nel film *Volevo nascondermi* si fondono più livelli.

Il primo è già presente nel titolo: tutti noi nella vita abbiamo vissuto un momento in cui ci siamo sentiti **inadeguati**, inadatti, anche se rimaneva forte il desiderio di provare a realizzare se stessi.

In più, la storia di Ligabue ci racconta una **diversità** che troppo spesso, nella vita, viene interpretata superficialmente, come un elemento dequalificante. Invece, è molto importante e bello vedere come chi non ha avuto in sorte "tutte le rotelle a posto", può possedere delle altre rotelle che nessuno ha: quelle della determinazione, della fiducia in se stessi, della capacità artistica, come Ligabue, appunto...

Mi viene da dire che nei tuoi film c'è, in generale, da una parte la voglia di capire l'uomo e dall'altra anche il tentativo di trasmettere un senso di possibilità, di realizzazione, di riscatto, di positività...

Sicuramente questa è un po' la cifra che ha accompagnato i miei film. Anche quello girato in Amazzonia *Un giorno devi andare*. Racconta il viaggio in Amazzonia di una ragazza che va lì perché ha perso un bimbo prima che nascesse, e che deve anche confrontarsi con il marito, che se ne è andato di casa. Quello che è interessante è vedere come **l'incontro con gli altri** e con la verità della natura dà alla ragazza una nuova, grande possibilità: è un film che parte da un dolore, ma che poi va verso una **guarigione**.

C'è un aspetto su cui voglio tornare, cui accennavi prima, ossia il concetto di "vedere l'altro nella sua diversità". Pensi che nella tua idea di fare cinema ci sia anche il tentativo di accompagnare in qualche modo le persone, aiutarle a "vedere di nuovo", da altri punti di vista, aspetti del nostro vivere contemporaneo che continuiamo a nascondere sotto il tappeto di casa? C'è spazio, oggi, per fare questo tipo di cinema, per stabilire questo tipo di dialogo con il pubblico?

Lo spazio potenzialmente c'è, però bisogna avere un po' di pazienza. Una delle cose che mi ha sempre colpito è che le persone, rispetto ai miei film, spesso – adesso molto meno, per fortuna – prendevano una certa distanza: l'espressione **"film d'autore"** subito ti pone in **una certa postura**, lontana. In realtà, con il tempo, le stesse persone hanno capito nei miei film si trova "anche" una dimensione di spettacolarità, di **storia che può appassionare**. C'è, cioè, qualcosa in cui potersi rispecchiare, che riporta alla vita: ed è questo che tiene in piedi un film, che lo fa funzionare.

Non avrei potuto fare cinema in modo diverso, perché dentro quel "far vedere", c'è la tua sensibilità, il senso del racconto che vuoi trasmettere.

Parlando adesso di immagini, quello che colpisce nei tuoi film è l'uso molto intenso e fisico dei personaggi. Intendo dire che si percepisce una fisicità che attraversa lo schermo e che parla direttamente allo spettatore: è il corpo che si porta dietro una storia dolente, che ha il coraggio di mostrarsi, con tutte le sue cicatrici, di mostrarsi nella sofferenza. In questo senso è come se la fisicità amplificasse la capacità di far vedere un certo disagio, ma anche la gioia: è solo una sensazione o dietro si nasconde una certa intenzionalità?

È una sensazione che condivido assolutamente e che probabilmente nasce da un rapporto con la vita in cui la dimensione della **fisicità** espressa dallo sguardo, da come le persone camminano, mi ha sempre incuriosito e **affascinato**. Spesso è il modo in cui noi ci muoviamo, muoviamo le mani, il corpo, a raccontare chi siamo: tutti questi elementi sono un **veicolo di comunicazione** molto forte. Quando delle persone si incontrano e non sono della stessa nazionalità, cominciano a parlarsi con lo sguardo: lo sguardo, il sorriso o la bocca sono il termometro, poi ci sono le mani, che si alzano, si abbassano, si incrociano, si aprono... che dicono di una distanza oppure che ti abbracciano. Infine c'è l'odore – che ho scoperto girando il film in Amazzonia – nel senso che tu trovi e vedi persone e capisci che c'è anche quella dimensione lì, "l'**empatia attraverso l'odore**".

Una domanda, adesso, sul film *L'uomo che verrà*, sul coraggio di raccontare storie piccole per raccontare storie grandi: da dove nasce questo sguardo?

Rispetto al film in particolare, lo **sguardo** nasce da un'esperienza personale: ho conosciuto una persona che aveva scritto un libro riguardante le vicende di Marzabotto. Questa persona mi ha dato il libro e io l'ho letto: non era un libro in cui si faceva un'analisi storica di quanto era accaduto, ma c'era il racconto della vita della gente. Ho sentito che dovevo fare il film, assolutamente. Non si poteva lasciare questa pagina di storia nell'oblio, e ti dirò di più: nella drammaticità del tutto, era una grande occasione per una **riflessione generale** su cos'è la **guerra** e su che cosa è l'**uomo**, su che cosa alla fine si rompe. Purtroppo le cose non sono cambiate molto, anzi, sembrano peggiorare. Anche perché nel frattempo si è affermato un meccanismo folle: ci siamo assuefatti alla **spettacolarizzazione della guerra**, a guardare senza emozione post dove si vede un missile colpire un carrarmato. Allora raccontare la crudezza dell'uomo che è vissuto durante gli anni della guerra, credo possa aiutare a ridimensionare la tragedia, a riflettere su quanto ci sta accadendo oggi da Gaza all'Iran, all'Ucraina. Non so davvero quanto le persone ne siano consapevoli, ma la spettacolarizzazione della morte **annichilisce** una giusta sensibilizzazione ed empatia e **si finisce con l'abituarsi a tutto**, anche al fatto che davanti a una pseudo-pace non si parli più dei conflitti, perché l'interesse dei media è calato ed è subentrato qualcos'altro che "vende di più".

E nel frattempo la gente va sempre meno al cinema... o no? Cosa ne pensi?

Credo che molto dipenda anche da come le cose si costruiscono. Ad esempio, parlo di Bologna che è la città in cui vivo, la sala di **Modernissimo**, restaurata qualche anno fa dalla Cineteca, ha vinto il biglietto d'oro per maggior incasso. Ogni tanto ci vado, anche perché mi invitano a fare due chiacchiere: devo dire che c'è una fruizione di pubblico molto giovane e si avverte che c'è stata la capacità di creare un posto che ha sicuramente la sua specificità nella proiezione cinematografica, ma che allo stesso tempo è diventato anche un **luogo frequentato** da una **comunità viva**. C'era la voglia di andare lì, una voglia di vedere certe cose, una voglia di ascoltare gli autori quando parlano, una voglia di vedere le mostre che ci sono. Nel tempo si è evoluto qualcosa che ha riportato il cinema non solo a una fruizione diretta, diciamo così, del singolo, ma lo ha trasformato in uno **spazio collettivo**, dove le persone si incontrano, si conoscono e si ritrovano.

Penso che il cinema, quindi, abbia una buona possibilità di sopravvivere là dove sa **creare socialità**, dove diventa un posto che non è solo la proiezione di un film, ma dove c'è appunto una sensazione, un'atmosfera; dove ci sono chiacchiere, dibattiti, dove c'è un ambiente accogliente, magari con un caffè. Questa secondo me è la strada: quando il cinema diventa un punto di comunità.

E adesso una domanda d'obbligo: qual è il film che avresti voluto fare e non hai ancora fatto? La storia che avresti voluto raccontare e non hai ancora raccontato?

Ci sono alcuni progetti che sono lì in cantiere. Una cosa che mi sarebbe piaciuto affrontare, ma che ancora non riesco, è legata un po' alle **origini** dei miei genitori: la loro storia e quella delle famiglie vicine, perché sono profughi istriani. Hanno avuto una storia, come si dice, "bella tosta", di cui io ho respirato l'atmosfera, io i miei fratelli. Una storia che parte, se vuoi, anche da molto lontano, perché addirittura mio nonno, da parte di mio padre, è morto in guerra nel 1915, combattendo come austriaco.

Mi interessa il **significato profondo dei confini**, delle guerre in cui la gente viene sradicata di tanti aspetti. Ecco: quella vicenda lì ogni tanto mi interroga, ma forse anch'io non ho ancora risolto bene il fardello di queste cose. Sento che è uno zaino delicato da affrontare.

Quindi, dopo tutta questa bella chiacchierata, Giorgio, il coraggio, per te, che cos'è?

Essere fedeli ai propri sogni, alle proprie aspirazioni.

Essere **coerenti**, determinati a non farsi mangiare i propri ragionamenti della paura, trovando una strada.

E poi avere **fiducia** nella strada che si può prendere, nella soluzione che si può trovare.

Progetto Muret: 40 anni di psichiatria

Le voci di Chiara Marinelli, Danila Mezzano,
Anna Sulpizi e Gianluca Rossa

La storia di Progetto Muret è la storia di una generazione che ha scelto di stare da una certa parte della storia nel momento in cui l'Italia provava chiudere per sempre la stagione manicomiale. È un racconto di pratiche, fatiche e scelte politiche quotidiane che arrivano fino a oggi, all'approdo nella cooperativa Il Margine, per dare continuità a un patrimonio di lavoro e relazioni.

«Progetto Muret ha deciso di chiudere perché... la scommessa era portare in questa nuova terra la dimensione che è stata ed è Progetto Muret», osserva il coordinatore Gianluca Rossa, descrivendo la fusione come un passaggio necessario per non trasformarsi in una "riserva indiana" destinata a esaurirsi.

Una questione di incontri

Chiara Marinelli, assistente sociale e già vicepresidente, ricorda come lo stesso Progetto Muret sia nato dall'incontro di due soggetti:

«La fusione tra la cooperativa **Progetto e Muret Barca** era avvenuta sull'idea di mettere insieme le competenze di una realtà che aveva un'esperienza di **lavoro sociale** sul territorio e di una nata dentro l'**ospedale psichiatrico** che aveva esperienza di lavoro con gli ex degenti.

L'idea era quella di accrescere la dimensione del lavoro, integrazione e **inclusione sociale**. Nelle comunità ospiti la vita quotidiana era organizzata con una graduale attenzione a ricostruire e **restituire dignità** e identità alle persone dopo l'alienazione prodotta dalla istituzione manicomiale. Per fare questo lavoro si rendeva necessaria una figura con competenze di tipo più educativo-sociali, in affiancamento agli infermieri, alle assistenti sociali, agli psichiatri: come obiettivo, l'accompagnamento in questa riacquisizione di abilità al vivere quotidiano, e quindi ai diritti di cittadinanza».

Quel movimento poggiava sul **cambio di paradigma** della psichiatria territoriale e sulla "rottura" istituzionale del 1978: «Credo che l'elemento di rivoluzione di allora sia stato quello di sostenere una **visione diversa della cura** della malattia mentale con la nascita della psichiatria territoriale».

Il laboratorio "Villa Mainero"

Nasce così, oltre il lavoro nelle comunità ospiti, l'esperienza di Villa Mainero, di cui è stata "padrona di casa" per 26 anni

Anna Sulpizi, che ricorda l'ingresso all'OP di Collegno come un urto sensoriale e morale. Nel reparto femminile, «una signora sdraiata per terra, seminuda, in un lago di pipì» le si aggrappò alle gambe per chiedere sigarette. «L'odore di urina, di medicinali, di disinfettante... ti mancava l'aria», aggiunge. Ma dallo choc nacque un'**energia** che spingeva a non accettare più quell'ingiustizia. «Dovevi trovare il modo di far uscire il dolore attraverso gli stessi pori da cui era entrato, per non rimanere schiacciata. Tutto questo dolore che vedevi, questa **ingiustizia**, questa energia che ti arrivava addosso... Potevi solo tentare di provare a rispondere con quelle che erano le tue risorse. Nel tempo tutta l'energia che mettevo in campo voleva essere pari a tutta la sofferenza che mi arrivava». Il lavoro al **Mainero**, una struttura protetta sulle 24 ore, diventa un **laboratorio di quotidianità**: cura della casa, cucina, socialità, uscite sul territorio. «Padrona di casa voleva dire avere sostanzialmente un ruolo di coordinamento, occuparsi anche della parte alberghiera, della cucina all'interno della struttura, che fosse molto curato l'aspetto della socialità. Perciò **si usciva**, non era solo un luogo che serviva a proteggere, si diceva che *la vista sulla città era*, e lo è sicuramente, *una via indicata*».

C'era una grande ondata di rinnovamento
e anche di sperimentazione di un modo di funzionare diverso.
Più che il coraggio prevaleva questo slancio...
il coraggio è stato forse più quello di starci poi dentro,
perché il confronto con la malattia mentale è un confronto
che ti richiede di prendere le misure anche con te stesso,
con i pregiudizi che scopri di avere, con le tue paure...
Il coraggio è quello di affrontare le tue paure.

 Chiara Marinelli

Facevamo vedere che il paziente psichiatrico era **una persona** con cui condividere le cose», come la castagnata in Piazza Santa Giulia organizzata con i primi sei ex degenti che, usciti dall'OP e attraversato il Mainero, vennero a vivere in città. L'obiettivo? «Cercare sempre, nel mio modo ovviamente, per quelle che sono le mie possibilità, le mie risorse, di contrastare la povertà sociale, la povertà relazionale».

I numeri hanno un'anima

La cooperativa non è solo questo. È anche un luogo dove, come dice **Danila Mezzano**, sua ultima presidente, i numeri hanno un'anima. «Per tenere insieme i conti, la puntualità degli stipendi, la formazione e la supervisione, per garantire un servizio di qualità». Danila racconta una **cooperativa piccola** — «nel massimo, un centinaio di persone» — riconosciuta però per la **competenza specifica**: «Progetto Muret è stata l'unica cooperativa che ha sempre fatto solo psichiatria», e questo le ha dato una grande autorevolezza nei vari tavoli di lavoro. I contesti, però, cambiano. «La sanità va sempre peggio, e la psichiatria è sempre stata l'ultima ruota del carro». Calano passione e investimento culturale; crescono gli adempimenti e i costi della «compliance». Anche da qui la fusione con il **Margine**: «Sono contenta che abbiamo fatto questa operazione, perché in questo modo abbiamo **tutelato tutti i lavoratori e le lavoratrici**, anche all'interno di una cooperativa che ha delle radici molto simili alle nostre. Se avessimo voluto insistere a rimanere in piedi, l'avremmo fatto per una forma di narcisismo personale, e invece per fortuna non siamo narcisisti.

Saremmo andati man mano a morire, e credo alla fine che abbiamo fatto la scelta giusta».

La malattia mentale è un problema di tutti

Gianluca Rossa arriva a Progetto Muret nel 2003 dopo un passaggio nel mondo delle dipendenze al Gruppo Abele e l'esperienza di reinserimento degli ultimi ex degenti di Collegno in Val Pellice. È lì che scatta la sua «vocazione» basagliana: «la rivoluzionarietà di Basaglia deve ancora contaminarci», dice, «per non essere conviventi con le **derive manicomiali** dietro l'angolo». La bussola è chiara: no a **strutture-isole**, sì a contesti in rete che «dialogano con città, associazioni, negozianti» e mettono in comune «risorse, paure e fatiche». La malattia mentale, insiste, è «un **problema di tutti**, non solo del singolo»: senza una comunità accogliente i servizi reggono poco. «Non essere contesti che celano, ma contesti che **svelano la fatica**, le risorse, le possibilità, le ricchezze che poi l'umanità delle persone che incontriamo hanno. Contesti che **dialogano in rete**, che siano in contatto con le associazioni del territorio, con chi sul territorio lavora. Credo che questo sia **rivoluzionario** nel quotidiano, in un momento in cui c'è di nuovo un tentativo di incapsulare, di chiudere, di creare dimensioni di specializzazione, per tornare poi a una posizione di chiusura. La rivoluzione basagliana è stata dal mio punto di vista considerare che la malattia mentale è un problema di tutti noi, non solo un problema della specifica persona; è un problema della **dimensione**

umana che a confronto con i contesti e le frustrazioni dei diversi periodi storici può essere messa a dura prova, e quindi riuscire a non stare a quelle che sono le regole di contesto che quella dimensione storica propone». Alla base del lavoro di cooperazione stanno valori come consapevolezza, dialogo e giustizia: «O ci salviamo tutti assieme o non ci salviamo».

Il lavoro sociale che si trasforma

La trasformazione del lavoro sociale — da militanza diffusa a professione codificata — è per **Chiara** «una conquista e un limite». **Conquista**, perché ha costruito competenze dove non esistevano; **limite**, perché oggi rischia di essere una postura difensiva, povera di spinta collettiva. Per reggere l'urto di sistemi deboli e servizi affaticati, servono **alleanze nuove** nella società civile: anche qui, da soli non ce la si fa. **Anna** allarga lo sguardo **oltre la psichiatria**: le stesse spinte che smontarono il manicomio servirebbero oggi nelle istituzioni totali — carceri, centri per migranti — dove la privazione assomiglia a quella di ieri. Ma il clima pubblico appare più repressivo e la comunicazione politica, dice, «non ti fa riconoscere l'altro». **Cresce la solitudine** nei luoghi educativi e istituzionali. Per **Danila**, una parte della crisi è culturale: nel settore sono entrate professionalità specializzate, ma spesso senza quella **motivazione "sociale"** capace di fare la differenza sul lungo periodo. «I nostri utenti non fanno più notizia... e sulla salute mentale non c'è un **investimento culturale**. Da un po' di tempo a questa parte ci siamo fatti ingabbiare in un approccio che è unicamente **clinico**.

Al di là del singolo problema che vedi, anche oggi occorre costruire un unico progetto davvero rivoluzionario che vada a scardinare la realtà. Oggi come oggi a me preoccupa molto quello che sta succedendo nel mondo. Però credo che, mettendo in fila tutta una serie di ambiti di privazione, se ci fosse una regia probabilmente ritroveremmo la forza di allora, in maniera trasversale.

 Danila Mezzano





E forse anche a partire da questo c'è meno interesse da parte dei giovani che invece hanno un approccio più sociale, perché si parla di nuovo di **malattia mentale**... Non sto dicendo che non c'è la malattia mentale, sto dicendo, però, che se tu tratti questa cosa soltanto come una malattia non ne esci. Scompare proprio la necessità di avere un approccio che non sia solo clinico. Noi siamo andati sempre con grande interesse ad ascoltare i clinici, ma il nostro punto di vista aveva la stessa dignità. Oggi non è più così».

Una delle risposte possibili, secondo **Chiara**, sta nel dare voce e nel custodire la **memoria viva**. L'associazione **Arcobaleno** — e la sua rivista **Segnali** — è un esempio di **azione politica** di territorio, dove soci ed ex utenti possono stare in un **contesto paritario**, al riparo da ruoli asimmetrici tipici dei servizi.

Il "potere" passa anche dalle economie condivise. E poi c'è la memoria che si fa archivio: **Archivi Sociali** — documenti, foto, video, registrazioni — nasce a cura della cooperativa nel 2008 come banca dati informatizzata e nel 2023 ha avuto l'opportunità di essere convertita sulla **piattaforma archivistica integrata 9centRo**, grazie alla collaborazione con la **Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci** onlus e il **Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino**. Una cornice storica che riattualizza pratiche e saperi nati dal basso, per le generazioni che verranno. «La cornice dell'Università riattualizza quelle che potrebbero essere solo memorie. Rimettere queste cose dentro una cornice storica, e soprattutto con un soggetto che ne fa un'analisi storica con l'intento anche di usare le fonti per una lettura e per uno studio della realtà contemporanea, soprattutto con i giovani, secondo me è un veicolo molto importante. È un pezzo di realtà che ci ha pinzato e ci ha detto: "datevi una mossa"».

Ci vuole il coraggio proprio delle scelte quotidiane, il coraggio di costruire, perché costruire consapevolezza dentro di sé e proporla agli altri è già di per sé una azione coraggiosa.

Gianluca Rossa

Dovevi agire per il cambiamento, è stata la parola forse più di guida: cambiamento, per cambiare quello che ancora esisteva e ancora esiste, sicuramente anche oggi in qualche altro luogo del mondo.

Anna Sulpizi

E che comunque rientrerà nella **società civile**. Là dove tutto è iniziato».

Un modello aperto

Se Progetto Muret ha un "modello", è un modello aperto.

Gianluca lo definisce più come un insieme di **processi** che di procedure: attenzione alle relazioni, alla giusta distanza, fiducia nel potenziale anche quando la cronicità sembra un destino. «Abbiamo lavorato con persone con cui altri vedevano solo cronicità, trovando elementi vitali anche in un apparente immobilismo protettivo». È un sapere che nasce dalle due anime originarie — superamento dell'OP e lavoro con i minori — e tiene insieme vicinanza affettiva, responsabilità condivisa, rete col territorio. Senza irrigidirsi in manuali, ma trasmettendo **buone pratiche** tra generazioni di operatori e coltivando climi interni dove il conflitto è gestibile e non distruttivo. «L'esperienza di Progetto Muret non è l'unica, e quindi ci vuole anche l'umiltà nell'incontro di ascoltare; ci vuole il **coraggio**, in questo momento, sia di costruire luoghi di comunicazione in cui conoscerci meglio, sia di stare dentro ai luoghi dell'incontro, della comunicazione, senza rinunciare alla proposta che deriva dalla nostra esperienza».

Il presente è duro: territori depauperati, un servizio pubblico la cui coperta è sempre più corta, frammentazioni che rischiano di creare recinti. Ma l'antidoto resta quello di ieri: tenere alta la guardia sui **diritti**, difendere le pratiche più giuste, **svelare la sofferenza** invece di nasconderla, costruire collettivi e partecipazione. «Le strutture sono poca cosa senza una comunità che accoglie», dice ancora **Gianluca**. «Contare sull'umanità: riconoscere la fatica dell'altro come la mia. Il fatto di venire da una dimensione che valorizzava il *no professional* sicuramente ci ha indotti a non chiuderci

mai in un modello troppo rigido, ma a cercare di trasmettere di generazione in generazione delle buone pratiche che hanno sempre tenuto conto della **sensibilità clinica**, che sicuramente ci vuole; il sapere che ci sono alcuni elementi di conoscenza, di consapevolezza necessari, che le persone che incontriamo hanno dei livelli di sofferenza che devono essere conosciuti per non fare degli errori, affinché la vicinanza o la distanza non siano troppe. Lo stare in una **dimensione di ascolto** delle dimensioni relazionali, l'aver la capacità di andare a recuperare elementi vitali anche laddove questi sembrano completamente bloccati». Per **Chiara**, la cooperazione oggi è insieme «resilienza e resistenza», in attesa di nuove energie e di alleanze più larghe. Nel frattempo, occorre **presidiare i piccoli risultati** — quotidianità, case, dignità — per non perdere terreno. **Anna** e **Danila** ricordano che in questi luoghi si può riconquistare dignità partendo dai gesti minimi: il modo di vestirsi, di stare in piazza, di varcare una soglia. «L'allegria come antidoto», dice **Anna**: ridere insieme per non essere imbevuti della sofferenza, senza mai scivolare nella derisione.

C'è un passaggio che torna, come un filo rosso. Il **coraggio**.

Non quello di sfondare le porte — quello c'è già stato — ma il coraggio di **restare**, di costruire quei famosi luoghi di consapevolezza, dialogo e giustizia perfino quando l'aria scarseggia e gli odori del passato riaffiorano. È un coraggio che **rifiuta** l'adeguamento acritico e prova a portare la proposta di Progetto Muret nella **terra nuova** senza perdere umiltà né memoria. Perché il passo tra cura e custodia è breve. E ogni volta **va rifatto**, insieme, nello spazio stretto tra una casa, un quartiere, una piazza e un archivio che ricorda da dove veniamo.

E, soprattutto, dove vogliamo andare.

Cronologia minima di una traiettoria

1982-1988

nasce nell'82 la Cooperativa Progetto che diventa nell'88 **Progetto Muret** dalla fusione dei soggiorni a Villa Mainero.

anni '90

consolidamento del lavoro territoriale; al **Mainero** si sperimentano turni e quotidianità protetta 24 ore.

2000-2020

Muret consolida e amplia il proprio ruolo di piccola cooperativa con competenza specifica nel lavoro in psichiatria.

dic 2025

fusione con Il Margine.



Il coraggio di migrare

Chiara Marinelli

vicepresidente Progetto Muret

Il percorso della cooperativa Progetto Muret, lungo oltre quarant'anni, rappresenta un caso emblematico di come l'impresa sociale possa evolvere mantenendo una tensione costante tra slancio ideale e complessità gestionale.

Fondata con l'obiettivo di smontare l'istituzione totale manicomiali, la cooperativa ha costruito la propria identità su "paletti" precisi: l'azione sul territorio, la garanzia dei diritti di cittadinanza e una specializzazione esclusiva nel settore psichiatrico. Per lungo tempo ha difeso un modello di autonomia rigorosa, per proteggere un approccio "artigianale" alla cura. Nell'articolo che Fabrizio Busso ha scritto mettendo insieme le voci di alcuni soci, emerge molto di questo. Tuttavia, proprio per salvaguardare la sua esistenza e identità, Progetto Muret si è sempre orientata alla **costruzione di alleanze** e network, nella convinzione che più ti connetti con altri, più hai la possibilità di stare nel mondo, di leggerne i cambiamenti, le possibilità e i rischi. Inoltre, questo ti allena a rimettere a fuoco la tua identità, a reinterrogarla alla luce delle sollecitazioni del contesto, a fare delle scelte di posizionamenti non sempre facili e lineari.

Il mutamento dello scenario esterno ha messo a dura prova questa visione ed è apparso chiaro che le strategie adottate fino a quel momento erano insufficienti. Nel 2020 abbiamo avviato una riflessione profonda sulla **governance** e sulla necessità di integrare una **leadership culturale** (la visione) con una **leadership organizzativa** (la gestione complessa dell'impresa) ed è il percorso che ci ha condotto nel tempo alla scelta della fusione, vista come opportunità di una nuova evoluzione.

In questa scelta ci ha orientato proprio quel patrimonio di alleanze costruito come strategia di difesa della nostra **identità**. Abbiamo incontrato soggetti diversi, ci siamo confrontati, abbiamo raccolto considerazioni e punti di vista.

E abbiamo scelto la cooperativa Il Margine, l'esperienza che abbiamo sentito più vicina e con cui abbiamo costruito collaborazioni e progettualità.

Quando, nel 2024, come Consiglio di amministrazione abbiamo fatto la nostra scelta, un amico di Progetto Muret che ci ha accompagnato in molte fasi della nostra vita organizzativa ci ha dato un articolo da leggere di Halina Brunning (psicoterapeuta e consulente organizzativa) dal titolo **La fusione organizzativa come emigrazione**.

Ho trovato la metafora da subito molto intrigante ed evocativa.

Questa metafora ci permette di interpretare una fusione organizzativa come un'esperienza tra gruppi. L'interazione tra gli esterni e gli interni – gli immigrati e la popolazione indigena – ci permette di individuare sia gli elementi distruttivi che quelli più creativi di questo complesso processo.

Quel che mi sembra qui utile riportare è quanto questa metafora ben rappresenti la **complessità del processo** e il fatto che **riguarda tutti**: chi parte, chi accoglie i nuovi arrivati, coloro che sono responsabili che il processo avvenga e sia governato. Non è un processo burocratico, è un vero e proprio viaggio, che comporta un **faticoso processo di distacco** dal paese di origine e una lunga fase di transizione per adattarsi alla nuova cultura organizzativa. Brunning parla, inoltre, di elementi distruttivi e creativi.

Questa è una chiave fondamentale per poter **stare nel processo** in modo consapevole, riconoscendo e sostenendo difficoltà, resistenze e disagi, ma anche opportunità di innovazione e contaminazione.

Il successo di questa "migrazione" risiede sicuramente nella capacità di gestire come individui e come gruppi le ansie della transizione e, contestualmente, nella possibilità di trovare modi, anche creativi, per contribuire a creare un'organizzazione multiculturale.

Per chi volesse recuperare l'intero articolo di Halina Brunning, i riferimenti sono i seguenti:

Merger as an Emigration – Towards the Psychology of Organisational Mergers, presentato alla "International Society of the Psychoanalytic Study of Organisations", Estate 2001, Jouy-en-Josas, Parigi.

Il coraggio cooperativo di assumere le fragilità come responsabilità collettiva: 366*

Nadia Quaranti
consigliera e responsabile di Area



Il 14 febbraio, per Il Margine, non è più soltanto la festa degli innamorati. Nel momento in cui abbiamo scelto di interrogarci fino in fondo sul senso del nostro agire, questa data ha smesso di essere una ricorrenza simbolica per diventare altro: l'occasione di ridefinire il vocabolario dell'amore, spostandolo dalla sfera privata a quella pubblica, sociale e politica. Scegliere San Valentino per attivare un numero contro la violenza domestica è stata una provocazione gentile, ma necessaria. La nascita di un numero dedicato all'ascolto, all'orientamento e alla tutela contro la violenza e il disagio non è stata un gesto di welfare aziendale, né l'esecuzione formale di un obbligo normativo. È stata una scelta consapevole e coraggiosa: l'avvio di un patto di cittadinanza interna che ridefinisce il senso dell'appartenenza.

Una provocazione civile

Questa scelta si inserisce in un percorso più ampio e coerente, che negli anni ci ha portato a **investire** in servizi dedicati, nella costruzione di professionalità adeguate e, più recentemente, nel conseguimento della certificazione UNI/PdR 125 per la **parità di genere**. Il numero di supporto non è quindi un intervento isolato, ma un tassello ulteriore di una strategia che riconosce nella **tutela delle persone**, nella prevenzione del disagio e nella promozione dell'equità una **responsabilità** strutturale dell'organizzazione. L'amore di cui si parla qui è la cura come **legame sociale**, come impegno verso l'altro, soprattutto quando è vulnerabile. È un amore che non si esaurisce nella relazione interpersonale, ma prende forma nelle decisioni organizzative, nelle priorità che un'impresa sceglie di assumersi. Per noi, significa operare in una tensione costante tra **sostenibilità economica** e finalità di **interesse generale**. È una tensione che conosciamo bene e che, negli ultimi anni, si è fatta sempre più complessa. Proprio per questo, investire risorse, tempo e attenzione nella tutela delle persone che lavorano nella cooperativa non è stato un gesto scontato, ma una scelta di coerenza con il nostro mandato.

Coraggio è assumere la cura come asse organizzativo, perché riconoscere che le fragilità attraversano i luoghi di lavoro significa accettare che la cooperazione sociale, se vuole restare fedele alla propria missione, deve avere il coraggio di farsene carico. Ma significa anche affermare con chiarezza che la cura non è un costo accessorio: è una responsabilità strutturale. Significa dichiarare che la dignità delle persone che lavorano e vivono la cooperativa viene prima di qualsiasi logica prestazionale.

Il DNA della mutualità moderna

Essere una cooperativa sociale non è soltanto una forma giuridica. È una **scelta identitaria** che obbliga, che chiama alla coerenza tra i valori dichiarati e le pratiche concrete.

Operiamo in un contesto economico complesso, segnato da risorse scarse, carichi emotivi elevati e una precarietà sempre più diffusa. È dentro questa **complessità** che si collocano le decisioni che contano davvero. Per questo, scegliere di investire nella tutela delle persone che lavorano nella cooperativa non è stato un gesto facile, né scontato. È stato **necessario**.

Lo **scopo mutualistico** ci ricorda che il lavoro non è mai un fine in sé, ma uno **strumento di benessere**, dignità ed emancipazione. Un benessere che non può essere ridotto alla retribuzione o alla sola tenuta organizzativa, ma che riguarda la sicurezza, la qualità delle relazioni, la possibilità di restare e di attraversare le fasi di **fragilità** senza essere lasciati soli.

L'attivazione di uno strumento di tutela **contro il disagio** e la violenza rappresenta una declinazione concreta e contemporanea dei principi cooperativi di mutualità interna e di interesse verso la comunità. In questo quadro, il lavoro riacquista il suo **significato originario**: non prestazione isolata, ma luogo di riconoscimento, cura e responsabilità condivisa.

Coraggio è, in questo senso, riaffermare l'identità cooperativa in un'epoca segnata da un capitalismo sempre più estrattivo. Attivare uno strumento di tutela di questo tipo significa scegliere di proteggere il capitale più prezioso dell'impresa cooperativa: quello umano e relazionale.

Il numero di ascolto diventa così una proprietà collettiva, uno strumento che le lavoratrici e i lavoratori si danno reciprocamente.

Non un servizio accessorio, ma un presidio condiviso che rende concreta l'idea di cura come responsabilità strutturale e riafferma, ancora una volta, che la dignità delle persone viene prima di qualsiasi logica prestazionale.

La fine del mito della separazione

Per molto tempo la cultura organizzativa dominante ha sostenuto una narrazione rassicurante: l'idea che esista una **separazione netta** tra vita privata e vita professionale. Ai lavoratori è stato chiesto di lasciare fuori dalla porta dell'ufficio le proprie difficoltà, come se il dolore potesse essere compartimentato.

Negli ultimi anni, questa **finzione** ha mostrato tutta la sua fragilità. Le situazioni di disagio vissute da molte lavoratrici e lavoratori – spesso silenziose, talvolta invisibili – hanno reso evidente che la sofferenza **non conosce confini** organizzativi. Entrano nei luoghi di lavoro, influenzano le relazioni, la concentrazione, la salute, la permanenza occupazionale.

Coraggio è rompere questa rimozione collettiva. Riconoscere che il benessere delle persone fa parte della sostenibilità organizzativa. Accogliere chi vive momenti di disagio non significa invadere la sfera privata, ma assumersi una responsabilità politica: quella di rendere il lavoro un ambito dove la fragilità può trovare ascolto e dignità.

Tradurre il disagio in parole

Le grandi organizzazioni rispondono spesso alle **emergenze sociali** attraverso la rigidità dei protocolli. Ma il **disagio umano** non segue traiettorie lineari né si lascia contenere in procedure standardizzate. È **caotico**, fluido, e chiede **spazi diversi** per potersi esprimere.

In una cooperativa, dove i legami sono spesso stretti e intrecciati, il confine tra personale e professionale può farsi sottile, e il rischio di “parlare troppo” diventare paralizzante. Garantire un accesso esterno, **riservato** e qualificato all'ascolto e all'orientamento è quindi un atto di intelligenza organizzativa: **tutela la privacy** e, allo stesso tempo, collega a una **rete professionale** competente.

Coraggio è costruire un “luogo” che non sia fatto di muri, ma di ascolto. Il numero attivato oggi non è un semplice help desk: è la traduzione digitale di uno spazio sicuro, in cui la parola può trovare casa senza il timore del giudizio o di possibili ripercussioni lavorative. La forza di questo strumento sta anche in ciò che non pretende. Non serve essere pronti, lucidi o avere già un piano d'azione.

Qui la cura smette di essere solo un valore e diventa infrastruttura.

La figura del “ponte” comunitario

In una cooperativa, ogni socia e ogni socio è **parte attiva** dell'impresa comune. Questa dimensione partecipativa rende la cura una **responsabilità diffusa**, che non può essere delegata esclusivamente alla governance o alle funzioni di staff. La figura del servizio di tutela funziona come un **ponte comunitario**. Un'infrastruttura discreta ma solida, che permette di attraversare uno spazio difficile senza esporsi, senza cadere, senza dover spiegare tutto subito. Diffonderne l'esistenza, legittimarne l'uso, parlarne senza stigma equivale a indicare la presenza del ponte e a invitarne l'attraversamento. È l'esercizio più concreto della **democrazia cooperativa**: riconoscere che la **vulnerabilità** non è un fallimento individuale, ma una condizione umana che la comunità organizzata **può sostenere** mettendo in relazione chi chiede aiuto e chi è in grado di offrirlo. È questa responsabilità orizzontale a rendere le cooperative sociali potenzialmente più resilienti. Perché non eliminano la fragilità, ma la rendono **attraversabile**; non la negano, ma la trasformano in relazione. Come ogni ponte, anche questo vive della **fiducia** collettiva: esiste davvero solo se viene riconosciuto, praticato, custodito.

Coraggio è assumersi insieme la responsabilità di costruire, proteggere e mantenere questo ponte. Se l'accesso al servizio è un diritto individuale, la sua tenuta nel tempo dipende dall'impegno della comunità. È in questo gesto condiviso che la cura smette di essere un intervento occasionale e diventa infrastruttura di resilienza organizzativa.

La cooperativa come corpo intermedio

In un contesto di crescente **frammentazione sociale** e arretramento delle reti di protezione pubbliche, la **cooperazione sociale** riafferma il proprio ruolo.

Non solo soggetto economico, ma **infrastruttura di senso**, di tutela, di cittadinanza. Investire in servizi di cura per chi lavora in cooperativa non produce ritorni finanziari immediati. Produce qualcosa di più raro: fiducia, sicurezza psicologica, possibilità di restare. Un **bilancio sociale** spesso invisibile, ma decisivo.

Coraggio è rivendicare il ruolo della cooperativa come "corpo intermedio" in una società sempre più frammentata e segnata dalla solitudine. Mentre il mercato tende a ottimizzare la risorsa e il settore pubblico spesso fatica a intercettare i bisogni sommersi, la cooperazione si inserisce in quello spazio vitale dove l'economia incontra la vita. Questo progetto dimostra che la solidarietà non è un concetto astratto da citare nei bilanci sociali, ma una pratica quotidiana. È la testimonianza che l'economia può essere umana senza perdere efficacia, anzi, traendo forza proprio dalla sua capacità di protezione.

Rompere il muro dell'omertà

Affrontare temi come la violenza e il maltrattamento nei contesti di lavoro è prima di tutto una **sfida culturale**. Significa accettare che il disagio possa attraversare anche luoghi che consideriamo sicuri, familiari, orientati al benessere. Non si tratta solo di offrire uno strumento di supporto, ma di affermare un principio: sapere di poter chiedere aiuto **rende le persone più libere** e rafforza l'intera comunità professionale. La trasparenza diventa così una forma di prevenzione, e la possibilità di parlare un **presidio contro l'isolamento**.

Coraggio è dichiarare esplicitamente che nella nostra organizzazione non c'è spazio per l'abuso, ma c'è spazio per chi lo subisce. Sapere di poter chiedere aiuto libera le persone e rafforza la comunità. La parola diventa tutela.

Investire nell'invisibile

In una cooperativa, dove **il lavoro è relazione** e l'impresa è comunità, prendersi cura non è un gesto accessorio, ma una responsabilità strutturale. Attivare spazi, strumenti e linguaggi capaci di accogliere il disagio significa riconoscere che la vulnerabilità fa parte dell'esperienza umana e che solo una comunità consapevole può trasformarla in forza condivisa. Questo percorso nasce da qui: dal desiderio di **costruire luoghi**, anche invisibili, in cui nessuno sia costretto al silenzio.

Coraggio è tenere insieme tutte queste scelte e riconoscerle per ciò che sono: un investimento culturale, prima ancora che organizzativo. È decidere di vedere l'invisibile, di ascoltare prima che il disagio

diventi frattura, di costruire ponti prima che qualcuno resti isolato. Perché una cooperativa è davvero forte quando sa essere alleata delle persone, soprattutto nei momenti in cui è più difficile chiedere aiuto.

Un amore, finalmente, all'altezza della parola "cooperare"

L'articolo si chiude, ma il percorso è appena iniziato. Utilizzare questo servizio è un **diritto**. Diffonderlo è un gesto di cittadinanza cooperativa. Perché se il lavoro non è mai separato dalla vita, allora **migliorare la vita delle persone** significa dare pieno senso alla cooperazione.

Coraggio è, infine, riconoscere che oggi non si conclude un progetto e che il percorso di cittadinanza attiva è appena iniziato. Il 14 febbraio abbiamo scelto di dirlo con chiarezza: la cura non è un gesto accessorio, ma una struttura. E il coraggio, per Noi, è continuare a metterla al centro.



Se hai bisogno d'aiuto o vuoi essere supportata per allontanarti dalla situazione di maltrattamento che stai vivendo, chiamaci: noi ci siamo.

A risponderti saranno colleghe che hanno già accolto situazioni analoghe e sapranno prendersi cura della tua storia.

366.6155736
Un numero quando serve fermarsi per rinascere



Storie

Il coraggio della responsabilità

Beatrice Musso

infermiera in RAF "San Giuseppe" di Poirino



Essere infermiera in una comunità psichiatrica è stata, all'inizio, una scelta dettata dalla necessità di adattare i miei ritmi di lavoro a quelli dello studio. Avevo bisogno di un contesto che mi permettesse una certa flessibilità, che non mi travolgesse completamente, e la comunità sembrava offrire questo equilibrio. Con il tempo, però, quella che era nata come una scelta pragmatica si è trasformata in qualcosa di molto più significativo. Oggi posso dire con consapevolezza che è una strada che sono felice di aver intrapreso, una di quelle che, quasi inaspettatamente, riescono a restituire più di quanto si fosse inizialmente cercato.



Quando mi è stato proposto di scrivere un articolo sul coraggio di una scelta simile, mi sono trovata in difficoltà. Non avevo mai pensato a questo percorso come a una scelta coraggiosa. Piuttosto, l'ho sempre percepita come una **scelta atipica**, forse controcorrente rispetto all'immaginario comune dell'infermiere, ma non necessariamente coraggiosa. Ripensandoci, però, credo che il coraggio sia stato **altrove**: nell'intraprendere la **professione infermieristica** in sé, soprattutto nel contesto italiano, dove persistono stereotipi, aspettative distorte e difficoltà strutturali che spesso mettono a dura prova chi lavora nel sistema sanitario.

Sperimentare contesti diversi

Prendere la decisione di entrare in un mondo complesso, fatto di **responsabilità**, ritmi intensi e continue sfide, è forse uno degli **atti di coraggio** che mi accomuna a tanti giovani infermieri. Durante il mio percorso universitario mi sono sempre immaginata in un reparto ospedaliero, in una grande struttura, circondata da colleghi, immersa in un ambiente dinamico e altamente clinico. Quell'immagine rappresentava, in qualche modo, l'idea più "classica" e condivisa della professione. Mi ritengo fortunata per aver avuto l'opportunità di sperimentare quei contesti, e di poterli oggi confrontare con la **realtà della comunità psichiatrica** in cui lavoro: questo confronto è stato fondamentale per comprendere quanto possa essere ampia e sfaccettata la professione infermieristica. Le differenze sono molte. Se da una parte la comunità richiede meno interventi tecnici e meno attività cliniche in senso stretto, dall'altra apre uno spazio molto più ampio alla **dimensione relazionale della cura**.

È un **cambiamento di prospettiva** profondo: nei contesti ospedalieri siamo abituati a parlare di "pazienti", spesso inseriti in un flusso continuo di ingressi e dimissioni, dove il tempo è limitato e orientato all'efficacia dell'intervento. In comunità, invece, il **tempo si dilata** e si trasforma.

Le persone non sono solo portatrici di una diagnosi, ma individui con una storia, un'identità e un **percorso che si costruisce** giorno dopo giorno. Il modo di porsi e di comunicare cambia radicalmente. La **distanza** tra infermiere e paziente si riduce: l'assenza della divisa, la possibilità di condividere lo stesso tavolo durante i pasti, di partecipare alle attività quotidiane fianco a fianco, creano un contesto più orizzontale, **più umano**. Questo **non significa perdere il proprio ruolo professionale**, ma ridefinirlo in una chiave diversa, più autentica e meno formale.

Si impara a esserci in modo diverso, a costruire una presenza che non sia solo tecnica, ma anche relazionale.

Abitare una zona di confine

Lavorare in una comunità psichiatrica significa abitare una zona di confine.

È uno **spazio delicato**, sospeso tra poli apparentemente opposti: tra **autonomia e bisogno**, tra ascolto e contenimento, tra vicinanza e limite. Ogni scelta richiede **equilibrio**, ogni gesto porta con sé una responsabilità che va oltre l'atto in sé. Non esistono protocolli rigidi che possano guidare ogni situazione: molto spesso è la capacità di leggere il contesto, di cogliere le sfumature, a fare la differenza. Una delle difficoltà più grandi che ho incontrato è proprio quella legata alla **responsabilità**. Negli anni precedenti, ho sempre lavorato all'interno di équipe numerose, a fianco di altri infermieri, spesso più esperti, con cui confrontarmi costantemente. Ritrovarmi a essere l'**unica infermiera in turno** è stata, e continua a essere, una **sfida importante**.

È in questo pensiero che ho iniziato a **riconoscere una forma di coraggio**: nel prendere decisioni facendo affidamento sulle proprie competenze, nel gestire situazioni nuove e non sempre prevedibili, nel sostenere il **peso dell'incertezza** senza avere sempre una conferma immediata.



Una grande opportunità di crescita

Il confronto con gli OSS, gli educatori e tutte le figure presenti nell'ambiente comunitario diventa fondamentale: si costruisce un **lavoro di squadra** diverso, basato su uno scambio continuo di osservazioni, punti di vista e competenze. È una **collaborazione** che arricchisce e che permette di guardare alle persone da prospettive multiple. Il rapporto con l'utenza è **profondamente diverso** rispetto a quello che si instaura in ospedale. In comunità c'è il tempo per **conoscere** davvero le persone, per entrare in relazione con la loro quotidianità, con i loro vissuti, con le loro fragilità, ma anche con le loro risorse. Non c'è il continuo ricambio dei posti letto: le relazioni si costruiscono nel tempo e diventano parte integrante del percorso di cura. Tutto questo si inserisce all'interno di un **progetto multidisciplinare** che coinvolge non solo i professionisti, ma anche la persona stessa e il gruppo.

La possibilità di instaurare **relazioni più profonde** ha un impatto significativo anche su di me. Essere riconosciuta come Beatrice, e non solo come "l'infermiera", crea un **senso di reciprocità** che ha un **valore terapeutico** in entrambe le direzioni. Bigliettini, poesie, disegni, regalini, braccialetti e abbracci sono solo alcune delle soddisfazioni quotidiane che ricevo da queste persone e diventano segni concreti di un legame che va oltre il ruolo professionale. Sono momenti che restituiscono senso al lavoro e che ricordano quanto la cura sia, prima di tutto, relazione.

Il coraggio non è qualcosa che si costruisce individualmente

Le dinamiche della comunità psichiatrica sembrano a volte isolate dal resto del mondo, come se esistesse una realtà parallela, con i suoi tempi, le sue regole e i suoi equilibri; un mondo che da tempo non è immune agli stereotipi e ai pregiudizi. In questo contesto fatto di fragilità, ma anche di scambio e crescita, il coraggio non è qualcosa che si costruisce individualmente. Nasce nella relazione, nello **scambio continuo** tra chi offre cura e chi la riceve. È un **processo reciproco**, bidirezionale, in cui entrambe le parti sono coinvolte e trasformate. Col tempo mi sono accorta che, in ambito psichiatrico, il coraggio raramente coincide con l'azione immediata o con l'intervento risolutivo, tipico delle realtà di reparto ospedaliero. Più spesso si manifesta nella **capacità di attendere**, di rispettare i tempi dell'altro, di **tollerare la frustrazione** e l'incertezza. È il coraggio di **astenersi dal giudizio**, di restare in ascolto anche quando le risposte non arrivano, di riconoscere la paura, propria e altrui, senza cercare di negarla.

Accogliere la fragilità degli altri significa inevitabilmente confrontarsi anche con la propria. Ci sono giornate complesse, faticose, in cui tutto appare più incerto: le parole sembrano insufficienti, la distanza si fa più evidente, la frustrazione aumenta. In quei momenti, il coraggio assume una forma diversa: è restare, **continuare a esserci**, mantenere una presenza anche quando i risultati non sono immediatamente visibili.

Forse è proprio questo il significato più autentico del coraggio in questo contesto: non tanto nel fare, ma nel **rimanere**. Nel **non sottrarsi alla complessità**, nel continuare a costruire una relazione anche quando si insinua il dubbio, anche quando ci si sente impotenti. È un coraggio silenzioso, quotidiano, che si nutre di piccoli gesti e di una presenza costante, e che, proprio per questo, ha una forza profonda e trasformativa.

Cambiare sguardo

Se ripenso a come è iniziato questo percorso, mi sorprende rendermi conto di quanto sia cambiato il mio sguardo. Quella che era nata come una scelta dettata da esigenze pratiche si è trasformata, quasi senza che me ne accorgessi, in un'esperienza che sento profondamente mia. Non avrei immaginato di affezionarmi così a questo contesto,

né di trovare proprio qui una **parte così autentica del mio modo di essere infermiera**.

A rendere tutto ancora più significativo, il fatto che questo lavoro mi abbia riportata, in un certo senso, alle **mie origini**.

Tornare a lavorare nel paesino in cui sono cresciuta ha aggiunto un livello ulteriore di significato a ciò che faccio ogni giorno. È uno sguardo diverso quello che si ha quando i luoghi non sono solo uno sfondo, ma parte della propria storia.

Le strade, i volti, le abitudini hanno qualcosa di familiare, e questo rende il lavoro ancora più concreto, più vicino. Questa esperienza mi sta insegnando molto, spesso in modi silenziosi e non immediati.

Mi sta insegnando ad **ascoltare davvero**, ad accettare ciò che non posso controllare, a **dare valore** ai piccoli cambiamenti e a saper tollerare l'attesa. Mi sta insegnando che la cura non passa solo

attraverso ciò che si fa, ma soprattutto attraverso **come si sceglie di esserci**. E, forse più di tutto, mi sta insegnando a **stare nella complessità** senza cercare sempre una soluzione, ma riconoscendo il valore della presenza, della relazione e della continuità. È stato inaspettato arrivare ad amare **essere infermiera in questo modo**, ma è proprio per questo è ancora più significativo, perché mi ha mostrato una direzione che non avevo previsto, ma che oggi sento profondamente giusta.



La voce di Amal

A cura di **Anna Rabufo**

Amal è una traduttrice dall'arabo e un'insegnante d'inglese, è una mia amica. Io mi chiamo Anna Rabufo e sono un'insegnante e traduttrice di Torino. Ci siamo conosciute online, nel 2017, per via di alcuni progetti di traduzione e, col tempo, abbiamo imparato a fidarci sempre di più una dell'altra e siamo passate dallo scambiarsi delle mail di lavoro a raccontarci la vita in una chat di whatsapp.

Lei potrebbe essere mia figlia perché ha la metà dei miei anni, ma ci accomunano molte cose, siamo amiche e ci ascoltiamo.

Dalla notte del 7 ottobre 2023, ci sentiamo tutti i giorni.

Amal viveva a Rafah e ora è sfollata a Khan Younis, Gaza, e da novembre 2025, io e lei, raccontiamo la sua vita in un podcast, *Still Alive*.

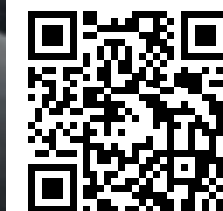
Per questo numero del magazine ho tradotto le sue riflessioni sul coraggio.

A lungo ho pensato di non essere una persona coraggiosa, anzi, mi sono sempre ritenuta una ragazza tranquilla e riservata, una che non si azzarda a mettere un piede fuori dalla sua *comfort zone*. Certamente anche a causa della situazione in cui si trova il mio paese, la **Palestina**, ho imparato a **stare al mio posto** e a stare alla larga dai rischi. Fino al giorno in cui è cambiato tutto. Il giorno in cui diagnosticarono il cancro a mio papà.

Coraggiosa senza nemmeno accorgermene

Fu una diagnosi tardiva, il cancro era in stadio avanzato. I dottori ci dissero che partire per cercare cure altrove non avrebbe fatto **nessuna differenza**. Quello fu il momento che cambiò la mia vita in modo radicale. Da quel giorno non sono più stata la persona che ero. Sono diventata più forte e più coraggiosa senza nemmeno accorgermene. Ho fatto del mio meglio per **essere di conforto** a mio padre, per distrarlo dal dolore: soffriva molto e noi non avevamo quasi nulla che gli potesse dare un po' di sollievo.

Le mie sorelle più grandi non riuscivano a sopportare di vederlo patire in quel modo, piangevano in continuazione, tanto che a volte non riuscivano nemmeno a parlargli. **Io ero diversa**. Gli stavo vicina, lo aiutavo a fare semplici esercizi, scherzavo con lui e cercavo di farlo sorridere rammentandogli vecchi ricordi; anche se dentro di me provavo un **dolore fortissimo**, ho scelto di essere **forte per lui**. È stata una delle esperienze più dolorose della mia vita, ma mi ha insegnato qualcosa di importante: il coraggio non è sempre qualcosa che deve essere urlato, non significa non avere paura, a volte significa **restare presenti**, dimostrare il proprio amore ed essere forti nei momenti in cui le persone che ami ne hanno più bisogno.



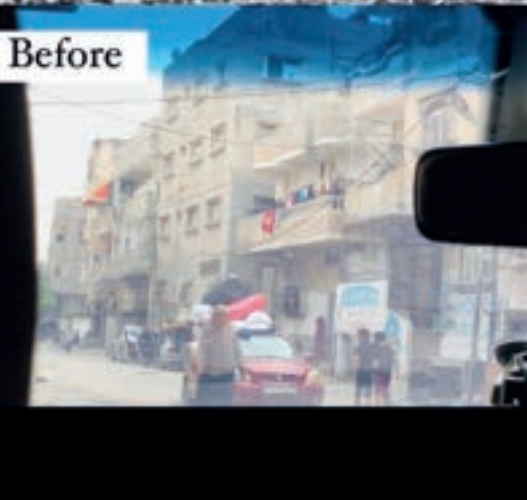
STILL ALIVE



Anna Rabufo

Traduttrice e insegnante di inglese, nasce a Torino nel 1965 da padre partigiano. Si interessa di politica ma segue una formazione varia che la porta a seguire un corso di teatro e a fondare, insieme a un gruppo di teatranti torinesi, la compagnia TeatroNonTeatro.

Negli anni '90, scrive, recita e mette in scena testi per ragazzi e fa la regia di "What's To Be Done", spettacolo scritto in collaborazione con Ronan Bennet sul processo di pace in Irlanda del Nord. Si trasferisce in Inghilterra da cui rientra nel 2002 e da allora insegna e traduce.



Mio padre, Salman

Era un uomo saggio, forte e ci ha insegnato **il significato della parola coraggio** attraverso le sue azioni, non solo a parole. In tempo di guerra ha sempre cercato modi per distrarci dalla paura, dai bombardamenti e dall'occupazione. Invece di lasciare che fosse la paura a controllare le nostre vite, passava il tempo a **insegnarci** delle cose utili da sapere; imparando le capitali del mondo, i verbi inglesi e la grammatica araba, abbiamo avuto, grazie a lui, una strategia per **affrontare la paura** già da un'età molto giovane.

Mi ricordo chiaramente di una volta in cui, durante i **bombardamenti** del 2014, nel vicinato si diceva che a soli 20 metri dalla nostra casa avrebbero presto bombardato, ma mio padre mantenne la calma e ci disse: «Non vogliamo lasciare casa nostra, giusto? Siamo tutti insieme, quindi non abbiamo paura e non succederà nulla». Pochi minuti dopo, qualcuno bussò forte alla porta e ci spaventò. Erano persone che ci dicevano di uscire di corsa perché avrebbero bombardato da lì a poco, allora papà ci prese tra le sue braccia e ci portò fuori di casa dal retro e disse:

«Aspetteremo qui fino a dopo il bombardamento, poi rientreremo». Dopo un po' fu chiaro che era stato un falso allarme e mio papà disse una cosa che non avrei **mai dimenticato**: «Resteremo insieme nella nostra casa, anche dopo la morte». Gli abbiamo creduto e abbiamo capito in quel momento quanto fosse coraggioso. Per noi, la volontà di **restare insieme** era più forte della paura. La sua saggezza e la sua forza erano grandi, ci hanno fatto capire che **la vera serenità deriva dalla casa**: se quella non c'è più, non esistono né sicurezza, né pace.

Un quotidiano esempio di forza e risolutezza

Anche mia madre, Farida, da ragazza è stata molto coraggiosa, lo so perché ci ha spesso raccontato di quando, prima che sposasse nostro padre, i soldati dell'occupazione andavano a casa sua e la perquisivano, e di come lei li affrontasse **a viso aperto**. Si piazzava di fronte a loro e non si muoveva, urlava loro in faccia e a volte arrivava a spingere via le loro armi spianate per **proteggere la sua famiglia**. Lei era così, da giovane.

Poi, diventando **madre**, si è fatta prendere più dalla paura, non tanto per la propria sicurezza, quanto per la nostra. Nonostante ciò, non dimostra mai di avere paura. Per noi, lei resta un quotidiano esempio di forza e risolutezza.

Sopportare e perseverare, nonostante la paura

Certo ci possono essere definizioni diverse di coraggio, così come dell'**amore**. Se chiedi a diverse persone di dirti cos'è l'amore per loro, ognuno ti dirà qualcosa di diverso: una ti dirà che l'amore è **quando ci si comprende**, un altro parlerà di amore come di **sincerità** reciproca e qualcuno risponderà che amore significa **morire prima della persona amata**, perché non sopporterebbe di vivere senza. Il coraggio non significa non aver paura, ma **sopportare e perseverare** nonostante essa. Per esempio, prima di sfollare da Rafah, insieme a **mia sorella Tala**, andavamo tutti i giorni al mercato per comprare le cose più necessarie. Anche con i bombardamenti in corso nelle zone vicine, anche sapendo che venivano individuate singole auto e poi colpite, noi andavamo ben sapendo che saremmo potute **non tornare più a casa**. Era un continuo tirare la monetina tra il vivere e il morire, eppure rimanevamo determinate a ottenere il cibo e le medicine necessari. **Mio fratello Tarik** ha sempre continuato a lavorare all'**ospedale Nasser**.

È rimasto con determinazione **al suo posto**, anche se le ambulanze venivano attaccate, così come il personale sanitario, e lo stesso ospedale fosse bombardato. Per mesi, senza stipendio, ha coperto la pericolosa distanza tra casa nostra e l'ospedale, ed è rimasto **fedele alla sua missione** di curare i feriti. Un giorno in cui era di turno, gli è toccato vedere arrivare i corpi di due nostri cugini, martiri, ne fu sconvolto dal dolore e poi è successo di nuovo, altri cugini, uno dei quali, di 6 anni, è rimasto a lungo tra la vita e la morte. Nei giorni in cui il cibo era scarso e non si trovavano nemmeno gli abiti per coprirsi, ci siamo voluti mettere **al servizio delle famiglie** di sfollati a Rafah dal nord. Abbiamo condiviso il cibo, abbiamo accolto famiglie di disperati nella nostra piccola casa, stringendoci e dando loro riparo e qualcosa da mettersi addosso. Il nostro **senso**

del dovere ci ha resi forti e determinati nei momenti in cui la speranza sembrava persa: sapere che c'era gente che aveva bisogno di noi ci ha **incoraggiati a non mollare**. Abbiamo sopportato la perdita delle nostre amicizie e dei parenti più cari. Li abbiamo visti uccidere di fronte a noi, eppure continuiamo a vivere. Ho perso **la mia migliore amica** e tutta la sua famiglia, i miei cari cugini, mia nonna, molti dei miei vicini, la maggior parte delle mie amiche ha perso delle sorelle.

Quasi tutti hanno perso la casa e, cosa più dolorosa di tutte, **abbiamo tutti perso la nostra città**, Rafah.

Il vero coraggio si rivela nei momenti di crisi.

Non mi sono mai sentita realmente coraggiosa, fino a quando non sono passata attraverso la fame e ogni forma di perdita, ma sono ancora qui e continuo a essere viva.



Tenere aperto uno spazio, perché il cambiamento possa iniziare

Martina Daolio e Jessica Siztia

Psicologhe e terapisti della riabilitazione psichiatrica

Lo ricordiamo tutte.

**Il documento stretto tra le mani al primo controllo,
lo sguardo attento di chi verifica chi sei e perché sei lì.**

**Il tempo che rallenta. Il suono metallico, netto, delle porte
che si aprono e si chiudono una dopo l'altra, senza mai
restare davvero aperte. Le sbarre, i blindi, i corridoi lunghi
che sembrano uguali eppure non lo sono.**

**Ogni passaggio è una soglia. Ogni soglia è una separazione.
Ogni passo è un attraversamento che non è solo fisico,
ma anche emotivo.**

All'inizio c'è un brivido.

Una tensione sottile lungo la schiena.

Un'incertezza difficile da nominare.

**La sensazione di entrare in un luogo che non appartiene
al proprio quotidiano, né al proprio modo abituale
di pensare la cura, la relazione, il lavoro.**

Eppure, è proprio da lì che abbiamo scelto di iniziare.

Siamo psicologhe e terapiste della riabilitazione psichiatrica e lavoriamo all'interno della casa circondariale di Ivrea, grazie ad una co-progettazione della cooperativa Il Margine.

Un progetto che nasce da una **scelta precisa**, e profondamente coraggiosa: **portare la cura** – intesa come riabilitazione, relazione, possibilità di cambiamento – dentro un **contesto istituzionale chiuso**, dove il diritto alla salute rischia di diventare invisibile se non viene sostenuto, cercato, difeso ogni giorno.

Il primo coraggio è stato quello della cooperativa

Il Margine arriva da una storia fatta di comunità, servizi territoriali, **contesti aperti** in cui la relazione si costruisce dentro spazi attraversabili, dentro una quotidianità che può essere condivisa con una certa flessibilità. Il carcere, invece, è un luogo che si definisce proprio attraverso il **limite**: limite degli spazi, dei tempi, dei movimenti. Un luogo in cui le porte non restano aperte, in cui ogni accesso è regolato, in cui il dentro e il fuori non sono solo dimensioni fisiche, ma **condizioni esistenziali**.

Lo spazio relazionale deve essere rivalutato, **riprogettato**, ripensato: bisogna imparare a esserci, ponendosi allo stesso tempo dei limiti e avendo in mente che ci sono delle regole molto rigide. Esistono i **tempi dilatati** delle procedure per chiedere dei permessi; tutto passa attraverso

le “domandine” (anche avere un rotolo di carta igienica in più o andare a Messa...). Noi abbiamo proposto una cura e una **presenza diversa**: noi ci siamo e veniamo noi a cercarvi.

Gli incontri sono stati scoperte

Quando, la prima volta, siamo arrivate al piano per presentare il nostro servizio, ci hanno guardato con occhi sbarrati, quasi **in difficoltà** ad aprirsi e fidarsi per poterci donare pezzi della propria vita. Dopo mesi di sguardi, presenza, parole, ci aspettano, **ci riconoscono** e ci chiedono quando li chiameremo, perchè hanno bisogno di noi.

All'inizio abbiamo avuto paura: arrivare al piano, rimanere chiuse nella stanza, verificare che ci sia la telecamera, chiedere all'assistente di mandarti il detenuto. Non sapevamo chi avremmo incontrato. E gli incontri sono stati scoperte: in questo abbiamo avuto il coraggio di **stare nell'apertura dell'ascolto** e nell'astensione del giudizio; di ascoltare con interesse e professionalità la storia e la richiesta di aiuto per andare oltre l'etichetta del reato. Solo lavorando sulle **nostre paure** siamo riuscite a immergerci nel lavoro di cura: come dice un giovane detenuto: «solo vivendo le proprie paure si può imparare a vivere».

Scegliere di entrare qui ha significato **uscire** da ciò che era conosciuto.

Ha significato **accettare di non sapere**, di dover imparare di nuovo, di costruire strumenti adatti a un contesto che non concede scorciatoie. Ha significato assumersi la responsabilità di portare dentro questo spazio una **presenza di cura**, riconoscendo che anche qui – forse, soprattutto qui – il **diritto alla salute** deve essere garantito non solo formalmente, ma concretamente. A questo si è affiancato il nostro coraggio, come professioniste.

Un cambiamento di postura: imparare a restare

Entrare in carcere non è stato solo un cambiamento di luogo, ma un cambiamento di postura. Abbiamo dovuto studiare, **confrontarci**, rivedere i nostri riferimenti. Abbiamo dovuto imparare a lavorare dentro tempi brevi, dentro incontri che non sempre possono avere continuità, dentro una cornice istituzionale che definisce confini chiari e non sempre modificabili. Ma, soprattutto, abbiamo dovuto **imparare a restare**. Restare dentro relazioni che nascono lentamente. Restare anche quando il **silenzio** è lungo, quando la **diffidenza** è presente, quando le parole arrivano a fatica. Restare quando le storie che emergono sono cariche di **dolore**, di perdita, di **solitudine**. Ci sono momenti in cui quello che arriva è soprattutto

il **peso del “dopo”**.

Quando le persone che incontriamo ci guardano e ci dicono: «Non ho niente e nessuno. Non so dove andrò, non so cosa farò quando uscirò da qui»; quando emergono domande che restano sospese: «Ci sarà qualcuno che mi aiuterà con i documenti? Come faccio a restare in Italia? Non voglio tornare nel mio paese... voglio costruire una vita qui», insieme a una speranza fragile, quasi affidata al destino o alla fede: «Sono sicura che Dio non mi lascerà per strada... qualcuno mi salverà». Ecco, in quei momenti restiamo lì, accanto a queste parole. **Senza risposte pronte**. Senza soluzioni immediate. Con il limite di non poter cambiare tutto ciò che li aspetta fuori. Eppure, **presenti**. A condividere anche solo per un tratto quella paura, quella solitudine, quel vuoto che si apre pensando al futuro. Perché **accogliere una storia è un atto di coraggio**. Non è un gesto tecnico. È un atto umano, profondo. Significa **aprire uno spazio** in cui l'altro possa esistere oltre il reato, oltre l'etichetta, oltre la definizione che il contesto inevitabilmente attribuisce. Significa permettere che **emergano vissuti** che spesso non hanno mai trovato un luogo in cui essere ascoltati davvero.

E in questo spazio, il coraggio non è solo nostro. È anche – e forse soprattutto – quello delle persone che incontriamo.

Il coraggio delle persone che incontriamo

I **detenuti giovani** che seguiamo stanno attraversando una fase della vita già fragile, resa ancora più complessa dalla detenzione. Le loro storie sono spesso segnate da **fratture precoci**, da percorsi migratori difficili, da assenze, da scelte che hanno avuto conseguenze importanti.

Eppure, dentro queste storie, c'è vita. C'è **movimento**. C'è un coraggio che non si mostra, ma che si sente. È il coraggio di fermarsi, quando tutto spingerebbe a non farlo. È il coraggio di **raccontarsi**, anche solo a piccoli pezzi. È il coraggio, fragile ma reale, di provare a guardarsi **senza scappare**.

C'è **A.**, che porta con sé la sua storia dall'**Afghanistan**. Non racconta solo ciò da cui è fuggito, ma ciò che è rimasto. Il **legame con sua madre**, sospeso, lontano, pieno di domande. Non sa cosa lei pensi di lui, non sa come lo immagini. Se lo vede ancora come quel figlio che soffriva, o se riesce a immaginarlo diverso. In questa domanda c'è un **bisogno profondo**: essere **ancora riconosciuto**, esistere nello sguardo di qualcuno che è lontano, ma fondamentale.

C'è **L.**, ventisei anni, che all'inizio non capiva. La lingua lo teneva ai margini di tutto: delle parole, delle spiegazioni, della possibilità stessa di comprendere il proprio reato. Solo **imparando l'italiano** ha potuto **dare senso** a ciò che stava vivendo. E dentro questa nuova comprensione, ogni giorno, si affaccia un pensiero costante: i **figli**. La distanza pesa, ma ancora di più pesa il dubbio. Si ricorderanno di lui? O resterà **solo una voce**?

C'è **M.**, vent'anni, arrivato dal **Marocco** senza documenti. Quando parla del passato usa parole semplici: voleva fare soldi. Ma dietro quella semplicità c'è una realtà complessa, fatta di strada, di scelte veloci, di **sopravvivenza**. In carcere incontra qualcosa che non si aspettava: la **possibilità di imparare**. La cucina diventa uno spazio diverso, concreto. All'inizio è fatica, errore, disordine. Poi diventa concentrazione, presenza, senso. E oggi, quando parla del **futuro**, non lo fa più in modo astratto. Dice che vuole fare lo chef. È una direzione. È un **modo nuovo di pensarsi**.

E poi c'è **T.**, ventiquattro anni, alla sua **seconda detenzione**. La prima volta non è bastata. Tornare ha avuto un **peso diverso**, più lucido, più difficile da negare. Oggi non ha ancora una forma chiara di futuro, ma ha una consapevolezza nuova: non vuole che questa diventi la sua storia definitiva. Non è una certezza, è un **tentativo**. Ed è proprio questo che lo rende un atto di coraggio.

Il futuro di uomini che hanno il coraggio di essere donne

Accanto a loro, incontriamo anche le **detenute transgender**, che abitano un luogo ancora più complesso: quello di un'identità che chiede

riconoscimento dentro un contesto strutturalmente maschile. Il loro **coraggio** è **quotidiano**, spesso invisibile, ma costante. È il coraggio di esserci per ciò che si è, anche quando il contesto fatica a restituirlo. È il coraggio di non rinunciare a sé.

R. nasce in una famiglia povera del Perù e sogna un giorno di andare a Disneyland. Giovane ragazzo, ma che sente forte il desiderio di maternità e il corpo gli dice di essere donna, ma quella zona di Lima **non è pronta** a questo e così decide di andare in Europa per lavorare e occuparsi della propria famiglia, della propria mamma. Il viaggio non va come progettato e cade **vittima di tratta**. Dopo anni, arriva in Italia ed è costretta a prostituirsi a Milano. Con il suo coraggio, riesce a uscire dal giro, comprare la casa alla madre in Perù e, sì, ad andare a Disneyland con tutta la famiglia.

M. racconta della difficoltà di essere un **giovane adolescente omosessuale** nella Torino degli anni '80. Non accettato, viene cacciato di casa a 17 anni e costretto da lì in poi a prostituirsi. Divenuta una **bella donna**, ha tentato di costruirsi una vita diversa. Il dolore prima e la detenzione poi l'hanno portata a non riuscire più a guardarsi allo specchio e a riconoscersi: si presenta quindi con un **nome maschile**, ma nel suo futuro si vede tornare la bella donna di un tempo.

V. bellissimo ragazzo all'inizio di una carriera televisiva in Brasile, **perde tutto** quando inizia la transizione e quando i lineamenti si fanno sempre più femminili. Tenta così la vita in Europa, dove viene però costretta alla prostituzione. Dopo anni di sofferenza, continua a credere in se stessa, provando a re-investire nella propria carriera, riuscendo a percorrere la strada verso il raggiungimento dei propri obiettivi.

Il **quarto piano** è considerato il "piano più tranquillo" ed è anche quello più ristrutturato, con colori diversi: i muri sono rosa, ma le sbarre e le chiavi, quelle permangono.

Il primo giorno, uscite dall'ascensore, siamo state accolte da un assistente che ci ha chiesto: «**Voi l'avete mai visto il nulla?** Eccolo, benvenute: è qui nel futuro di questi uomini che si credono donne». Io avevo studiato prima, avevo letto, ma non sapevo cosa avrei potuto trovarmi davanti. Persone, donne, alcune molto belle e molto curate, all'apparenza donne interessate all'apparire e al proprio aspetto, poi hanno iniziato a raccontarsi.

Attraverso richieste di contatti con il servizio CIDIGEM, e attraverso richieste di cure ormonali, hanno avuto il coraggio di donarci pezzi della loro vita. Così il lavoro è stato quello di **dare forma** e senso alla loro storia carica di sofferenza, perdita e coraggio e sì, anche di **speranza** e a volte, purtroppo, piena di **disperazione** e paura per un futuro incerto o forse troppo certo, ma troppo doloroso e spaventoso.

Donne vittime di tratta, prostituzione, dipendenza da droga e alcol, compagnie sbagliate, tentativi di **ricostruire la propria vita** e poi il coraggio di essere donna. Donne transgender con assistenti uomini, e quindi innamoramenti e gelosie. Relazioni nate all'interno del carcere con altri detenuti e separazioni.

Tutte queste storie hanno in comune il coraggio di **non perdersi**, di non rinunciare a se stesse anche se il mondo esterno ha chiesto, e chiede loro, di essere uomini; un mondo che ti prospetta **maggiori opportunità** se decidi di rimanere uomo, ti illude di trovare anche una casa, perché i posti per donne transgender sono pochi e difficili da trovare.

Ma loro continuano a guardarsi allo specchio e a volersi curare e a sognare la maternità, la possibilità di tornare bella come un tempo o di continuare a investire sul proprio nome, per rimanere nel mondo dello spettacolo.

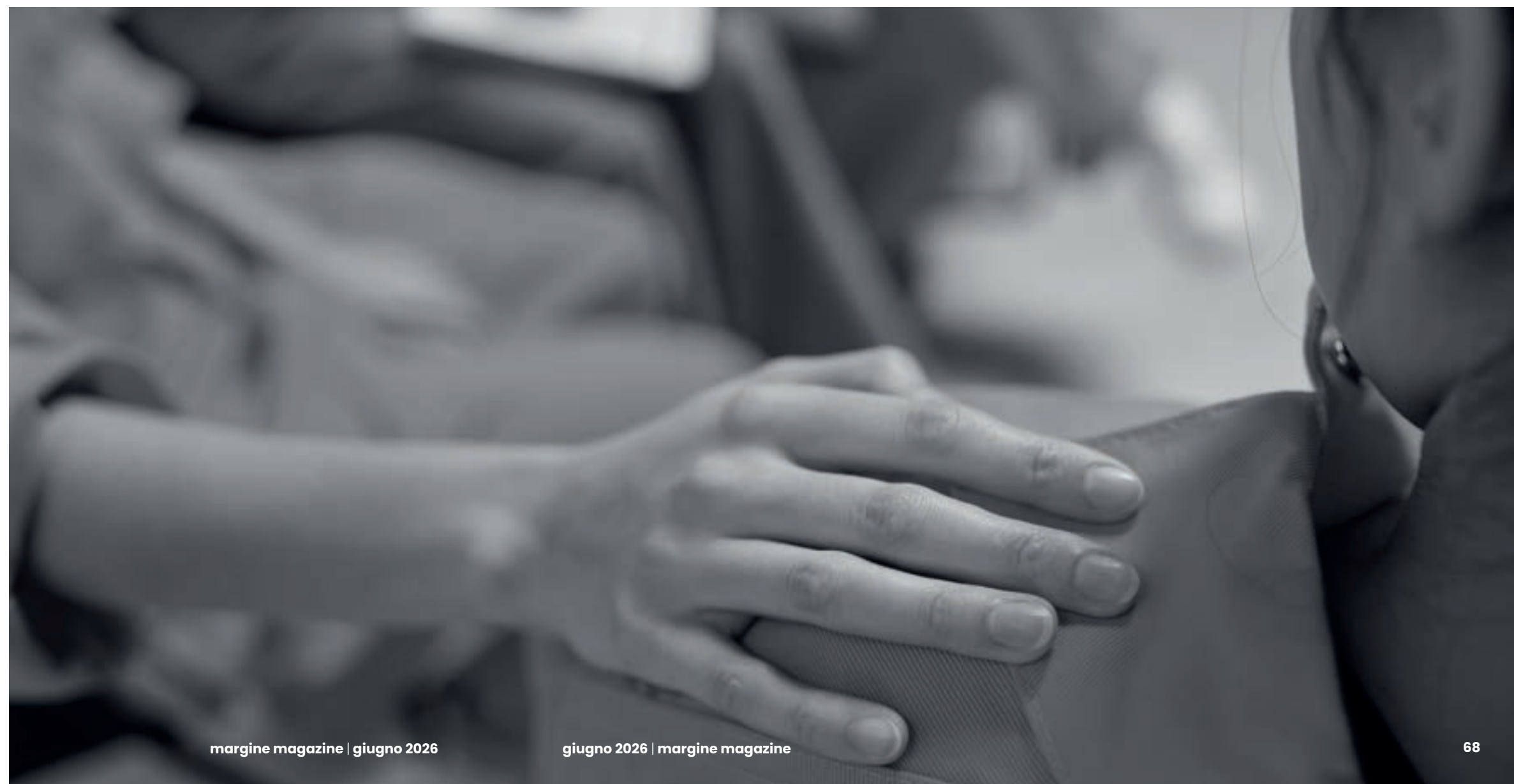
Dentro questo intreccio di storie, il nostro lavoro prende forma

Le psicologhe costruiscono **spazi di parola**, in cui i vissuti possono emergere, essere nominati, pensati. Le terapisti della riabilitazione psichiatrica lavorano sul **fare**, sull'esperienza concreta, sulla possibilità di sperimentarsi in modo diverso, di costruire **piccoli pezzi di continuità**, di senso. Insieme, proviamo a tenere un equilibrio. Tra pensiero e azione. Tra ascolto e possibilità. Tra limite e apertura. Non cerchiamo cambiamenti immediati. **Cerchiamo piccoli movimenti.** Una parola che arriva dopo molto silenzio. Uno sguardo che si solleva. Un gesto che si conclude. Sono passaggi minimi, ma profondi. E, nel tempo, cambia anche qualcosa in noi. Quel primo ingresso, carico di tensione, lascia spazio a una **familiarità diversa**.

Le porte continuano a chiudersi, i suoni restano gli stessi, ma il significato cambia. Non è più solo un luogo che spaventa. È diventato un luogo che conosciamo, che attraversiamo, che abitiamo. Un luogo in cui **scegliamo di stare**. E stare, qui, è una forma di coraggio. È **il coraggio della continuità**. Del tornare, ogni giorno. Del non tirarsi indietro. Del credere che la cura possa esistere anche dentro i limiti. Perché è questo, in fondo, il senso del nostro lavoro: **tenere aperto uno spazio**. Uno spazio in cui le persone possano essere **viste, ascoltate, riconosciute**. Uno spazio in cui **la sofferenza non venga negata**, ma attraversata. Uno spazio in cui **il cambiamento**, anche piccolo, anche incerto, **possa iniziare**. Il coraggio della **cooperativa** che ha scelto di entrare. Il coraggio delle **professioniste** che hanno scelto di restare. Il coraggio dei **detenuti** che scelgono, ogni volta, di mettersi in gioco.

E dentro questo incontro, qualcosa accade. Non sempre visibile, non sempre immediato, ma reale. Forse il carcere è uno dei luoghi in cui il coraggio **assume le sue forme più vere**, perché non può nascondersi dietro parole grandi, ma deve incarnarsi nei gesti quotidiani, nelle presenze che non si sottraggono, negli sguardi che restano. È il coraggio di chi entra senza sapere e sceglie comunque di esserci. È il coraggio di chi, pur avendo sbagliato, prova a non coincidere per sempre con quell'errore. È il coraggio fragile e potente di **continuare a riconoscersi come persona**, anche quando tutto intorno sembra dire il contrario.

E forse è proprio qui, tra porte che si chiudono e spazi che si aprono, che il coraggio trova la sua essenza più profonda: continuare a credere che una direzione diversa, anche quando non è ancora chiara, è ancora possibile.



Il coraggio di una psichiatria che non esclude

Marta Livotto

Operatrice in Struttura Residenziale Psichiatrica "La Cascina"

**C'è un coraggio di cui si parla poco.
Non è quello spettacolare,
non è quello che cerca applausi,
non è quello delle grandi frasi
pronunciate nei convegni
o nei documenti ufficiali.**

**È un coraggio più quotidiano,
più faticoso, spesso più scomodo:
il coraggio di portare avanti
una psichiatria democratica
in un mondo che, ancora oggi,
tende troppo facilmente a separare,
etichettare, contenere ed emarginare
ciò che non comprende.**

**Lavorare nella salute mentale
significa incontrare ogni giorno persone
che portano con sé storie complesse,
ferite profonde, diagnosi, fragilità,
comportamenti difficili da leggere
e talvolta difficili da sostenere.**

**Ma significa anche scegliere,
ogni giorno, da che parte stare.
Non nel senso ideologico del termine,
ma nel senso umano,
professionale e sociale.**

**Significa decidere se guardare
una persona attraverso il suo sintomo
oppure attraverso la sua storia.**

**Se ridurla alla sua diagnosi
oppure riconoscerla come individuo.**

**Se considerarla un problema da gestire
oppure una persona da accompagnare.**

**Se pensare alla cura come semplice
controllo del comportamento
oppure come possibilità concreta
di riabilitazione, relazione,
autonomia e appartenenza.**



La **psichiatria democratica** non è un'idea astratta. Non è solo memoria storica, non è soltanto un'eredità culturale. È una **pratica quotidiana**. È un modo di stare accanto alle persone. È la scelta di **non costruire muri** anche quando sarebbe più semplice. È la scelta di non cedere alla paura, al pregiudizio, alla distanza. È credere che la sofferenza psichica non debba automaticamente tradursi in esclusione sociale. In un tempo in cui tutto corre verso la prestazione, l'efficienza, la normalizzazione e l'immagine, il disagio mentale resta una delle forme di **fragilità più difficili da accogliere**.

Spaventa perché non sempre è ordinato. Spaventa perché **rompe gli schemi**. Spaventa perché può manifestarsi in modi che la società fatica a comprendere: chiusura, rabbia, ritiro, instabilità, dipendenza, delirio, paura, apatia, provocazione, disperazione. E quando qualcosa spaventa, la tentazione più immediata è **allontanarlo**. Il coraggio nel disagio mentale, allora, non appartiene solo a chi soffre. Appartiene anche a chi sceglie di **non voltarsi dall'altra parte**. Agli operatori che lavorano per costruire percorsi e non solo contenimenti. Alle **famiglie** che imparano a stare accanto senza annullarsi. Ai **territori** che accettano di aprire porte. Alle **istituzioni** che investono in progetti riabilitativi veri. Alle **persone** che, nonostante la paura e lo stigma, provano a rientrare nella vita.

Il coraggio non è negare la complessità

Chi lavora in psichiatria sa bene che esistono momenti difficili, crisi, ricadute, comportamenti problematici, sofferenze che coinvolgono la persona, la famiglia, il gruppo, gli operatori e il territorio. Sarebbe ingenuo raccontare la salute mentale solo attraverso parole rassicuranti. Ma sarebbe altrettanto **pericoloso** raccontarla solo attraverso la paura. È qui che nasce il vero coraggio.

Le parole che seguono appartengono ai **nostri ospiti**. Sono pensieri, frammenti, riflessioni nate dentro un **percorso personale e comunitario**, dove la sofferenza non viene nascosta, ma può trovare uno spazio per essere raccontata. Abbiamo scelto di **lasciare spazio alle loro voci** perché una psichiatria realmente democratica non può limitarsi a parlare *delle* persone, ma deve creare le condizioni perché le persone possano **parlare di sé**, con il proprio linguaggio, i propri tempi e la propria sensibilità. In questi testi non cerchiamo parole perfette, ma parole vere. Parole che raccontano fatica, desiderio, paura, speranza, dignità. Parole che ricordano come ogni persona sia molto più della propria diagnosi, molto più del proprio momento di crisi, molto più dello sguardo con cui spesso viene giudicata. Queste testimonianze sono parte viva del nostro lavoro: non una conclusione, ma un'apertura. Perché ascoltare davvero significa riconoscere valore, presenza e cittadinanza a chi troppo spesso viene lasciato ai margini.

Gi vuole coraggio
ad affrontare le cose
importanti.

David

Il coraggio è vivere la vita
che ti ha vinto.

Anna Rita

Il coraggio è resilienza,
ovvero la capacità
e la determinazione
di superare le difficoltà
con tenacia, con la forza
di chi ne ha passate tante
e il sorriso di chi alla fine
le ha superate tutte.

Gabriele

Cerco di dirti il bene
più profondo.
Cerco di parlarti di sogni
proibiti.
Dopo un caffè fumo
una sigaretta e poi ti dico
aspetta che ho mal di testa.
Ti amo di un amore anche se
il cuore non funziona
Chiudo la finestra
e ora di dormire
Adesso la riapro
e già mattino presto
Piango di un pianto senza
lacrime
Vivere tramite il puro amore
Cammino piangendo
con un sasso nella scarpa
Anima fievole che cerca
il coraggio, che cerca
il perdono
Ma è solo dal perdono
che arriva il permesso
del coraggio.
Tutti parlano, tutti dicono,
tutti sanno cosa è giusto
e cosa è sbagliato
Malattie mentali... con la cura
del coraggio tramite
un abbraccio si guarisce.

Antonietta

Cos'è per me il coraggio?

Per me è trovare la forza
di fare qualcosa fuori
dalla zona di comfort,
una o più cose
che non abbiamo avuto
la forza di fare.

La forza di dire, di urlare,
di stare quando le cose non
vanno o non ci stanno bene.
Quella forza di dire NO
a una situazione
che non ci mette a nostro
agio, che ci fa stare male.

Ora parlo di me... io
ho avuto coraggio,
la forza di dire, di urlare
a tutti che la mia vita
stava rotolando giù come
un masso da una montagna.

Ne ho passate tante,
soprattutto nell'ultimo
anno, ma ho avuto
il coraggio di parlare,
di denunciare ciò
che mi è successo.

Ho subito violenze,
botte, insulti, ma ho avuto
il coraggio di parlare,
di affrontare la situazione.

Ho avuto il coraggio
di amare e di perdonare
chi mi ha fatto del male.

Ho avuto il coraggio di fare
il passo più importante
della mia vita al momento,
quello di venire in comunità,
di chiedere aiuto, perché
sapevo di averne bisogno,
sapevo che in qualche modo
mi sarebbe stata
d'appoggio, d'aiuto.

Concludendo: cos'è per me
il coraggio?

È la forza di fare quel passo
in più, che non sei mai
riuscito a fare.

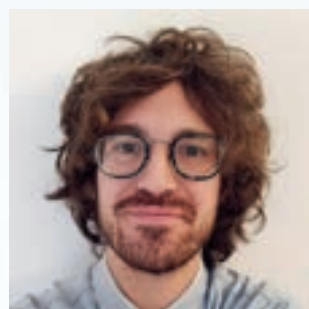
Il coraggio è la forza di non
stare in silenzio, mai più.

William

La Vetreria: un ecosistema cooperativo per la salute e il territorio

Paolo Cataldi

Presidente di La Vetreria Società Cooperativa



Paolo Cataldi

Presidente della cooperativa La Vetreria, è medico chirurgo, specialista in Medicina Generale. Tra il 2017 e il 2018 è stato referente per lo studio multicentrico retrospettivo di 20.000 pazienti valutati per intolleranza muscolare

correlata all'assunzione di statine presso la SISA. Dal 2013 al 2024 cofondatore gruppo di volontariato giovanile indipendente "Ti va di cucinare con me" dormitorio comunale di Strada delle Ghiacciaie Torino.

Nel cuore di Barriera di Milano a Torino, La Vetreria Società Cooperativa trasforma la medicina di gruppo in una risorsa sociale ed economica.

Un modello dove clinica, innovazione e solidarietà si fondono per rigenerare il tessuto urbano.

Il riconoscimento di Coopstartup Piemonte

Un momento fondamentale nella storia della cooperativa è rappresentato dalla vittoria della prima edizione di **Coopstartup Piemonte**, il bando promosso da Legacoop Piemonte e dal fondo mutualistico Coopfond per sostenere la creazione di nuove imprese cooperative.

Grazie a questo successo, La Vetreria ha ottenuto **contributi economici vitali** e premi speciali da parte di partner prestigiosi come Fondazione Compagnia di San Paolo e Nova Coop. Questo riconoscimento ha confermato il **valore di un progetto** capace di coniugare alta competenza clinica e responsabilità sociale in un'area complessa come la Circoscrizione 6, che conta oltre 105.000 residenti e una ricca multiculturalità.

Un motore per l'economia del territorio

La Vetreria agisce come una vera e propria **impresa**, capace di generare valore tangibile e ricadute dirette sull'economia del territorio. Il conto economico evidenzia un fatturato in costante crescita, segno di una gestione solida e sostenibile che permette di **reinvestire nel miglioramento dei servizi** per la cittadinanza. Questa vitalità economica si traduce in **opportunità lavorative** e collaborazioni professionali che sostengono l'indotto del territorio. La medicina di gruppo garantisce stabilità a sette collaboratrici e collaboratori

L'anima della cooperativa: una compagine multidisciplinare

La Vetreria nasce, con il supporto di Legacoop Piemonte, dalla volontà di unire le competenze per offrire una cura che sia, al tempo stesso, eccellenza medica e vicinanza umana. La base sociale della cooperativa riflette una pluralità di professionalità che collaborano attivamente per il bene comune, superando l'isolamento del singolo operatore per abbracciare una gestione partecipata della salute.

di studio, figure centrali per l'accoglienza e la gestione amministrativa. Nel tempo, la struttura ha visto la collaborazione di sei figure infermieristiche libero-professionali, con tre professioniste e professionisti attualmente operativi in organico. Inoltre, la cooperativa alimenta la **rete economica locale**, avvalendosi dei servizi di numerose imprese per le pulizie, la consulenza del lavoro, i servizi contabili, la sicurezza e le assicurazioni, trasformando la **spesa sanitaria in un investimento** per la comunità produttiva.

Servizi clinici e ambulatorio infermieristico

L'ambulatorio di Via Monte Rosa 180P rappresenta un **polo di cura accessibile** e dotato di strumentazioni moderne per la diagnostica di prossimità, tra cui ecografie, elettrocardiogrammi (ECG) e spirometrie.

Un pilastro fondamentale dell'offerta è l'ambulatorio infermieristico, che svolge funzioni essenziali per la gestione della salute quotidiana e delle cronicità. Tra le attività prestate figurano le vaccinazioni periodiche e per coorti, le rivalutazioni periodiche di gruppi di pazienti, le medicazioni, le somministrazioni di terapie per via sottocutanea, intramuscolare ed endovenosa, le procedure di cateterizzazione e l'esecuzione di test di inquadramento diagnostico. L'ambulatorio, inoltre, è impegnato nella **formazione sanitaria** per pazienti e familiari, operando in costante sinergia con il distretto ASL per garantire una presa in carico globale e continuativa.

Al 31 dicembre 2025, la compagine sociale è composta da: Ilaria Viotti (MMG), Giuditta Silanus (MMG), Olivia Maria Ormezzano (MMG), Silvana Leo (MMG), Tatiana Boetti (Neonatologa Ospedaliera), Paolo Cataldi (MMG), Alessandro Duchi (MMG), Luca Vianello (MMG), Pietro Rossi (PLS), Alessandro Fiorina (Fisioterapista), oltre alla Cooperativa Sociale Frassati e all'Associazione Sumisura APS.

Il progetto è in costante espansione: sono infatti prossimi a diventare soci altri MMG e PLS.

Progetti di prossimità: territorio, solidarietà e innovazione

La cooperativa estende la sua azione oltre la clinica attraverso **progetti mirati** a rispondere alle fragilità sociali. Un esempio significativo è il **Progetto Sponde**, attivo presso lo spazio di Via Baltea e dedicato alla prevenzione del **disagio giovanile**. In un contesto di aggregazione naturale, i medici e le mediche lavorano per intercettare precocemente segnali di ritiro sociale, dipendenze o difficoltà psicofisiche.

Il progetto offre ai ragazzi e alle ragazze **percorsi di sensibilizzazione e ascolto** che favoriscano il benessere e la cittadinanza attiva, agendo direttamente nei luoghi dove i giovani scelgono di incontrarsi.

L'impegno sociale prosegue nella collaborazione con CISV Solidarietà e Progetto Tenda all'interno dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS).

Qui, la salute diventa uno **strumento di integrazione**: i professionisti non si limitano all'assistenza medica, ma curano percorsi formativi su primo soccorso, uso corretto dei farmaci, igiene e salute riproduttiva, fornendo alle persone ospitate strumenti di autonomia per navigare nel sistema sociale italiano.

In questo solco si è inserita anche l'esperienza del **progetto di telemonitoraggio** rivolto a persone con patologie croniche, realizzato in collaborazione con la Cooperativa Sociale Esserci e Nemolab (Il Primo Polo Italiano di Innovazione Tecnologica per le Malattie Neuromuscolari e Neurodegenerative).

Questa iniziativa ha permesso di testare il monitoraggio a distanza dei parametri vitali, tramite l'utilizzo di tecnologie digitali, assicurando una gestione della salute **proattiva** e sicura direttamente presso il domicilio degli assistiti integrandolo con progetti sociali.

Il portale **lavetreria.eu**, gestito dalle due cooperative, funge da punto di riferimento digitale per la cittadinanza, offrendo orientamento e accesso facilitato a percorsi di salute e benessere. Attraverso il sito è possibile rivolgere domande anonime e richiedere confronti diretti a psicologi, educatori, coach finanziari e medici.

Verso una medicina di comunità

In definitiva, La Vetreria dimostra che il passaggio da medico di famiglia a **medico di comunità** non è solo un'aspirazione, ma una realtà concreta e sostenibile. Attraverso la scelta della forma cooperativa, il gruppo ha costruito un presidio che non si limita a erogare prestazioni, ma abita il territorio, ne sostiene l'economia e ne cura le relazioni. È un modello che guarda al futuro, convinto che la salute sia un **bene comune** da costruire insieme, giorno dopo giorno, rendendo la cura un **atto di partecipazione** civile e di rigenerazione urbana.

Noi, “avvocati del sociale”

Silvia Golzio

educatrice professionale

Perché, oggi, una persona che sceglie di diventare educatrice viene definita coraggiosa? Perché serve coraggio nel momento in cui si sceglie di lavorare nel sociale? Queste domande aprono un dilemma: sono una persona coraggiosa oppure un'ingenua? Prima di tentare di dare una risposta a questi interrogativi, credo sia fondamentale spiegare brevemente chi sono e quali eventi della mia vita mi abbiano portato a scegliere di diventare educatrice. Mi chiamo Silvia, ho 25 anni e sono una neolaureata in Educazione Professionale. La mia prima esperienza nel mondo del sociale risale al 2020, quando ho svolto il Servizio Civile presso un Gruppo Appartamento per Adulti con disabilità.



Silvia Golzio

25 anni, neolaureata in Educazione Professionale presso l'Università degli Studi di Torino. Ha fatto esperienze in servizi residenziali e non, rivolti a persone con disabilità,

Comunità genitore-bambino e Comunità educativa per minorenni. Attualmente è educatrice presso una RAF diurna per le persone con disabilità.

All'inizio non mi era ben chiaro il compito degli operatori: a primo sguardo sembrava che si occupassero solo di cucinare e di supervisionare lo svolgimento delle mansioni quotidiane da parte dei residenti. Successivamente, parlando con gli educatori e le educatrici del servizio ho scoperto il **significato profondo** che è nascosto dietro a ogni azione e rimando. Approfondendo la documentazione, ho compreso che cos'era un **progetto educativo**, come funzionava un'équipe e la complessità di un servizio educativo. Questa mia curiosità si è poi trasformata in **passione** nel voler conoscere e analizzare il mondo della pratica educativa e mi ha spinto a rivalutare i miei piani per il **futuro**. Dopo aver fatto esperienza anche in una comunità e in un centro diurno, ho deciso di iscrivermi al corso di **Laurea in Educazione Professionale**. Quando ho comunicato questa mia scelta alla mia Coordinatrice di allora, lei si complimentò, ma iniziò anche a elencarmi i **lati negativi** della professione: **stipendi bassi, grandi responsabilità, turni festivi** e la **riduzione** della propria **vita privata**.

Mi ricordo ancora le sue testuali parole: «Non avrai molta vita sociale, ma non ti preoccupare, noi educatori ci sposiamo tra di noi».

Questioni “spinose”

Preso dall'entusiasmo per l'inizio di un nuovo capitolo della vita,

inizialmente non diedi troppo peso a queste parole. Il problema è che la **narrazione** degli innumerevoli **difetti** di questo lavoro ci è stata ripetuta per tutti i tre anni dell'università: da professori, operatori durante i tirocini e anche colleghi universitari già inseriti nella realtà dei servizi. Torniamo però alla domanda iniziale: perché una persona che decide di intraprendere questo tipo di carriera viene vista come estremamente coraggiosa o estremamente ingenua? I motivi sono vari e le mie riflessioni nascono dalle conversazioni e lezioni avvenute fin da quando ho mosso il mio primo passo nel mondo del sociale. Sicuramente una delle questioni più spinose è lo **stipendio**: il basso guadagno combinato a un costante aumento dell'inflazione e alla **fatica** mentale e fisica che comporta il **lavoro educativo** genera un cocktail poco invitante.

Ma perché si guadagna così poco? L'educatrice ha come inquadramento contrattuale il **Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro delle Cooperative sociali**. Nel 2024 il contratto è stato rinnovato, introducendo la quattordicesima mensilità e aumenti fissi e permanenti, trasformando così un bonus una tantum in diritti salariali strutturali. Questi aumenti, tuttavia, hanno fatto impennare i costi per le cooperative (si stima un +11/15% del costo del lavoro), ma da parte degli Enti statali non c'è stato un **bilanciamento** sufficiente delle rette per coprire queste nuove spese. Entrando nello specifico

della nostra realtà locale, il 17 aprile, il Tribunale Amministrativo del Piemonte (TAR), con la sentenza numero 209, ha annullato la delibera del Comune di Torino che incrementava solo del 3,5% i rimborsi erogati alle cooperative. Una quota ben inferiore rispetto agli aumenti di spesa che gli Enti privati hanno subito. La sentenza del TAR prevede quindi che le **tariffe** debbano essere **eque**: non è più possibile ignorare l'aumento del costo del lavoro ed è quindi inaccettabile che il Comune non adegui i rimborsi in modo proporzionale alle modifiche del contratto del 2024. Inoltre, la mancanza di un **confronto diretto** tra privato e pubblico ha generato ulteriori complessità, come ad esempio l'esclusione dei servizi semiresidenziali dal beneficiare di questi scarni rimborsi. Come attuale **educatrice in un Centro Diurno**, queste sono questioni che mi coinvolgono in prima persona e sono impossibili da ignorare. La speranza è che questa sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale smuova la situazione perché gli operatori del sociale ricevano quello che gli spettava.

Imparare a “stare” nelle situazioni difficili

Un'altra tematica intrinseca della professione educativa è l'**incertezza**: il nostro lavoro si basa sulle relazioni e prima di vedere dei risultati può trascorrere anche molto tempo. Purtroppo viviamo in un mondo che esige **risposte rapide** e soluzioni veloci; il coraggio risiede

nel restare accanto a una persona senza avere la pretesa di "aggiustarla" o "migliorarla". L'educatrice accetta la **fatica di un percorso**, le sue tempistiche e sa stare nelle situazioni difficili.

Siamo delle figure professionali che sovente hanno a che fare con il **dolore**: stare a fianco di qualcuno che soffre non è semplice ed è impossibile restarne indifferenti. Ci vuole coraggio per affrontare le situazioni complesse, rimanendo lucidi. Questo "stare nel dolore" altrui comporta un **carico spesso invisibile**: la fatica non è solo fisica, ma anche mentale ed emotiva. La letteratura pedagogica lo definisce come il rischio di *compassion fatigue* o *burnout*. Quando ci affianchiamo a un minore che ha subito traumi o a un adulto la cui dignità è stata calpestata dalla disabilità o dall'emarginazione, non possiamo restare impermeabili: la **sofferenza dell'altro** ci interroga e ci scuote.

Il coraggio, in questo senso, non è l'assenza di paura o di stanchezza, ma la **capacità di elaborare** queste emozioni all'interno dell'équipe e della supervisione, evitando che il trauma dell'utente diventi un **trauma secondario** per l'operatore.

Il coraggio, oggi, non sta nel fingere di amare ogni aspetto del lavoro, ma nel **guardare in faccia il rischio** di logoramento emotivo e chiedere che il sistema offra **strumenti di supporto**. Senza uno spazio di riflessione condiviso, la fatica si trasforma in cinismo, una sorta di corazzata difensiva che però annulla la qualità dell'intervento educativo. Essere professionisti lucidi, quindi, significa saper gestire questo **confine sottile** tra l'accoglienza dell'altro e la salvaguardia del proprio equilibrio psicologico.

Riconoscere la professionalità educativa

Lavorando con le persone in difficoltà, la società tende a leggere la professione educativa come una scelta altruistica quasi missionaria. In verità l'educatrice è una **professionista**, con competenze specifiche e una formazione propria. Sebbene per intraprendere questa professione ci debba essere dell'interesse personale, questo non basta a rendere qualcuno un professionista. Il riconoscimento del nostro lavoro deve iniziare da noi stessi: **serve coraggio** per imporre la propria voce in **contesti multidisciplinari**, dove spesso l'opinione medica o psicologica sovrasta quella

educativa. Far valere il proprio **sguardo pedagogico** è un atto di coraggio intellettuale. Se l'educatrice si presenta solo come colei che si occupa della struttura, cucina e supervisiona, la società continuerà a non vederla come figura essenziale per lo Stato. Oltre alla dimensione relazionale, la professione educativa possiede un'intrinseca **natura politica** che troppo spesso viene dimenticata. L'educatrice non si limita a gestire il disagio, ma agisce come un **"avvocato sociale"** (*advocacy*) per coloro che la società tende a rendere invisibili.

Scegliere di **stare nei margini** significa denunciare le falle del sistema e lavorare affinché ogni individuo possa esercitare i propri **diritti di cittadinanza**, indipendentemente dalle condizioni di partenza. In questo senso, l'agire educativo è un investimento pubblico sulla prevenzione: un minore accompagnato correttamente oggi è un cittadino che non peserà sulle casse dello Stato domani, in termini di detenzione o assistenza cronica. Rivendicare il **valore sociale** del nostro ruolo significa, allora, uscire dalla visione della beneficenza per entrare in quello della **giustizia sociale**.

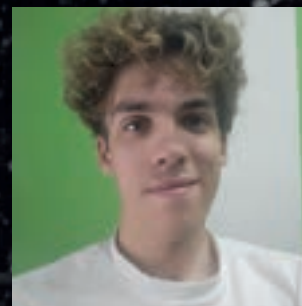
Il coraggio più grande, oggi, è **non cedere al cinismo**: quando l'unico argomento di conversazione tra colleghi sono i lati negativi (stipendi bassi, assenza di vita privata, notti passive), stiamo involontariamente costruendo una narrativa del martirio. Essere coraggiosi significa rifiutare l'idea che l'educatore debba essere un "eroe povero". Il vero atto di coraggio è pretendere che la passione si traduca in **diritti contrattuali**, studiando i CCNL e portando competenza tecnica ai tavoli di lavoro.

La differenza tra l'essere ingenui o coraggiosi sta nella **consapevolezza**: l'ingenuo ignora le criticità del settore e agisce d'impulso. Il coraggioso conosce perfettamente il "quadro drammatico" in cui versa la professione, ma **decide di restare** per il valore che attribuisce al proprio ruolo sociale. Concludendo, ci vuole coraggio per scegliere di diventare educatrici oggi, ma non solo quello.

Siamo dei professionisti che non sempre vengono considerati come tali, che vivono in una situazione lavorativa complessa e difficile. Ma informarsi su quali possono essere i **miglioramenti** e quali azioni concrete si possono fare nel proprio piccolo, ci dona quella consapevolezza essenziale per navigare questa realtà.

Il coraggio di valorizzare il proprio lavoro

Claudio Ambrosini
educatore professionale



Claudio Ambrosini

Neolaureato in Educazione Professionale dell'Università di Torino, ho 23 anni e nel mio percorso di studi sono sempre stato interessato alle scienze umane. Durante i tre anni di Università ho svolto diversi tirocini, sia presso l'A.S.L. di Torino sia in una Comunità

Educativa per Minorenni. Nell'estate del 2024, inoltre, ho partecipato alla terza edizione del progetto "CamminAutismo", un cammino inclusivo da Sarria fino a Santiago che coinvolge ragazzi autistici con le loro famiglie, professionisti e volontari.

«L'educazione è l'arma più potente che si possa usare per cambiare il mondo» (Nelson Mandela). Se avessi letto questa frase nel 2022, anno in cui mi sono iscritto al corso di Educazione Professionale, avrei considerato la metafora tra l'educazione e un'arma fuori tempo. Leggendo oggi questa celebre frase di Nelson Mandela, invece, non la si può che considerare una metafora più contemporanea che mai. Viviamo in un mondo in cui le guerre sono tornate ad essere il tema principale delle politiche internazionali, sempre più Paesi parlano di riarmo e di reintroduzione della leva militare obbligatoria e i tagli principali per attuare questi progetti scellerati colpiscono per la maggior parte l'istruzione e il welfare. In questo particolare momento storico, scegliere di diventare un Educatore o un'Educatrice Professionale non è semplice, e i continui tagli alla sanità pubblica e la crisi economica globale fanno sì che ci si chieda: «Come mai ci sono persone che nel 2026 continuano a scegliere percorsi universitari per svolgere questo lavoro?».

Nel mio caso, ciò che inizialmente mi ha portato a fare l'Educatore Professionale è stata la possibilità di studiare come aiutare il prossimo con delle conoscenze teoriche alle spalle e non seguendo solo l'istinto. Per quanto a volte l'istinto ci guidi bene, le volte in cui non lo fa può creare dei danni irreparabili, in particolare se vengono creati in persone che stanno vivendo un momento di **fragilità**. Per questo motivo è doveroso che i Servizi siano gestiti da **professionisti** e non da volontari inesperti. Lo studio e l'iscrizione all'Albo professionale sono sia una **garanzia** per l'operatore o l'operatrice sia per i soggetti che si rivolgono al Servizio.

I volontari e le volontarie, invece, spesso non hanno alcuna preparazione specifica, ma possiedono solo la voglia di aiutare il prossimo in qualche modo. Il che è lodevole, ma credo che in certi contesti il cosiddetto "buon cuore" non sia sufficiente per far funzionare un Servizio sanitario o educativo, soprattutto se la loro presenza serve a ridurre i costi e assumere meno personale con titolo idoneo.

Infinite possibilità lavorative

Per quanto riguarda l'Università di Torino per il profilo Socio-Sanitario non va sottovalutata, inoltre, la presenza di un **tirocinio formativo** a partire

dal primo anno fino alla fine del terzo anno. I vari tirocini permettono di capire fin da subito come ci si sente a svolgere questo lavoro e in cosa consista da un punto di vista pratico e non solo teorico. Nella mia esperienza, i tirocini sono stati **fondamentali** per avere la conferma definitiva di aver trovato il lavoro adatto alle mie esigenze e alla mia personalità. Ovviamente, la preparazione accademica non è stato l'unico motivo per cui ho scelto di diventare un Educatore Professionale. Ho sempre cercato un lavoro che non fosse monotono, io spesso ho bisogno di cambiare e avere **nuovi stimoli** e la professione dell'Educatore mi dava questa possibilità.

Si può iniziare lavorando in una Comunità per minorenni e poi cambiare Servizio e lavorare: con anziani ed anziane, a scuola, in NeuroPsichiatria Infantile, al Servizio per le Dipendenze, e molto altro. Se nessun Servizio rispecchia il proprio modello di lavoro si può anche partecipare a vari Bandi per creare un Servizio come lo si è sempre immaginato o creare dei **progetti innovativi** che possono diventare delle nuove linee guida per la professione, com'è accaduto per esempio con i **Servizi Territoriali di riduzione del danno**.

Le possibilità lavorative nella nostra professione sono infinite e questo è un aspetto assolutamente positivo per cui intraprendere tale percorso.

Contribuire al cambiamento

Ma non ci vorrebbe coraggio nel diventare Educatori o Educatrici Professionali se gli unici aspetti negativi fossero quelli legati alla situazione socio-politica attuale, che tra qualche anno potrebbe modificarsi ulteriormente. Il coraggio si basa sugli aspetti strutturali e nazionali della professione. Io ho trovato il coraggio basando la mia scelta sulla **possibilità di cambiamento**. Cambiamento non rivolto a un altro percorso lavorativo, ma alla professione di Educatore o Educatrice stessa. La figura dell'Educatore e dell'Educatrice Professionale è relativamente **giovane**, riconosciuta ufficialmente nel 1984 con il decreto Degan, di conseguenza è normale che sia una professione ancora poco valorizzata. In futuro le cose possono senza dubbio cambiare, se qualcuno o qualcuna si attiva effettivamente per portare dei cambiamenti alla professione stessa: ciò che mi ha spinto a terminare il mio percorso universitario è stata proprio la possibilità e la volontà di **contribuire all'evoluzione** di questa importantissima professione sociale. Nei tre anni di studio sono diventato **rappresentante di corso**, per cominciare a cambiare qualcosa. Insieme alle mie compagne e ai miei compagni, visto che non conoscevo il mondo lavorativo, abbiamo iniziato a portare dei cambiamenti utili a un contesto che conoscevo bene: l'Università. Con i risultati ottenuti, ho capito che i cambiamenti possono avvenire anche senza uno schieramento politico o grandi rivoluzioni, a volte è sufficiente **partecipare**

attivamente ai momenti decisionali istituzionali e far valere il proprio punto di vista grazie al numero di persone che la pensano come te. Un **gruppo coeso** e con le idee chiare è sempre utile a realizzare un **cambiamento**.

Questo vale anche per i contesti lavorativi: a volte è possibile attuare un cambiamento anche solo partecipando attivamente alle riunioni delle socie e dei soci di una Cooperativa Sociale o ai momenti di confronto che organizza l'Ordine professionale.

Sicuramente, oggi, per diventare un'Educatrice o un Educatore Professionale bisogna **avere coraggio**. Non è un percorso semplice e non fornisce grandi aspettative per il proprio futuro. Ma il vero coraggio non riguarda l'intraprendere una carriera in un settore lavorativo spesso malandato. Il coraggio che mi auguro abbiano le future Educatrici e i futuri Educatori riguarda la volontà di portare un cambiamento positivo alla professione. Ci vuole coraggio e intraprendenza per cambiare un sistema già esistente, ma non sono necessari solo grandi gesti plateali.

A volte basta **valorizzare il proprio lavoro**. Quando ci viene chiesto: «Cosa fa un Educatore Professionale?», la maggior parte di noi risponde che lavora in Comunità o con i bambini, ma l'Educatore e l'Educatrice sono molto di più. E se le Istituzioni non vogliono accettare il fatto che **esistiamo anche noi**, allora sì che bisogna iniziare a far sentire la nostra voce, che sia in piazza o in luoghi Istituzionali.

Le tutele nei nostri confronti sono **minime**, a volte addirittura inesistenti, ma ci si aspetta sempre che il nostro lavoro sia **impeccabile**. Tuttavia, un sistema educativo e sociale che voglia garantire qualità, continuità e sicurezza dovrebbe **investire in modo strutturale** sugli Educatori e sulle Educatrici Professionali, riconoscendo la loro competenza e assicurando condizioni di lavoro che permettano di svolgere la professione con dignità, efficacia e serenità, cosa che, oggi, incontra ancora **molta fatica**.

Il mio augurio? Ci vuole molto coraggio a intraprendere questo percorso lavorativo, tanto vale usarne un po' per cambiare le cose.

Ma tu, che lavoro fai?

Ilaria Botta
educatrice professionale

Durante le estati delle superiori facevo volontariato. Era un progetto della scuola, settimane di vita comunitaria in cui, durante il giorno, si prestava servizio in diversi servizi del territorio, dalle case di riposo ai centri estivi, da attività legate all'ambiente o allo sport unificato. È in quelle esperienze che credo di essere stata per la prima volta "coraggiosa". Facevo prima superiore e dopo il racconto di questa proposta estiva – il prof ci aveva portato in aula magna insieme a tutte le prime, avevamo visto un video in cui ragazzi, professori e operatori sociali raccontavano gli "stage di volontariato" – ho semplicemente detto "Sì". Anche se ero l'unica in classe, senza sapere bene cosa mi aspettasse o su cosa mi sarei dovuta confrontare. Giugno 2008, Special Olympics nazionali a Biella. La mia prima esperienza di vita comunitaria, di servizio con persone con disabilità.



Ilaria Botta

Ilaria Botta è educatrice professionale e welfare manager per il Consorzio Sociale Il Filo da Tessere di Biella. Si occupa di orientamento, formazione,

inserimenti lavorativi e progetti di welfare territoriale e aziendale che hanno come comune denominatore la facilitazione dell'accesso ai servizi alla persona cittadini e lavoratori.

Ho continuato con questi stage per tutte le estati, ma quella di cui ho un ricordo più vivo è quella della terza liceo. Quell'estate avevo scelto l'ambito della **psichiatria**, in un Centro diurno che le persone potevano frequentare liberamente durante la settimana, bevendo un caffè, chiacchierando con gli operatori, pranzando insieme e partecipando a diversi laboratori, dalla ceramica al canto, al cucito. Un pomeriggio ho preso parte a un laboratorio condotto da un operatore di nome Giorgio. Era un gruppo di parola che si chiamava "emozioni", o una cosa del genere. Circa otto persone sedute in cerchio, chi sui divani, chi sulle sedie, a turno parlavano di cosa le emozionava, e Giorgio conduceva tutti a dire la propria, uno scambio che partiva dal concreto (ieri ho fatto...) e passava all'astratto (e ho provato...) e viceversa. Nessuno che non abbia condiviso, tutti che contribuivano a creare qualcosa che mi ha lasciato la sensazione che le parole aprono porte e creano connessioni.

Ho scoperto il professionista della relazione

Alla fine dell'incontro ho chiesto a Giorgio: quello a cui ho assistito oggi l'ho trovato bellissimo. Ma tu che lavoro fai? Giorgio mi ha risposto che era un educatore. Io avevo sempre pensato che gli educatori lavorassero solo con i bambini.

Da quel momento ho scoperto "il professionista della relazione". La seconda volta che ho avuto **coraggio** è stato al primo anno di università. In quinta superiore avevo deciso di studiare **Filosofia**, mi appassionava molto e immaginavo un futuro nell'insegnamento. Durante questo primo, strano anno, iniziai a fare volontariato in un centro dove veniva fatto un corso per assistenti familiari, a cui facevo lezione di italiano. A fine lezione, in tanti chiedevano informazioni su come cercare lavoro, sistemare il curriculum, scrivere la lettera di presentazione. Quel lavoro molto artigianale di **ascolto e supporto** mi sembrava estremamente concreto, ma anche simbolico. Poter **dare strumenti** a chi si inseriva al lavoro in un paese straniero, spesso incomprensibile o semplicemente diverso. È lì che ho fatto **la mia seconda scelta**. Ho cambiato Facoltà e mi sono laureata in **Educazione professionale**. Da quasi 10 anni sono Educatrice, e di scelte di coraggio ne ho fatte molte altre.

Scelte di coraggio

Il mio primo lavoro come educatrice è stato nell'**accoglienza**, un progetto di protezione per richiedenti asilo e rifugiati diffuso nei territori montani. Il coraggio serviva per spiegare il mio lavoro a chi non lo riconosceva come "giusto". O peggio, a chi pensava fosse un **lavoro sbagliato**.

Mi è servito quando sono entrata in sala parto con una giovanissima futura mamma, sola, che mi aveva chiesto di non lasciarla. Quando sono andata a vivere da sola e ho iniziato a pagare il mio primo affitto. Svolgere la professione educativa significa stare in un **continuo dialogo tra agire e pensare** il proprio lavoro. Come ci fa sentire, cosa ci restituisce. Cosa facciamo per gli altri, con gli altri e come lo facciamo.

Quello che vivo è frutto di un grandissimo lavoro di **equilibrio**, che può cambiare ogni giorno e su cui è molto importante **mettersi in ascolto** di cosa ci fa stare bene e cosa supporta il nostro agire: essere messi nelle condizioni di **poterlo svolgere adeguatamente** rientra tra questi aspetti, e ricercarlo, pretenderlo, non dovrebbe essere una questione di coraggio.

Quello che non immaginavo, studiando, è che formarsi come educatrice non riguarda solo la relazione educativa. O meglio, **tutto passa dalla relazione**.

Ma per quanto gli studi e l'esperienza in tirocinio possano fornire strumenti e conoscenze da poter mettere in atto per svolgere un buon lavoro, quello che impari sul campo è che accanto alla relazione c'è un **contesto** che influenza e si impone su come agisci quella relazione.

Le **condizioni organizzative** in cui si svolge il lavoro di cura sono regole del gioco con le quali diamo forma al lavoro e alla nostra professione.

Coraggio è continuare a scegliere questa professione

Sono entrata in **cooperativa** con il mio primo lavoro.

Non ho mai pensato di cambiare per via di un elemento che per me è sempre stato centrale: la possibilità di **partecipare alla vita organizzativa**, di esercitare una scelta, di poter immaginare dei servizi, dei progetti, di poterli scrivere e metterli in atto. Questa per me è la dimensione che non solo tutela, ma sostanzia il mio **agire educativo**. Non lavorerei nel pubblico, dove percepisco rigidità a cui non potrei adattarmi. Non farei un lavoro in cui essere solo "dipendente" e non **parte attiva**. L'ennesima scelta di coraggio si sta giocando oggi. Il welfare sta diventando sempre più "una questione privata", perdendo la sua **dimensione collettiva**. Si parla sempre di più di "**comunità educante**" nei nostri ambiti, di ecosistema di servizi, di come oggi diversi attori, anche i più lontani dai nostri mondi come le aziende, possano inserirsi nella rete di organismi che pensano ed erogano servizi per le persone. Quello che vedo, da educatrice e cooperatrice, sono professionisti **sempre più soli**. Delegittimati, nella società o dalle proprie organizzazioni che non riescono a tutelarli quanto serve (vedi le contrattazioni per far rispettare agli Enti gestori il CCNL rinnovato). Anche a livello culturale il nostro lavoro viene ancora letto come "sei una buona persona", quando invece è pieno di competenze, di studio, di responsabilità. Il coraggio attuale è di **continuare a scegliere** questa professione, sapendo che quello che fai può fare la differenza per qualcuno. Anche se piccola. Significa contribuire a **creare condizioni**, anche quando queste non sempre sono garantite per gli stessi professionisti: avere una casa, muoversi sul territorio, ricevere assistenza, sentirsi al sicuro, potersi istruire, coltivare dei sogni, desiderare.

In una parola: **autodeterminarsi**, anche dopo momenti difficili.

Io questo lavoro non lo baratterei con nessun altro, ma è una scelta di coraggio continua, perché devi rispondere a un contesto che spesso non lo riconosce, che lo paga poco, e in cui devi difendere il fatto che non è una vocazione: **è un lavoro**. E con questo devi vivere, come chiunque altro.

Anche l'ambizione, ma più in generale la **voce**, sembra non trovare spazio nella nostra professione. Dovrebbe, però, perché raccontarci di più, dialogare con l'Università, con l'informazione, con altri ambiti professionali, potrebbe essere un volano enorme. Non più "bravi", ma **incredibili pensatori**, capaci di stare fuori dagli schemi, in ogni condizione, mossi da un fuoco che pochi altri lavori alimentano.

Quello che spero è che in futuro questo coraggio serva sempre meno. O meglio che serva solo per infonderlo alle persone che accompagniamo ogni giorno.

Perché, alla fine, il nostro è "solo" un lavoro.



Seminiamo, veniamo bruciati, e riseminiamo, perché è necessario

Francesco Pascale

fondatore e Direttore, Cooperativa Sociale Terra Felix

**Ho imparato presto che i luoghi non sono mai neutri.
Portano con sé storie, ferite, possibilità.**

**Quando ho cominciato a lavorare su questo territorio —
quella striscia di campagna tra la periferia nord di Napoli
e quella sud di Caserta che il mondo conosce come Terra
dei Fuochi — ho capito che il problema non era solo
ambientale, non era solo criminale, non era solo sociale.
Era tutto insieme.**

**E che l'unica risposta degna di questo nome
doveva essere altrettanto intera.**

**Terra Felix nasce nel 2012, a Succivo, in provincia di Caserta.
Nasce da un progetto di Legambiente — l'Ecomuseo
Terra Felix — e da un vecchio casale del Seicento,
il Casale di Teverolaccio, che versava in stato di abbandono.
Ma nasce soprattutto da una convinzione: che cambiare
le cose sia possibile, a patto di partire dai luoghi
e dalle persone, non dai documenti e dai convegni.**





La Campania antica si chiamava Felix perché era fertile. Noi proviamo a renderla felix di nuovo, non solo nel suolo, ma nelle persone che la abitano. È un lavoro lungo. È il lavoro della nostra vita.

Partire dalla terra, letteralmente

Il Casale di Teverolaccio è stato il nostro primo banco di prova. Una masseria abbandonata che abbiamo restituito alla vita: un ristorante a km zero, un ecomuseo che oggi accoglie circa diecimila visitatori l'anno, orti sociali, formazione ambientale. Uno spazio che è diventato **punto di riferimento** per la comunità locale. Lì ho capito il metodo che avremmo seguito sempre: non costruire servizi calati dall'alto, ma ascoltare cosa un luogo ha da dire, e mettere le persone giuste in condizione di farlo **parlare**.

Poi è arrivata la sfida più grande: i **beni confiscati**.

Quando lo Stato ci ha affidato 7 ettari di terreno a Santa Maria la Fossa — terre che appartenevano a Francesco Schiavone, Sandokan, il boss dei Casalesi ancora oggi ritenuto tra i camorristi più pericolosi d'Italia — non ho vissuto quel momento come un riconoscimento.

L'ho vissuto come una **responsabilità enorme**. Quelle terre erano avvelenate, abbandonate, cariche di una storia che pesava. Trasformarle in qualcosa di vivo non era solo un atto agricolo. Era un atto politico.

Oggi su quei 7 ettari coltiviamo cardo, funghi cardoncelli in una serra 4.0, ortaggi, viti, cereali antichi. In collaborazione con Novamont, CNR e Agrorinasce abbiamo costruito **filiera di bioeconomia** circolare: le biomasse del cardo alimentano la coltivazione dei funghi, i funghi generano reddito e occupazione. Gestiamo anche un pezzo della Masseria La Balzana, il bene confiscato più grande del Mezzogiorno, dove produciamo grano antico per la nostra pasta e per la filiera dei Mulini Caputo. Non è agricoltura, o non è solo agricoltura. È la dimostrazione che quelle terre possono **dare vita**, invece di toglierla.

Le persone prima di tutto, sempre

Ho una regola, nella nostra cooperativa. Quando progettiamo qualcosa, la prima domanda non è «quanto produce» o «quanto costa». La prima domanda è: **chi possiamo includere?** Chi, in questo progetto, può trovare un posto che altrimenti non avrebbe? Solo dopo viene il resto. Oggi abbiamo tre ragazzi con disabilità al Bar Quid Bistro, dentro Fabula Laboratorio di Comunità. Lavorano in un bar vero, aperto alla **comunità**, con i clienti veri. Non in un laboratorio protetto. Non in un percorso separato. **Con noi**, ogni giorno. È una piccola cosa, se si contano i numeri. È una cosa enorme, se si guarda cosa significa per loro — e per chi li incontra. Poi c'è il lavoro con le **persone detenute** e in misura alternativa al carcere. Collaboriamo con il Ministero della Giustizia, con l'UEPE di Caserta ed il Tribunale dei Minorenni. Dal 2024 siamo capofila di un progetto nella Casa di Reclusione di Carinola: attività agricole e un laboratorio di essiccazione e confezionamento agroalimentare all'interno del carcere. Ho voluto **portare la terra dentro le mura** perché sono convinto che la cura del suolo possa diventare **cura di sé**. Che sporcarsi le mani con qualcosa che cresce possa cambiare qualcosa dentro una persona. Don Luigi Ciotti dice che i beni sottratti alla mafia sono «**semi di una primavera collettiva**».

Io ci credo. Ma i semi da soli non bastano: bisogna coltivarli, con pazienza, con le persone giuste, nei posti giusti. Questo è il nostro lavoro.

Fabula: ottant'anni di abbandono, poi una comunità

Ci sono edifici che sembrano aspettarti. L'ex Municipio di Atella, a Sant'Arpino, era uno di questi.

Un bene di pregio architettonico, sede storica del Comune di Atella di Napoli, chiuso e abbandonato da oltre ottant'anni. Quando l'ho visto la prima volta ho pensato: **questo posto ha tutto**. Ha la storia, ha lo spazio, ha la posizione, su un asse di 5 chilometri che collega nove Comuni tra Napoli e Caserta.

Manca solo qualcuno che ci creda.

Abbiamo vinto il Bando Storico-Artistico e Culturale 2017 «Il bene torna comune» della Fondazione con il Sud con il progetto Fabula-Laboratorio di Comunità. Un partenariato con la Direzione Regionale Musei Campania, i Comuni di Sant'Arpino, Succivo e Orta di Atella, e il sostegno di Enel Cuore. Ero felice. Per tre giorni. Al terzo giorno dall'assegnazione del finanziamento, qualcuno ha vandalizzato l'edificio. **Distrutto** praticamente tutto. Un messaggio chiaro, in un territorio dove i messaggi si capiscono subito. Ho guardato i danni, e ho pensato: **andiamo avanti**. Non perché fossi **coraggioso**. Perché arrendersi significava consegnare quel posto all'abbandono per altri ottant'anni. E io non ero disposto a farlo.

Nel giugno 2024 abbiamo aperto **Fabula**. Al primo piano c'è il Museo Archeologico dell'Agro Atellano del Ministero della Cultura, con reperti che raccontano duemila anni di storia campana. Negli altri spazi: una ludoteca per bambini, laboratori educativi gratuiti, una galleria per esposizioni, ambienti per le arti performative, un giardino con orto didattico. E il Bar Quid Bistro, dove lavorano i nostri ragazzi. All'inaugurazione c'era il Prefetto di Caserta, il vescovo di Aversa, il procuratore antimafia di Napoli, il presidente di Legambiente. Ma la cosa che mi ha emozionato di più erano i **cittadini**. La gente del posto che entrava, guardava, si sedeva. Che si **riappropriava** di uno spazio che era suo e che per decenni era stato inaccessibile. Quello è il vero risultato di Fabula.

Mille bambini, quattro musei, un'idea semplice

Da anni mi chiedo come si combatte la **povertà educativa** in un territorio come il nostro. Non con le lezioni in più, non con i doposcuola, non con i progetti che finiscono quando finisce il finanziamento. Si combatte **costruendo ecosistemi**. Luoghi, relazioni, esperienze che si intrecciano e si rinforzano a vicenda. Con **Horticultura-I bambini coltivano il museo** abbiamo provato a fare esattamente questo.



Tra il 2020 e il 2023, quasi mille bambini e bambine campane tra i 6 e i 10 anni hanno coltivato orti **didattici** dentro quattro siti del Ministero della Cultura: la Reggia di Caserta, il Parco Archeologico di Pompei, il Museo dell'Antica Capua, il Museo Archeologico dell'Agro Atellano. Con loro, oltre **350 famiglie**, scuole, educatori, servizi sociali. Finanziati da "Con i Bambini" nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, e partiti — con una certa follia — nel pieno della pandemia. L'idea era semplice: i bambini vanno al museo non per la gita, ma per coltivare l'orto. Tornano ogni mese. Conoscono il personale del museo. Portano i genitori. Il museo smette di essere un posto lontano e intimidatorio e diventa **un posto loro**. Un posto dove si sporcano le mani, dove si impara la fotosintesi seminando il pomodoro, dove ci si sposta in pulmino elettrico — il nostro OrtoBus — da un sito all'altro come se fosse la cosa più normale del mondo. La **valutazione d'impatto** condotta due anni dopo la fine del progetto ha certificato un'efficacia molto alta. ASviS ha selezionato Horticultura tra le 31 migliori **buone pratiche di sviluppo sostenibile** in Italia. Ma la cosa che mi ha convinto di più l'ho letta in una frase di un'insegnante: «I miei alunni ora dicono: **andiamo a casa nostra**», riferendosi alla Reggia di Caserta.

Ecco cosa volevamo cambiare.

Gli incendi, i furti, e perché non ci siamo fermati

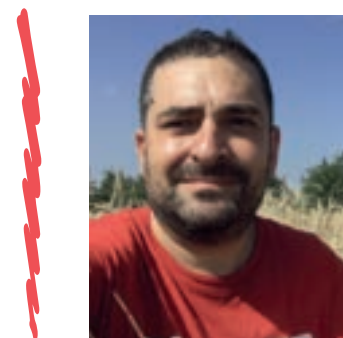
Non posso raccontare questa storia senza dire anche delle **notti difficili**. Lavorare su beni confiscati a Sandokan, in un territorio dove la camorra è ancora presente e attiva, significa convivere con una **pressione costante**. Non sempre dichiarata. Non sempre visibile. Ma presente. Il Ferragosto del 2023 ci hanno bruciato il campo di cardo. Sette ettari, centocinquanta quintali di biomassa, in tre ore. Ho ricevuto la notizia nel caldo di agosto e ho fatto quello che si fa in quei momenti: ho guardato il campo nero, ho fatto i conti dei danni, e ho chiamato i soci per dirgli che **si ricominciava**. La vandalizzazione dell'ex Municipio di Atella tre giorni dopo l'assegnazione del finanziamento era stata la stessa cosa. I furti di attrezzature, i danni alle colture — la stessa cosa. Non ho eroismi da raccontare. Ho solo la convinzione che abbandonare queste terre significherebbe lasciarle

di nuovo a chi le ha già devastate. Don Pino Puglisi diceva: «**Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto**». Noi facciamo la nostra parte. Seminaio, veniamo bruciati, e riseminaio. Non perché sia facile. Perché è **necessario**.

Quello che ho imparato, e quello che resta da farei

In più di dieci anni ho imparato che la **rigenerazione** vera non si misura in ettari coltivati o in finanziamenti vinti. Si misura nel **cambiamento** delle persone. Nel ragazzo con disabilità che la mattina si mette il grembiule e va al lavoro come tutti. Nel detenuto che impara a fare l'essiccazione dell'aglio e capisce che ha **un mestiere**. Nel bambino di Marcianise che dice «andiamo a casa nostra» parlando della Reggia di Caserta. In un edificio abbandonato da ottant'anni che diventa il posto dove la comunità si ritrova. Facciamo parte di una **rete** che ci sostiene

e ci sfida: Legambiente, Libera, Novamont, Fondazione con il Sud, Con i Bambini. Abbiamo vinto l'Oscar Green di Coldiretti Giovani a livello nazionale con il progetto SIFood. Il Kyoto Club ci ha riconosciuto come **Green Heroes**. Siamo tra i primi enti del Terzo Settore ad aver beneficiato del Social Bonus del Governo. Ma il riconoscimento che conta di più è quello dei **territori**. È quando qualcuno del posto ti dice: questo posto adesso è **diverso**. Siamo una **cooperativa sociale**. Ma siamo anche, credo, qualcosa di più specifico: siamo persone che credono che i luoghi possano essere **strumenti di cambiamento**. Che una terra confiscata a un boss della camorra possa diventare un campo fertile e produttivo. Che un municipio chiuso da ottant'anni possa diventare un museo e un bistro e un laboratorio di comunità. Che un bambino cresciuto nella periferia di Caserta possa imparare a **prendersi cura di qualcosa di bello** e farlo proprio.



Francesco Pascale

Presidente della cooperativa Terra Felix, fondatore del circolo di Legambiente *Geofilos* di Succivo, conserva l'entusiasmo dell'innovatore sociale trasformando i sogni che aveva da ragazzo in realtà.

È impegnato nella promozione della transizione digitale dei piccoli agricoltori e produttori locali: grazie al Teverolaccio Rural Hub vengono offerti servizi alle imprese agricole nella prospettiva di promuovere un'agricoltura sostenibile.

Bravə. Continuare, nonostante

Simona Santoro
psicologa

Negli slarghi agli incroci ci si chiede se ci sarà qualcuno ad attenderci. Senza saperlo, ci si stringe più forti.

È il 2025. Un altro anno di guerra. Alcuni coraggiosi salpano per lanciare un **messaggio di speranza**. Qualcosa si muove anche **dentro di noi**, vicini a una missione che da soli non avremmo mai combattuto. C'è qualcosa in quell'insieme che dà **energia potente** alle strade, ai fiumi di persone che cercano di farsi sentire a chilometri di distanza. Nessuno di noi sa se quei momenti finiranno sui libri di storia e, forse, non importa.

L'obiettivo è far fronte a una **paura più grande**: quella di essere rimasti fermi a guardare.

Kaukokaipuu: un'idea della cura

Per noi di Kaukokaipuu è l'anno in cui ci siamo sedute più volte attorno ad un tavolo per **parlare di storie**.

In cui più volte ci siamo chieste come navigare tra le onde delle **vite di altre**.

Tra quelle timide raccontate tra i banchi di scuola, quelle intime sussurate sulle panchine di periferia, quelle condivise tra le passeggiate, le stanze di un centro di salute mentale e, qualche volta, di un reparto in psichiatria.

È stato l'anno in cui ci siamo dette che se davvero avessimo voluto fare questo **mestiere**, avremmo dovuto fare una scelta.

Etica, non eroica.

Di credere che per **fare salute mentale** con i giovani avremmo dovuto mettere al loro servizio le nostre conoscenze, ma **nei loro luoghi**. Di stare scomode in ambienti non nostri, in punti di vista non sempre chiari, in domande talvolta senza risposte. Di non cedere alla tentazione di scegliere per loro, di togliere la voce a chi non avesse avuto subito parole per dire, di sostituirci con la pretesa di fare meglio di loro o il meglio per loro. Quando ci hanno chiesto di parlare del coraggio, quindi, abbiamo fatto quello che facciamo sempre: ci abbiamo ragionato insieme e, poi, abbiamo chiesto ai ragazzi e alle ragazze di **aiutarci a capire** cosa fosse per loro.

Ci hanno risposto così.

Un fiume di persone scivola lungo le strade della città.
C'è un'eco profonda che rimbalza tra i palazzi,
che si fa spazio tra i rumori dei clacson, dei fischietti,
delle casse in lontananza.

È coraggio che avanza. Si riversa sul cemento,
mentre alcune barche lontane scivolano sulle onde,
sempre più vicine a una costa che non le accoglierà.

Lo sappiamo tutti. Noi sul cemento e loro sul mare.

Lo sanno i genitori che scendono con i figli sulle spalle,
lo sentono i bambini che affrettano il passo per stare
dietro a quello troppo lungo di chi li tiene per mano;
lo sanno i ragazzi e le ragazze che scorrono
tra la folla agitando le bandiere.

Lo sappiamo anche noi.



E se il coraggio avesse
molto poco a che fare
con le cose eclatanti?

E molto con i passi piccoli
di chi prova a mettere
i pattini alle proprie idee,
ai propri "non sono
d'accordo" ai propri
"ho bisogno di"?

E se il coraggio fosse
tutto ciò che viene prima
della rivoluzione?

C'è un coraggio
che non si racconta
che non è straordinario,
che non ha scena,
e non ha pubblico,
che spesso non ha
nemmeno parole.

È il coraggio che abita
la quotidianità.
Non è spettacolare.
Non produce
storie memorabili.
Non cerca riconoscimento.
È sommerso, silenzioso,
spesso invisibile.
È alzarsi dal letto quando
non si ha nessuna voglia
di farlo.
È continuare a funzionare
quando dentro qualcosa
si è già rotto.
È la forza di andare oltre,
la consapevolezza
di fermarsi
e non sentirsi sconfitti.
È affrontare quello
che spaventa, è desiderio
di restare fedeli
ai propri principi.
È rallentare, godersi la vista,
cambiare direzione.
Lasciare gli amici
e sostenere i sensi di colpa.
È arrossire, dire per primi
qualcosa di scomodo
controcorrente intimo
e mantenere la linea
delle proprie idee.
È chiedersi scusa
e lasciare andare qualcosa
anche quando fa star male
e pattinare sull'acqua
con la paura di affogare
e essere liberi scendere
in piazza dire di no.
Il coraggio è chi denuncia
chi rinuncia

chi sopravvive
chi afferma
chi osa.
Il coraggio è dissentire,
scegliere.
È pensare
studiare
votare
urlare se serve,
credere in qualcosa
per qualcun altro
quando l'altro
non ci crede più.
Il coraggio è tornare
da soli la sera
prendere un treno di notte,
e sciogliere i capelli
amare chi si vuole.
È ammettere
che una cosa è finita.
È chiedere
di non farla finire.
È comprare una casa.
Lasciare un lavoro
salire su una bicicletta
sotto la pioggia per portare
da mangiare.
È restare nella propria città
ed è andare via quando
non ti appartiene più.
È dire ai tuoi genitori
che la persona
che porterai a casa
ha un altro colore della pelle
e forse anche un'altra
religione.

Il coraggio a volte è un peso,
è interrogarsi
e stare scomodi.

È smettere di decidere
in funzione dei "dovresti",
e assumersi il rischio
di vivere una vita
che ci assomiglia davvero.

Il coraggio è illimitato,
quanto sono illimitate
le possibilità e le situazioni
che ci ritroviamo
ad affrontare.

Il coraggio è indefinibile,
ma è comunque
movimento.

Perché il più delle volte
il coraggio coincide
con la cosa più semplice
e più difficile insieme:
continuare,
nonostante.

Il coraggio nella cooperazione

Per noi di Kaukokaipuu **lavorare con la cura**
ha significato scegliere di **occuparci del coraggio**.

Come operatori ci nutriamo della forza delle persone
che incontriamo, e le accompagniamo finché
non è più necessario esserne testimoni.

Siamo **appassionati di coraggio**, presente o mancato.
E non c'è niente che ci emozioni di più del vedere l'altro
allontanarsi da noi perché finalmente sa di **potercela
fare anche senza**.

Abbiamo scelto di affidarci a chi ci ha insegnato
che questo lavoro si può fare lontano da una scrivania.
Che a volte non saremo mai efficaci quanto la rete
dei legami sociali. Che i giovani non sono fragili,
ma rispondono a una cultura che li induce
a pensarsi impotenti.

Per questo, quando ci chiedono aiuto, li invitiamo
a vedere che **non si è poi così soli** se si ha il coraggio
di dire all'altro come ci si sente davvero.
E che insieme si riesce a cambiare.

Perché se il loro coraggio è davvero così **silenzioso**,
intimo, privato, come fa a un certo punto a dare vita
a qualcosa di più grande?

Dove trovano lo spazio tutte quelle scelte coraggiose
che, invece, continuano a **cambiare il mondo**?

In un mondo senza eroi, senza spade e superpoteri,
che cosa vuol dire essere coraggiosi?

Forse il coraggio è una parola troppo antica
per rappresentare ciò che oggi sentiamo
davvero di essere.

Forse il problema è che oggi portiamo il peso
di battaglie già vinte, di diritti già conquistati, tanto
da aver paura di definire anche le nostre piccole
vittorie dei gesti che valga la pena raccontare.

Forse oggi è definirci coraggiosi a farci davvero paura.

Proprio come i giovani con cui lavoriamo,
anche noi operatori da soli, ci perdiamo
e ci sentiamo smarriti, impotenti.

Per questo **crediamo nella cooperazione**.

Perché fa del piccolo coraggio di uno, una scelta
che ha ricadute più grandi su quello che è il mondo
di molti.

È quando le energie dei singoli si canalizzano verso
un **obiettivo comune** che l'eco raggiunge
dimensioni senza eguali.

Lavorare con i **giovani** ci impone di imparare
a riconoscere quanto ogni loro pensiero abbia
un valore anche nel silenzio. Quanto le loro battaglie,
anche se non resteranno nei libri di storia, debbano
essere custodite, affinché non vengano dimenticate.

Come giovani operatori della salute mentale sentiamo che il nostro primo dovere è **riappropriarci del coraggio**.

E far sì che anche i giovani con cui lavoriamo sentano di poterlo rivendicare.

È il 2026.

Un gruppo di operatori viene dall'altra parte dell'Italia per parlarci di **resistenza**, di fronte a sistemi che chiedono di barattare libertà in cambio di sicurezza.

A gran voce ci ricordano che i cambiamenti sono fatti delle **scelte più piccole** di ogni giorno: agire con buon senso, tollerare l'incertezza, **abitare i territori** invece di aspettare che siano gli altri a bussare alla porta dei nostri servizi.

Ci parlano di luoghi attraversabili per tutti, **senza barriere**. Ci dicono che in quelle scelte di ogni giorno, loro, non si sentono eroi. E ci invitano, senza paura, ad avere coraggio e a fare la rivoluzione.

Ci ricordano che il coraggio è come un **diritto**. Che negarci il diritto di essere coraggiosi, è negarci il diritto **ad essere giovani**.

E noi giovani siamo pieni di coraggio, anche se spesso abbiamo paura.

Il coraggio di Najat

Il coraggio non è un concetto teorico, ne una parola con cui abbelliamo i nostri discorsi.

Il coraggio si acquisisce dopo un momento in cui esiti, e in quell'istante... o crolli, oppure rinasci.

Il coraggio è che tu riconosca la tua fragilità, non per fuggirne, ma per restarci dentro... senza spezzarti.

Infatti, non c'è coraggio senza paura, così come non ha senso la luce... senza l'ombra che la accompagna.

Nel profondo di ognuno di noi, si svolge una battaglia silenziosa, in cui non si vede alcuna spada, e non si ode alcun suono.

Proprio lì, dove l'anima si spoglia delle sue illusioni e viene privata di ogni giustificazione, ti trovi davanti a una scelta che non ammette inganni: o ritirarti nell'illusione della sicurezza, oppure avanzare verso una verità di cui conosci bene il prezzo.

Il coraggio, dunque, non è una vittoria sul mondo, ma una dura riconciliazione con te stesso, in cui accetti di vedere la tua debolezza, senza permetterle di dettare il tuo cammino.

È andare avanti, non perché la strada sia chiara, ma perché, nonostante la sua incertezza, è più sincera di ogni via di fuga.

E alla fine di questo conflitto nascosto, non ne esci come prima, ma ne esci avendo ridefinito te stesso, non come qualcuno che non ha paura, ma come qualcuno... che ha conosciuto la propria paura, ha preso posizione nei suoi confronti, e poi ha scelto, con piena volontà, di non piegarsi.

Questo è il coraggio... invisibile, ma capace di trasformarti dall'interno, con una quiete... che somiglia alla grandezza.



Senza perdere la tenerezza di una bambina che impara ad andare in bicicletta

Felicità Fiandra e Andrea Valenza
educatori professionali

Paola si è svegliata presto, l'orologio in cucina dice che sono le 06.30. Un'ora prima di quando dovrebbe dare la sveglia a suo figlio per andare a scuola e quasi quattro ore prima di quando entrerà nell'ufficio del centro sportivo per firmare l'inizio del tirocinio.

Nei giorni buoni, si sveglia presto e oggi è un giorno buonissimo. Mette su il caffè anche se non le viene bene, dice, così ha una scusa per farselo offrire.

A volte dagli operatori che ne consumano a litri, a volte dai vicini che nei "giorni sì" sembrano tutti simpatici e la fanno sentire meno sola.

Erano settimane che aspettava.

I colloqui in ufficio, il collocamento, fogli da firmare e ritardi, poi altre firme e altri colloqui, fino a quello giusto. Fino a quel direttore giovane che le ha detto: «Ci vediamo prossima settimana allora...», stava quasi per piangere.

Oggi è un giorno buono

Paola

Quanto può durare una settimana? Quante volte ha pensato di chiamare e inventarsi qualcosa per non andare? Avrebbe fatto casini come al solito? Ce l'ha da qualche parte qualcosa di adatto da mettere? Le viene da mangiarsi le unghie ma si trattiene, anche se nessuno vedrà le sue mani sotto i guanti per le pulizie e nessuno si accorgerà di quella ricrescita che la sbatte un po'.

Con i primi soldi si comprerà una tinta, o magari andrà dalla pettinatrice.

Da quanto tempo non lavora? Un anno? Tre? Diecimila?

La calamita sopra il frigo le augura buona giornata in inglese e le ricorda delle ultime vacanze con i suoi, prima del buio, prima che **la vita si ingarbugliasse** e in un attimo le togliesse casa, coraggio, futuro. L'educatrice le ha chiesto di informarla, **sembrava interessata veramente**, come un'amica, non come se fosse pagata per farlo. Magari la chiamerà in pausa pranzo, la sola idea di avere una pausa pranzo la fa sentire importante, differente.

Suo marito russa dall'altra stanza, la caffettiera borbotta e qualcosa gocciola dalla finestra del piano di sopra, ma nessun rumore la disturba oggi,

è tesa ed emozionata, è nervosa ma ha fretta di cominciare questa giornata **diversa da tutte le altre**.

Sposta la tenda per guardare fuori, al centro del giardino c'è un ulivo si vede poco da casa sua, lo sguardo si imbatte prima nei panni stesi del ragazzo dell'appartamento di fronte, poi in una o due colonne del porticato, infine sul tronco nodoso dell'albero che sta lì da chissà quanto, da prima di tutti loro, della sua famiglia, delle famiglie arabe e dei ragazzi in carrozzina, da prima della signora Rom che legge i fondi di caffè scaricando le immagini da TikTok.

Si domanda se le mancheranno quando se ne andrà. Il caffè è pronto. Lo beve da sola mentre il villaggio dorme. Oggi non avrà paura di sembrare più vecchia, di prendere i mezzi per andare al lavoro, né di trovare una raccomandata di Equitalia nella buca al suo ritorno.

Si porta le unghie alle labbra ma si ferma nuovamente. Una cornacchia si poggia sull'ulivo con un ramoscello nel becco, non è una rondine ma va bene lo stesso, sorride fra sé. Ci sono giorni che sembrano **presagire la felicità**, ma Paola ha imparato che, con un po' di coraggio, quei giorni sono la felicità.

Have a nice day le dice la calamita sul frigo. **Oggi è un giorno buono**, domani vedremo.

Riempirsi gli occhi di verde

Mamadou

Sono le nove del mattino a casa di **Mamadou**. Ha appena finito di intingere i biscotti senza zucchero nel latte e si avvicina al lavandino per lavare la tazza. Anche la sua finestra incornicia il grande ulivo che padroneggia il cortile del **Villaggio**. È grigio fuori e c'è la nebbia. Il panorama al di là del vetro è molto diverso da quelli maliani, e, anche se ormai sono passati diversi anni, ancora non riesce a farci l'abitudine.

Questa mattina farà due lavatrici e pulirà la casa prima di mezzogiorno, farà un pranzo veloce, uscirà di casa e andrà a Collegno per l'orario di **inizio del tirocinio**. Mentre attraversa il cortile per andare in lavanderia, scorge di fronte alla casa dei vicini i due figli che si rincorrono in bicicletta. Li saluta sorridendo e non può fermare il suo pensiero dal viaggiare così veloce e lontano, fino a raggiungere il villaggio di Siby, i suoi figli e i suoi nipoti. Non riesce a ricordare quanto tempo sia passato dall'**ultima volta** che li ha visti, né a distinguere un anno dall'altro. «Mamadou!» sente urlare dalla finestra della casa di Fabrizio, che, come ogni giorno, è in ritardo per andare al lavoro. Ha appena tolto la moka dalla piastra, versa il caffè in due tazzine e gliene porge una. Gesticolando, mischiano italiano, francese e tante parole inventate, riuscendo, in pochi minuti, a farsi grandi risate.

Oggi è una giornata grigia e nebbiosa, proprio come il suo umore. La tristezza e la rabbia non abbandonano la sua mente da giovedì scorso, da quando, seduto su quella sedia bianca in quello studio, sentiva le mani sudare e aveva visto il volto del **mediatore** cambiare espressione, mentre traduceva le parole della dottoressa. Nei giorni successivi quasi non parlava e cercava di evitare di incontrare chiunque, stava sdraiato sul suo letto e fissava il soffitto. Il tirocinio, la scuola di italiano, i **corsi di formazione** erano un pensiero lontano, privo di prospettiva.

Eppure, oggi Mamadou è pronto davanti alla porta di casa, si allaccia le scarpe e infila la giacca, si carica lo zaino sulle spalle e si dirige verso la fermata del 43. Forse sono i suoi occhi a decidere per lui. Se la sua vista è destinata a peggiorare di giorno in giorno, non è il colore bianco del soffitto ciò di cui vogliono colmarsi.

Impiega un'ora e venti minuti e cambia tre mezzi di trasporto per arrivare alla **cascina dove lavora**; lì può stare nella natura, si occupa della **cura del verde**, beve un caffè con i suoi colleghi e dà da mangiare agli animali, prima di ricominciare il viaggio di ritorno nella direzione opposta. Dal finestrino dei bus osserva paesaggi che diventeranno man mano meno nitidi. Arriva a casa verso le otto e mezza di sera, è stanco, ma ha il sorriso sul volto. Scalda la cena e si siede a mangiare insieme al suo coinquilino al tavolo davanti alla finestra. Attraverso il vetro l'ulivo li guarda.

Il servizio di Emergenza Abitativa della Città di Torino fornisce alloggio temporaneo a famiglie e individui in situazione di **grave disagio abitativo**.

I dati più recenti, derivanti da rapporti comunali e piani di accoglienza, aggiornati al 2024, parlano di più di **400 nuclei familiari** sfrattati per morosità incolpevole nella sola città di **Torino**, a cui si sommano circa **1400 nuclei** nelle medesime condizioni residenti nella **provincia**, per un totale stimato di 3000 persone accolte in servizi abitativi temporanei.

Non sappiamo se ci sono indagini a riguardo, ma chi lavora in questa tipologia di servizi sa che la dimensione di ricovero e accoglienza, per queste famiglie, è solo parte di un fenomeno molto stratificato, che riguarda la società nel suo complesso. Integrazione, inclusione, politiche del lavoro, salute mentale, dispersione scolastica, devianza e deprivazione culturale sono alcune delle sfide che quotidianamente si affrontano in presidi come il nostro.

Lavorando e sperando quotidianamente che **ogni giorno**, sia un giorno buono.

Il **Villaggio Aretè** è un **progetto innovativo** di inclusione sociale, finanziato dal PNRR, volto a creare percorsi di **autonomia** per persone con disabilità, all'interno di un'area di proprietà del Comune di Torino, nella zona sud della città.

Nel nostro Paese, nel 2019 (dati ISTAT) le persone con disabilità sono 3 milioni e 150 mila (il 5,2% della popolazione) e incontrano una particolare necessità di **sostegni nell'abitare** e nel costruire relazioni essenziali con la loro comunità.

Il servizio di via **Onorato Vigliani** rende praticabili e sostenibili esperienze di vita adulta dignitosa in autonomia, incentrate sulla co-costruzione di percorsi individuali per la realizzazione della piena integrazione. Attiva esperienze di **convivenza attiva**, partecipata e consapevole, sostenendo lo sviluppo di opportunità relazionali nell'ambito della comunità abitativa, attivando reti di comunità. Si configura nel «Progetto di Vita» della Legge 112/2016, meglio nota come Legge sul «Dopo di Noi»,

per attivare percorsi volti a favorire il benessere, l'**inclusione sociale** e l'autonomia delle persone con disabilità in un processo di **deistituzionalizzazione**, da realizzarsi in collaborazione con le famiglie, i soggetti giuridici pubblici e privati e gli enti assistenziali. In esso risiede l'enorme **potenzialità** di porre al centro la persona, non solo come destinataria di cure, ma come soggetto che collabora, partecipa e sceglie il suo percorso di vita. Le vite di Paola e Mamadou si rincorrono e si mischiano nello spazio verde del nostro giardino.

Ad esse si intrecciano quelle di **operatrici ed operatori sociali** che li affiancano con passione e professionalità, in equilibrio poco sopra la soglia di quello che gli analisti chiamano **“lavoro povero”**.

L'esistenza stessa di molte cooperative come la nostra, seppur gravide di storia e competenze, dipende dall'abilità di operatori e amministratori di **miscelare qualità del lavoro e sostenibilità**, contenimento dei costi e progettualità future.

Lungo i viali che circondano l'erba impara ad andare in bicicletta la nipote di **Aziz**, pedala per qualche metro poi perde l'equilibrio. Cade e si rialza. Si lascia andare per qualche istante, poi cerca di recuperare il controllo. Il nonno le ripete: «Guarda avanti. Guarda avanti!».

Oggi, fare un investimento come quello del Villaggio Aretè significa cimentarsi in una **progettazione lunga** e complessa, impegnando risorse ed energie in un tempo di incertezza. Scommettere che le intuizioni di oggi possano diventare le certezze del futuro. Significa **avere il coraggio** di andare in bicicletta lungo un percorso incerto e dissestato. **Perdere l'equilibrio** decine, centinaia di volte per una frazione di secondo, avendo la certezza che le gambe garantiranno forza per recuperare la pedalata. Vuol dire avere fede che le braccia siano abbastanza sicure da **mantenere la direzione**.

Investire nel Villaggio Aretè, in questo momento storico, vuol dire **guardare avanti** per non perdere l'equilibrio, senza perdere la tenerezza di una bambina che impara ad andare in bicicletta.



